



QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

GIANPAOLO FELIGIONI

ANGELO CELLI

MEDICO E DEPUTATO

DALLA MALARIA ALL'AGITAZIONE
PRO MARCHE, UMBRIA E LAZIO



QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE



Il nome di Angelo Celli politicamente repubblicano, economicamente socialista, alieno da ogni dogmatismo intransigente può ben figurare nella galleria di intellettuali che nella seconda metà dell'Ottocento fecero grande - di una grandezza non sempre riconosciuta - la scienza italiana.

Di questo medico marchigiano, definito il più insigne degli igienisti del XIX secolo si è andata a poco a poco affievolendo la memoria.

Eppure Angelo Celli è una figura singolare, un personaggio che seppe unire in maniera esemplare il rigore scientifico con l'impegno civile e democratico.

Un altro aspetto peculiare della personalità di quest'uomo è la sua dimensione politica e, per certi versi, la sua visione ampia ed anticipatrice dei problemi sociali ed economici in un'Italia che stava vivendo la fase più difficile e tumultuosa del secolo che volgeva alla fine.

Scelse di fare igienista perché la considerava una disciplina in cui ricerca e impegno sociale vanno di pari passo, si occupò di malaria mettendone ben in luce gli aspetti etiologici, senza trascurare per la dimensione economica e sociale - una costante della sua vita - e, diremmo oggi, quella della politica sanitaria.

Da deputato portò avanti un impegno memorabile per la tutela degli interessi di questa regione senza mai perdere di vista l'orizzonte comune di tutta l'Italia centrale.

Celli è uno dei protagonisti del dibattito sulla questione marchigiana e dell'Italia centrale che prende l'avvio all'inizio del '900 e che mantiene, oggi, anche se in forme diverse, grande attualità.

La pubblicazione di questa ricerca, dopo il volume dedicato a scienziati e tecnologi è un altro contributo che offriamo alla ricostruzione delle matrici storiche della cultura e dell'identità marchigiane.

Luigi Minardi
Presidente del Consiglio regionale delle Marche

SOMMARIO

Presentazione del Presidente del Consiglio Luigi Minardi 5

CAPITOLO I

ANGELO CELLI

Cenni biografici 15

La lotta antimalarica 23

Prospettive di medicina sociale 33

CAPITOLO II

L'ATTIVITÀ PARLAMENTARE

Politica sanitaria e tutela del lavoro 43

Pubblica istruzione e questione dei sieri 51

Servizio veterinario e pensione ai medici condotti 57

Questione ferroviaria e ricostruzione idraulico-forestale 63

CAPITOLO III

LE MARCHE, UNA REGIONE DELL'ITALIA POVERA

Tra i due poli del dibattito economico-politico 75

L'interpellanza del 2 febbraio 1903 79

L'interpellanza del 30 maggio 1904 85

CAPITOLO IV

L'AGITAZIONE DELLE REGIONI CENTRALI

<i>Lo sfondo e l'avvio dell'agitazione</i>	<i>101</i>
<i>La presentazione del memoriale e l'intensificarsi del dibattito</i>	<i>109</i>
<i>L'allargarsi dell'agitazione e la relazione dell'on. Sinibaldi alla vigilia del Comizio di Foligno</i>	<i>115</i>
<i>Dal Comizio di Foligno alla caduta del Ministero Sonnino</i>	<i>124</i>
<i>L'intervento del Colajanni nel dibattito e le risposte dei marchigiani</i>	<i>131</i>
<i>La fine dell'agitazione sotto il nuovo Ministero Giolitti</i>	<i>138</i>
BIBLIOGRAFIA	163
FONTI	168

INTRODUZIONE

Ricostruire la figura di Angelo Celli e il percorso, da lui inizialmente tracciato, dell'agitazione pro-Marche, Umbria e Lazio, ha rappresentato per me, suo concittadino, non poche sorprese e non meno difficoltà, queste ultime riguardanti soprattutto il reperimento del materiale occorrente.

La sorpresa più consistente è stata quella di trovarmi di fronte non solo ad un insigne scienziato (aspetto questo della sua personalità che gli anni dell'infanzia mi hanno confusamente trasmesso; basti pensare che per molti cagliesi il Celli è tutt'oggi lo scopritore del chinino) ma anche e soprattutto ad un uomo profondamente impegnato socialmente e politicamente. Tale aspetto della sua personalità è della sua esistenza, dopo la sua morte, si è per mano oscurato fino quasi a scomparire, lasciando così spazio solo alla fama delle sue qualità medico-scientifiche, che in lui al contrario non furono mai scisse dalla volontà e dall'impegno di garantire i diritti delle classi meno abbienti e per cui, più esposte al rischio di cadere vittime di quelle malattie, di cui egli non mancò mai di rilevare, nel loro incidere, l'importanza dei fattori sociali ed economici. Ricordando Angelo Celli solo come un illustre scienziato se ne snatura dunque il carattere e la personalità.

Dalla sua attività di parlamentare scaturì anche la prima scintilla di quel movimento politico e di opinione, che nei primi del secolo interessò prima le Marche e in seguito varie regioni dell'Italia Centrale.

Come si è accennato poc'anzi, venire in possesso degli scritti e dei documenti necessari non è stata cosa facile. La ricerca mi ha condotto a consultare e frequentare le biblioteche di varie città, piccole e grandi, dell'Italia Centrale.

La Biblioteca dell'Istituto per la storia del movimento di liberazione delle Marche di Ancona mi ha fornito quasi per intero gli interventi tenuti dal Celli alla Camera dei Deputati e, nella Biblioteca comunale della città d'ora ho trovato altro materiale prezioso, quali le opere del Tombesi e altri opuscoli. La Biblioteca comunale di Jesi, mi è stata altrettanto utile permettendomi di consultare riviste e quotidiani di notevole importanza al fine della ricerca; anche la Biblioteca Olivieriana di Pesaro e la Biblioteca dell'Università di Urbino mi hanno dato l'opportunità di consultare quotidiani utili allo studio.

La città di Cagli è stata purtroppo avara. Gli archivi comunali non riportano tracce utili alla ricerca e la vecchia Biblioteca comunale è un feudo accessibile solo a pochi eletti. Solo la gentilezza, la disponibilità e la

limpida memoria di alcuni anziani cagliesi mi hanno permesso di tracciare dei contorni pi precisi alla figura di Angelo Celli.

Anche le Biblioteche comunali di Foligno e di Spoleto mi hanno fornito materiale di non poco interesse.

L'Emeroteca della Biblioteca Nazionale di Roma, mi ha visto quale suo assiduo frequentatore, per quasi tre mesi; sui suoi tavoli ho potuto consultare le pagine (fondamentali per la parte della ricerca riguardante lâgitazione delle regioni centrali) del quotidiano *La Vita*. I fogli del giornale non permettevano il procedimento di fotocopiatura, cosicch si  reso necessario copiare a mano numerosi articoli e ricorrere, infine, all'opera del fotografo.

L'Emeroteca della Nazionale mi  stata utile anche per integrare gli interventi parlamentari del Celli. I numerosi viaggi alla Biblioteca Nazionale di Firenze mi hanno permesso infine di reperire altro materiale di importanza fondamentale, come la Raccolta degli atti per lâgitazione a favore dell'Umbria delle Marche e del Lazio, il ritrovamento del quale ha comportato non poche difficolt , altri interessanti opuscoli.

Purtroppo molto del materiale di cui avrei voluto prendere visione, ha subito gravi danni in seguito all'alluvione del 1966, e devo alla sorprendente gentilezza del personale se, nonostante ci, ho potuto utilizzare anche diversi numeri de *L'Ordine*, quotidiano che si trovava appunto tra gli alluvionati.

Ringrazio quindi tutti coloro che hanno voluto aiutarmi nel corso della ricerca e spero che quanto meno questo studio contribuisca ad approfondire la conoscenza dei miei concittadini di un passato in fondo non troppo remoto e carico di insegnamenti e di eredit  per il nostro presente.

CAPITOLO I

ANGELO CELLI

Cenni biografici

Medico illustre, igienista sommo. Ardui segreti della scienza assiduamente investigava a che l'uomo risentisse conforto a tanti mali che natura infligge. Le fulgide doti e l'alta mente e un generoso e leale impulso di cuore ebbe a prodigare nell'Agro ammorbatato di Roma per ridarlo al sorriso del sole. A lui che tutto di s'ha donato a risollevar miseri e umili i cittadini eressero nel centenario primo della sua nascita. Queste parole poste ai piedi della statua in suo onore, scoperta nel 1958 ed eretta di fronte alle scuole medie, sono uno dei pochi ricordi che di Angelo Celli rimangono nella sua città natale. I contorni della sua figura erano andati dopo la sua morte progressivamente sfumando e non solo tra i suoi concittadini, tanto che Giovanni Berlinguer nel 1957 scriveva:

Le dita di una mano sono troppe per contare chi nell'ultimo trentennio ha voluto ricordare la sua figura, e faceva anche notare come la stessa Enciclopedia Italiana cadesse in errore riguardo alla sua data di nascita e di morte, pur definendolo il più insigne degli igienisti del secolo scorso⁽¹⁾, definizione che ne focalizza solo l'attività scientifica, lasciando in ombra il suo costante impegno politico e sociale.

Nacque a Cagli nel 1857, un antico centro a ridosso dell'Appennino umbro-marchigiano, da Cristoforo Celli, fattore, e Teresa Amatori.

Il fatto che potesse terminare gli studi di medicina grazie ad una borsa di studio conferitagli dall'Istituto dei Piceni, non deve trarre in errore riguardo alle condizioni economiche della sua famiglia, che allora poteva definirsi benestante.

Va anche detto come nel coagularsi dei suoi molteplici interessi scientifici e sociali, ma soprattutto nella prospettiva politica in cui questi vennero ad inserirsi, il Celli uscisse dal solco e dal clima familiare. Le radici culturali della sua famiglia dovevano infatti essere ben salde all'interno dell'orizzonte cattolico, se tra i numerosissimi figli di Cristoforo ebbe tre fratelli sacerdoti, uno dei quali, Don Giulio fu anche nunzio apostolico a Parigi e Costantinopoli, e una sorella, Gentile, suora domenicana (2).

Se uscì dal solco della dottrina cattolica, tanto che accettò di sposarsi in chiesa solo grazie alle insistenze di don Giulio, le sue origini culturali non sono probabilmente estranee al forte senso di solidarietà umana, alla viva sensibilità verso miserie e sofferenze, alla capacità di impegnarsi sempre in prima persona, caratteristiche che lo resero amato e ammirato da molti,

quanto invisibile a coloro ai quali venne con la sua azione a ledere gli interessi. In lui scienza e politica, fu deputato al Parlamento del Regno per 21 anni consecutivi, si fuse senza contraddizioni essendo lo strumento decisivo al fine di concretizzare i benefici della scienza e nell'indirizzarne le potenzialità. Non per nulla tra le varie branche della medicina egli scelse e con entusiasmo l'igiene, cioè quel campo di studi ove gli obiettivi scientifici e sociali sono inseparabili, ove hanno grande incidenza lo stato dell'economia pubblica e l'indirizzo delle scelte politiche. Condusse i suoi studi a Roma, e per un breve periodo frequentò anche la scuola di Pettenkoffer a Monaco; nel 1882 si laureò a pieni voti e come egli stesso scrive in quell'anno appena laureato cominciai sotto la paziente guida di Ettore Marchiarava le ricerche sui parassiti nel sangue dei febbricitanti⁽³⁾. Nel corso dello stesso anno il prof. Corrado Tommasi-Crudeli passava dall'insegnamento della patologia a quello di igiene, fondando e dirigendo così il primo Istituto di Igiene in Italia. L'anno successivo Celli vi entrava come assistente e ancora in collaborazione con il Marchiafava scopriva la trasmissione del colera nei polli.

Nel 1884, Celli e Marchiafava, ancora in collaborazione, nel corso delle ricerche sull'etiologia della meningite cerebro-spinale ne descrissero il germe patogeno, ancor prima di Weichselbaum; studi di importanza capitale (...) il meningococco dovrebbe prendere il nome dai due studiosi italiani, anziché dal Weichselbaum che ebbe il merito di allargare gli studi in proposito⁽⁴⁾. Sempre durante il 1884 si occupò anche della profilassi della tubercolosi, mettendo in opera diversi lavori sperimentali sulla penetrazione del bacillo di Koch. Nell'85 come supplente del prof. Tommasi-Crudeli teneva le sue prime lezioni di igiene, e poco tempo dopo vinceva il concorso per la cattedra di Pisa e Palermo; ottava per la seconda, ricoprendo così a 29 anni la carica di docente universitario. A Palermo, assieme all'Istituto di Igiene, fondò anche uno dei primissimi istituti antirabbici sorti in Italia.

In quello stesso 1886 studiava e combatteva il colera a Ripi nel Lazio e l'anno successivo venne incaricato dal Governo di combattere lo stesso morbo in Calabria e in Campania; Crispi lo nominò commissario con pieni poteri a Roccella Jonica e Angelo Celli si adoperò con abnegazione ammalandosi egli stesso di colera in Resina, mentre dirigeva l'opera di profilassi; per il suo operato si meritò la cittadinanza onoraria dai comuni di Resina e Roccella Jonica. Diverso tempo dopo, quando ricopriva già da

quattro anni la carica di deputato, nella seduta del 14 maggio 1886, l'on. Peroni avanzò delle insinuazioni su tale vicenda, insinuazioni tendenti ad attribuire lauti guadagni al Celli. Questi rispose esponendo come fu che Crispi gli conferì l'incarico e sottolineando come egli non avesse domandato alcun compenso straordinario, limitandosi a percepire la retribuzione stabilita dal Ministero, aggiungete che io a quel tempo non ero deputato e neppure pensavo a diventarlo; credo di aver fatto il mio dovere andando in mezzo ai colerosi e perciò posso serenamente respingere le accuse dell'on. Peroni (5). La sua attività nell'Università di Palermo durò solo un anno, infatti nel corso del 1887, quando il prof. Tommasi-Crudeli chiese il collocamento a riposo venne richiamato a Roma con voti unanimi dalla Facoltà e fu nominato professore straordinario di igiene, nominato poi ordinario nel '90. Mantenne tale incarico fino agli ultimi anni della sua vita, a parte il periodo che va dal 1898 al 1900. Infatti, il 12 febbraio 1898, l'ordine del giorno della Camera, accogliendo una proposta dell'on. Carmine, presentava disposizioni tese ad accertare il numero dei deputati svolgenti attività professionali; risultarono presenti 20 professori universitari e ritenendo troppo elevato il numero di deputati appartenenti a tale categoria si attuò tra di essi un sorteggio di 10 nomi. Questi avrebbero cessato di far parte della Camera se entro otto giorni non avessero presentato le proprie dimissioni dalla professione; il 19 febbraio alla presidenza della Camera perveniva la seguente lettera del Celli: In ossequio alla legge offro le mie dimissioni da professore universitario e opto per la deputazione politica (6).

All'infuori di questo breve periodo egli continuò comunque ad esercitare la propria professione parallelamente alla propria attività politica. Con i suoi allievi fondò una delle più valide scuole di igiene, la cui attività fu raccolta negli *Annali di igiene sperimentale* fondati dal Celli nel 1889 (7).

Oltre alla lotta antimalarica, di cui si tratterà nel prossimo paragrafo, che lo impegnò duramente sia come scienziato che come politico, compì importanti studi anche sulle amebe, proponendo alcuni metodi per coltivarle artificialmente; sul virus rabbico; sulla agalassia contagiosa delle pecore di cui assieme al De Blasi ne scoprì l'etiologia e la profilassi; ideò la fondazione dell'Istituto sierovaccinogeno in Asmara; fu tra i primi a richiamare l'attenzione sull'importanza delle mosche e del latte quali veicoli di infezione; si occupò anche del carbonchio e di altre malattie infettive. Particolare interesse dedicò anche all'igiene del lavoro, all'alimentazione del proletariato; tra i primi frutti della sua capacità di recepire

bisogni e istanze sociali fu la fondazione nel 1891, insieme ai professori Concetti e Ferreri, del Comitato Soccorso e Lavoro, un ambulatorio teso a tutelare e soccorrere i bambini poveri; in tal sede ebbe l'opportunità di conoscere Anna Fraentzel, sua futura moglie. Un anno dopo, a 35 anni nel 1892 definiva ulteriormente la propria azione, presentandosi quale candidato di una coalizione democratica nel collegio di Cagliari, per le elezioni del 6 novembre. Il suo primo discorso-programma tenuto in Pergola il 23 ottobre 1892, metteva l'accento su numerosi e fondamentali problemi politici, economici e sociali. Denunciava la miseria, le malattie delle classi più povere, l'analfabetismo, l'inequità del sistema tributario, il nostro sistema tributario tutto a danno dei diseredati e dei meno abbienti (8); affermava la necessità della riforma agraria, di incrementare i lavori pubblici, di decentrare l'amministrazione, condannava risolutamente la politica militarista.

La candidatura del Celli risultò vincente, nella sua città ottenne 635 su 653 voti e il collegio di Cagliari inviava alla Camera un nuovo deputato di opposizione (9).

La tempra del suo carattere, la sua combattività, la onestà della sua persona, la sua politica di opposizione, lo resero ben presto invisibile alle autorità governative. Il 5 febbraio 1895 sulla Gazzetta Ufficiale usciva un decreto firmato dai Ministri dell'Istruzione e dell'Interno, con cui si veniva a dare un nuovo assetto all'insegnamento dell'igiene dell'Università di Roma. Tale insegnamento veniva diviso in due corsi semestrali, uno di igiene sperimentale, uno di igiene sperimentale da tenersi all'università, l'altro di igiene sperimentale applicata alla polizia sanitaria da tenersi nei laboratori scientifici di igiene dipendenti dal Ministero dell'Interno.

La Sveglia Democratica riportando tale notizia commentava, «Lo sdoppiamento del corso di igiene non è fatto altro che per colpire e danneggiare l'on. Celli deputato di estrema sinistra costante e valoroso oppositore del Governo immorale» (10). L'on. Celli con il parere favorevole della Facoltà torinese, ma inutilmente al Consiglio di Stato, rimase infatti stabilito lo sdoppiamento del corso, una parte del quale passava al professore Pagliani. L'affluenza degli studenti smentì comunque clamorosamente le decisioni governative, lasciando pressoché deserto il corso tenuto nei laboratori ministeriali (11). L'ostilità governativa nei confronti del deputato cagliese era ben giustificata visto che durante la sua prima legislatura (la XVIII) emerse subito quale scomodo rappresentante dell'opposizione;

fu infatti uno dei 10 firmatari della mozione Colajanni che rivelò gli scandali della Banca Romana, e, in un'Italia pervasa e scossa da tumulti e repressioni votò contro lo stato d'assedio e i tribunali militari e si astenne dal votare le leggi eccezionali di Pubblica sicurezza: temevo di vedere confusi come successo purtroppo, filantropi e pensatori con i malviventi, e perché mi spaventava il lasciare un'arma pericolosa in mano al Crispi, ch'io conoscevo già bene per sapere applicare male le sue leggi migliori come quella sanitaria⁽¹²⁾. Firmò inoltre la proposta Albertoni per la riforma tributaria; avversò la politica coloniale; votò contro tutte le tasse proposte dal Grimaldi e dal Sonnino; si associò alla proposta delle otto ore lavorative per gli operai delle miniere e delle industrie insalubri. Visto che nel maggio 1895 si tennero le nuove elezioni, Crispi aveva dunque i suoi buoni motivi per preoccuparsi della rielezione del deputato cagliese. Infatti nell'aprile precedente i sindaci dei comuni del collegio di Cagliari ricevettero varie con vocazioni in prefettura; *La Sveglia Democratica*, periodico pesarese, riportava una comunicazione da S. Angelo in Vado, in cui tra l'altro si diceva: Il Governo si preoccupa molto della sicura rielezione del nostro deputato, il Prefetto deve avere avuto ordini per contrastare palmo a palmo il terreno al nostro rappresentante (...) Lo sappia il Prefetto Pasculli e lo scriva al Ministero che gli elettori del collegio di Cagliari non si lasciano intimidire da nessuno. L'aver dimezzata all'On. Celli la cattedra, l'aver potuto eseguire questo provvedimento malgrado il voto della Facoltà di medicina non ha fatto che aggiungere in noi un maggior obbligo verso il Celli⁽¹³⁾. La vittoria del candidato democratico sul suo avversario, risultò essere molto più marcata che non nel '92 (14), e nelle ulteriori elezioni, a partire da quelle del marzo 1897 Celli non ebbe più competitori nel proprio collegio. Dopo che nel '96 l'estrema sinistra si divise nei gruppi socialisti, radicali e repubblicani, Celli aderì al gruppo parlamentare repubblicano, non a quello socialista verso cui mi portavano i miei studi⁽¹⁵⁾. Motivo non secondario della sua scelta fu che egli assieme a Colajanni, Pantano e Rampoldi, fu accolto in tale gruppo senza l'obbligo di iscriversi al partito. Aderendovi sintetizzava così la sua opinione. Politicamente repubblicano, economicamente socialista, alieno da ogni dogmatismo intransigente, faccio adesione al gruppo parlamentare repubblicano nell'intendimento che l'opera mia nel campo legislativo debba tendere a conseguire le riforme politiche ed economiche reclamate dai bisogni delle classi lavoratrici⁽¹⁶⁾. Allorché il partito repubblicano, dopo il congresso di Ancona del novem-

bre del 1901, esigette che i suoi rappresentanti al Parlamento fossero effettivamente iscritti ad esso, il deputato di Cagli inviava le proprie dimissioni e con una lettera pubblicata da *La Sveglia Democratica*, spiegava le ragioni della sua scelta. Ricordava come la lotta antimalarica, la sua attività di insegnante e di studioso esaurissero gran parte del suo tempo, tanto che non posso che dedicare le ore che dovrebbero essere sacre al riposo per vivere un po' di vita parlamentare; oltre ai problemi di disponibilità, affermava come la sua attività di studioso l'avesse ormai abituato al libero su di tutto, senza limiti e senza vincoli di dogmi di nessun genere; inoltre riteneva che le proprie azioni pubbliche e private garantissero molto più di qualsiasi tessera i suoi principi. E soggiungo che se rimarrò deputato seguirò a combattere a fianco dei nostri amici dei gruppi repubblicano e socialista; se non sarò più deputato, seguirò come ho fatto sempre a lottare per lenire tante inique miserie umane, per sospingere il proletariato alla graduale conquista dei suoi diritti⁽¹⁷⁾. La posizione del Celli suscitò contrasti e polemiche all'interno dei due partiti ma egli venne comunque ripresentato dal partito repubblicano sia nelle elezioni del 1904, sia in quelle del 1909. La grande simpatia, che aveva portato nel '92 il Celli alla vittoria, con il passare delle legislature si trasformò in fiducia incrollabile, mentre questo primo scorcio del Novecento, nelle Marche, vide il progressivo avanzare degli schieramenti della sinistra. Nel 1909 per il contributo prevalente delle due province settentrionali la deputazione marchigiana risulta per la prima volta orientata a sinistra (...) risultato transitorio che verrà presto travolto (...) dalla reazione clericomoderata nelle campagne, ma non per questo meno significativo e meno degno di attenzione⁽¹⁸⁾. Nelle successive elezioni del 1913 Giolitti con il Patto Gentiloni è il relativo allargamento del suffragio, riusciva infatti a frenare la spinta a sinistra sfruttando sia i voti dei cattolici sia i voti dei contadini in senso conservatore. Nelle elezioni del tredici votarono infatti per la prima volta tutti i cittadini maschi purché avessero compiuto i 30 anni di età e avessero adempiuto al servizio militare. Il 23 giugno 1912, in vista delle elezioni dell'anno successivo, il Popolo Cagliese è conscio della situazione scriveva: Nelle ultime politiche le nostre provincie furono chiamate la Marca Rossa; il responso delle urne ci dette 5 repubblicani, il Pacetti, il Celli, il Battelli, il Valeri, il Bonopera, ad Ancona, Cagli, Urbino, Osimo, Senigallia, 2 socialisti il Mancini e il Bocconi, a Pesaro e Jesi, 2 radicali il Ciruolo e lo Speranza a Fano e Fermo, un radicale indipendente il Murri a

Montegiorgio. Riuscirà la democrazia a mantenere le posizioni? L'enorme maggioranza dei nostri colleghi ^clericale (...) assisteremo ancora al doloroso spettacolo di squadre di contadini condotte alle urne da preti e fattori, previa sontuosi banchetti, vedremo ancora, centuplicato il mercimonio indecoroso dei voti fatti a forza di intimidazione e corruzione? Chi comanda a Cagliari? Chi impera e sgoverna gli altri paesi facenti parte della nostra circoscrizione elettorale? I preti. Sono i preti che hanno in pugno la campagna. Occorre organizzare un largo ed intenso lavoro di propaganda e di penetrazione, tutto ci^era utile prima quando il nome del professor Celli poteva in un certo qual modo supplire a tutte le mancanze della democrazia, si rende necessario ora che i nostri avversari sono rafforzati da nuovi elementi che n^simpatizzano n^tanto meno militano con noi^(19). Ma Angelo Celli resistette alle istanze dei propri e lettori e rinunci^a presentare di nuovo la propria candidatura, probabilmente si erano gi^manifestati i segni del male che lo uccise. Agli inizi dell'estate del 1914 declin^infatti inesorabilmente colto da un grave esaurimento nervoso; di tale fatto ne dava indiretta notizia anche il suo successore al Parlamento, l'on. Emilio Storoni di Pergola (20), il quale il 17 giugno comunicava alla Camera che l'ex deputato trovava gravemente infermo^ (21). Mor^infatti in una piccola villa presso Monza il 2 novembre 1914, all'et^di 57 anni. Riguardo alla sua morte si ritiene opportuno riportare la seguente testimonianza: Un giorno sembr^dovesse essere l'ultimo della sua vita; miglior^e con la speranza di poterlo veder risorgere fu condotto a Monza, dove il male prese ad infierire con pi^crudele ostinazione sullo stanco organismo, cos^che dopo lunghe e penose trepidazioni, dopo alternative di ansie indicibili spirava^(22). Lo stesso Ettore Marchiafava riguardo alla sua degenza ricordava: Nei giorni ancora lucidi della sua malattia, anelava il ritorno al suo lavoro, nel laboratorio, nelle campagne malariche fra i suoi medici volenterosi e fedeli^(23). La salma, adempiendo ad un suo desiderio fu sepolta nel cimitero di Frascati, citt^nella quale era solito risiedere, ospite del principe Aldobrandini.

Un mese dopo la sua morte il Parlamento del Regno commemorava la sua figura. L'on. Pietravalle lo defin^l'uomo politico che ha lasciato orme indelebili nella legislazione italiana,^ ed effettivamente la legislazione contro la malaria pu^ritenersi il primo e sempio di legislazione di classe attuato in Italia. Ricordando la lotta antimalarica l'on. Pietravalle ricordava anche come Celli ne avesse posto gli studi su nuove basi, non solo

scoprendo talune fasi del ciclo del funesto plasmodio, non solo seguendo nelle sue vie di diffusione, ma trasportando le ricerche di laboratorio nel campo aperto della profilassi. A questo problema Celli ha dedicato la generosità del suo cuore, avendo per compagna una donna degna di lui, Anna Celli, alla quale mi sia concesso inviare da quest'aula il nostro reverente saluto⁽²⁴⁾.

L'on. Monti-Guarnieri ne rammentò le virtù civili e la saldezza del carattere e della fede, qualità che lo resero ammirato anche dagli avversari; l'on. Queirolo ne ricordò gli studi sull'igiene nelle manifatture di tabacchi e nella scuola, sulla tubercolosi e sul carbonchio, infine l'on. Storoni affermò che nel ventennio in cui il Celli fu deputato non vi fu riforma o legge innovatrice a cui egli non avesse contribuito, e ricordò l'istituzione delle scuole rurali nell'Agro Romano.

Queste ultime vollero essere il completamento della complessa lotta antimalarica svolta soprattutto con la cura e la profilassi chininica.

Tra l'incudine del latifondo e il martello della malaria, i contadini, nell'Agro Romano, vivevano e ammalavano infatti nella miseria più assoluta. A portare i primi lumi dell'istruzione tra quelle popolazioni, si adoperarono a partire dal 1904 i coniugi Celli, con la strettissima collaborazione di Sibilia Aleramo, del poeta Giovanni Cena e del prof. Marcucci. La stessa Aleramo in un suo scritto ricorda: «sentii la prima volta parlare delle condizioni dell'Agro Romano, da un'altra giovane donna, Anna Celli, moglie del celebre malariologo prof. Angelo Celli, la quale dopo qualche giorno, mi condusse con il professore a visitare un villaggio di capanne, a Lunghezza presso Tivoli; visione miseranda, inobliabile, che mi sconvolse⁽²⁵⁾. In queste prime scuole rurali veniva insegnato l'alfabeto, si diffondevano norme igieniche, si mirava a fugare credenze e superstizioni, che rendevano quella gente schiava anche della propria ignoranza, oltre che della miseria e dei caporali⁽²⁶⁾».

L'opera non fu facile, innumerevoli furono le difficoltà: la mancanza di mezzi, l'assoluta miseria, la diffidenza e la malevolenza dei proprietari, la mancanza di vie di comunicazione, la resistenza stessa di coloro per cui ci si prodigava; tutta una serie di maestri romani si recò a prestare la propria opera in tali scuole ambulanti, impiantate nelle stalle, nelle capanne, all'aperto; il carattere dell'impresa, che Giovanni Berlinguer definì uno dei più generosi episodi della nostra storia culturale⁽²⁶⁾, e l'entusiasmo con cui i vari protagonisti vi si adoperarono gli fece meritare l'appellativo di Garibaldini dell'alfabeto⁽²⁷⁾.

La lotta antimalarica

Gran parte della propria vita fu, dal Celli, dedicata a combattere l'endemia malarica, in specie nell'Agro Romano. Al deputato di Cagliari non sfuggiva la complessità del problema; ai suoi occhi risultava infatti evidente come il combattere la malaria non comportasse solo problemi medico-scientifici, ma implicasse necessariamente scelte di ordine economico-politico. Troppi erano i suoi legami con il latifondo e conseguentemente il problema malarico non era piccola parte della questione sociale, collegando si direttamente, pur non essendone l'unica causa, alla miseria delle plebi rurali soprattutto nel meridione. Tra latifondo e malaria si era venuto ad instaurare un rapporto di reciprocità, per cui l'uno era causa ed effetto dell'altro; la presenza del latifondo, l'atteggiamento assenteista e parassitario dei proprietari terrieri favoriva la diffusione del male, la favoriva, mantenendo le terre incolte, permettendo che chi per loro lavorava visse in condizioni abitative disastrose e si nutrisse appena al di sopra del limite di sopravvivenza.

Nell'Agro Romano il lavoratore è considerato poco più o poco meno di una bestia da soma, e sulle sue spalle vive il padrone e l'infinita serie di intermediari che lo assumono e lo sfruttano per il breve periodo della semina o del raccolto, la sciandolo poi alla sua miseria per il resto dell'anno.(...)

I più fortunati vivono in capanne fatte di paglia, canne di granturco, stame e piante secche. L'ingresso è un buco sotto il quale bisogna abbassarsi per entrare(28).

Come si è visto, Celli appena giunto alla laurea cominciò subito a studiare il sangue di individui affetti da malaria; solo pochi anni prima, nel 1880, la moderna microbiologia ne aveva scoperto le cause, sfatando le credenze sulla corruzione dell'aria e sui miasmi e individuandone, con il Levan, l'origine protozoica.

Nel 1889 Marchiafava e Celli descrissero per la prima volta un altro parassita malarico, quello delle febbri estivo-autunnali, da cui prendeva origine la perniciosa. Questa distinzione tra malaria lieve e grave o perniciosa risultò importante non solo in medicina, ma anche in agricoltura ed economia politica. Infatti fu dopo tali studi che Giustino Fortunato gridò alle due Italie malariche: quella del Nord ove la malaria era mite e quella del Sud, ove era perniciosa, ed era una vera e propria malattia dell'agricoltura intimamente legata all'esistenza del latifondo.

La malaria era problema di vastità nazionale (basti pensare che su 69 provincie 63 ne erano colpite, anche se in proporzioni diverse) che esigeva un contributo di vite umane altissimo; tra gli 8257 comuni che contava allora l'Italia ne erano colpiti 5580, con una media di 15 mila morti ogni anno e un milione e mezzo di febricitanti; anche dal punto di vista economico il problema presentava pesanti condizionamenti, se le terre incolte a causa di tale flagello salivano a due milioni di ettari (29). Una delle zone più infestate dal morbo era l'Agro Romano; lo stesso Giuseppe Garibaldi, come premio per le sue imprese, domandava alla nuova Italia la bonifica del Tevere e dell'Agro. Appena un mese dopo Porta Pia, una commissione si dava infatti allo studio del problema della bonifica dell'Agro; due anni dopo usciva una relazione generale che fu alla base delle successive leggi di bonifica. Enfaticamente si gridò allora allo smembramento del latifondo, senza riflettere affatto che la malaria manteneva, qui, il latifondo e questo a sua volta manteneva la malaria in un circolo vizioso (30). Con la legge 19 giugno 1875 si attuò anche l'indemanazione dei beni religiosi, ma in realtà pochi patrioti e per lo più della vigilia, riuscirono ad accaparrarsi le migliori tenute e ricostruirono più esoso il latifondo (31); agli enti religiosi non soppressi fu imposto di cedere le tenute in enfiteusi, con il patto di alberarle, coltivarle, sistemare le acque stagnanti; ben presto però nella campagna romana tornò l'abbandono. Garibaldi stesso, presentò alla Camera un disegno di legge, il 26 maggio 1875, che diede poi origine alla legge dell'11 aprile 1878 sulla bonifica idraulica dell'Agro Romano a spese dello Stato; nell'intento poi di coordinare bonifica idraulica ed agraria, venne varata la legge 8 luglio 1883, ma anche questa come le altre dovette chinare il capo di fronte al flagello malarico. A partire dal 1894 vi fu tutta una serie di tentativi per colonizzare e bonificare varie tenute nella campagna attorno a Roma; in una di queste tenute dell'Agro, alla Cervelletta, nacque, grazie al Celli, la prima stazione di studi epidemiologici e profilattici. Essa si trovava a otto chilometri da Roma e si estendeva per 264 ettari; il proprietario, il duca Antonio Salviati vi fece venire alcuni coloni lombardi per mettere in opera bonifiche idraulico-agrarie e mantenere cento vacche a stalla, con un contratto valevole per 18 anni. I coloni vi si trasferirono nell'autunno del 1895, nell'estate successiva cominciarono a verificarsi i primi casi di febbre e nel novembre dello stesso anno Celli vi si recava per la prima volta. Riuscì a porre rimedio alla malaria bovina, non a quella dei coloni.

Ø solo nel 1899, dopo le scoperte del Ross e del Grassi che la Cervelletta diventa veramente la prima stazione sperimentale della malaria. Fu nell'estate-autunno di quell'anno che, usando garze di cotone per proteggere le parti scoperte del corpo, tenendo lontane le zanzare da casa e somministrando chinino, Celli dimostrò per primo che si poteva artificialmente preservare l'uomo anche in zone di malaria grave.

Ma le febbri malariche erano tutt'altro che vinte. Celli e i suoi collaboratori si orientarono sempre più verso il vecchio rimedio del chinino, ma facendone un uso più orientato verso la prevenzione che alla cura e comunque, anche somministrandolo nel periodo pre-epidemico, non si riusciva ad impedire lo svilupparsi delle febbri stagionali. Nel 1901, il prof. Tito Gualdi riusciva a dimostrare la perfetta tollerabilità e l'efficacia profilattica dei sali solubili di chinino (bisolfato e idroclorato) anche nelle dosi di 50 gr. al giorno.

Tale somministrazione fu subito diffusa, e, nel 1902 alla Cervelletta su 94 profilassati vi fu un solo caso di febbre primitiva e tre soli casi di recidiva che presto cedettero all'azione del chinino.

Nel frattempo nel 1898, Celli con Giustino Fortunato e Leopoldo Franchetti aveva fondato la Società per gli studi della malaria che diffuse stazioni di studio in tutta Italia e ben presto si pose come punto di riferimento per tutti i ricercatori italiani e anche per quelli stranieri. L'opera di tale Società di cui Celli fu Presidente fino alla morte, operò sempre a perseguire i seguenti obiettivi:

I) questioni generali di etiologia, patologia, clinica, terapia dell'infezione malarica, disegnando la distribuzione geografica dei parassiti, i rapporti fra infezioni primitive e recidive, le leggi che regolano lo sviluppo delle ricadute;

II) epidemiologia della malaria in Italia e fuori;

III) profilassi malarica;

IV) leggi contro la malaria;

V) propaganda e difesa delle nuove teorie e leggi;

VI) contributo all'organizzazione della guerra nazionale contro la malaria.

Marchiafava e Celli con le loro ricerche avevano confermato la scoperta del Levan, questi e Blanchard nel domandare all'Accademia di Parigi l'istituzione di una Commissione per il paludismo, citarono ad esempio, assieme alle missioni coloniali tedesche e alle scuole inglesi di medicina tropicale anche, la Società italiana per gli studi della malaria. Essa fu con

sultata da Governi e scienziati di Francia, Austria, Romania, Grecia, Spagna, Brasile, Argentina.

Tutta l'opera di Angelo Celli quale scienziato e tutto il suo impegno civile, confluirono nella sua attività di deputato, nel promuovere la legislazione antimalarica, avente come basi l'esercizio statale del chinino. Tale sostanza era conosciuta da tempo, ma era preda dell'industria farmaceutica e terreno di lucrose adulterazioni e speculazioni. Angelo Celli capì l'importanza del chinino e soprattutto volle che questo diventasse la leva su cui far forza per spezzare il circolo vizioso tra malaria e latifondo. La loro unione era infatti cementata dalla mancanza di cure per chi ammalava del morbo; proprietari e caporali, in casi di malaria, preoccupati a preparare gli addebiti (...) e a far pagare con usura qualche medicina⁽³²⁾, osteggiavano persino la diagnosi del male temendo per i propri interessi. Nella visione del medico-deputato la somministrazione chininica non doveva dunque essere fine a se stessa, ma non era che il mezzo per raggiungere la colonizzazione delle terre incolte. A tal fine l'uso del chinino doveva per essere armonizzato, per risultare vincente con la bonifica idraulica ed agraria. La prima, migliorando le condizioni idriche del suolo, lo preparava infatti alla coltura intensiva, capace di debellare la malaria, ma questa coltura era a sua volta possibile solo mantenendo gente sana nei territori malarici e a tal fine doveva servire appunto il chinino.

Anche l'idea di vendere tale sostanza da parte dello Stato, non era nuova; era strategia avanzata infatti nel 1885 dall'allora Ministro delle finanze Magliani, ma con intenti puramente finanziari; nel 1895 il Ministro Boselli aveva presentato a sua volta un disegno di legge per la concessione di vendita del chinino per mezzo degli spacci dei generi di privativa, che assumendo la portata di un vero e proprio provvedimento fiscale fu aspramente combattuto anche da Celli e cadde con il Ministero che lo aveva proposto⁽³³⁾. Quattro anni dopo, il 5 dicembre 1899, durante la discussione del bilancio dell'interno, Celli, in coda ad un suo intervento, interpellava il Governo circa l'intenzione di presentare un disegno di legge sull'esercizio di Stato del chinino per distribuire tale sostanza a pochissimo prezzo; Organizzare senza idee fiscali un monopolio di Stato piuttosto che un'industria privata sarebbe una fortuna per la povera gente ed un piccolo vantaggio anche per l'erario. Se poi il Governo non intende presentarlo noi deputati ci faremo il merito di presentarlo noi⁽³⁴⁾. Il 22 novembre dell'anno successivo dichiarava ancora di fronte alla Camera: Avevo

creduto che ci venisse a dire, dopo tanti mesi che si parla di questo argomento, che avessero già pronto un disegno di legge da presentare alla Camera (...) Dichiaro che se il Governo non presenterà sollecitamente questa legge, alcuni miei colleghi ed io stesso ci faremo un dovere di presentarla. Proveremo allora che non c'è bisogno di ulteriori studi(35).

Il 23 dicembre 1900 veniva infatti approvata la prima delle cinque leggi antimalariche, proposta da Celli, Fortunato, Franchetti, Wollemborg e Guicciardini con la quale si sanciva l'esercizio di Stato del chinino.

La materia prima veniva comperata sul mercato di Amsterdam, visto che l'85% della produzione di corteccia di china proveniva dalla colonia olandese di Giava. Il chinino acquistato doveva essere preparato non da stabilimenti privati, ma dalla Farmacia Centrale Militare di Torino e confezionato in confetti e fiale per iniezioni; lo Stato lo metteva poi in vendita a poco più del prezzo di fabbrica, venendo così a esercitare anche un'azione calmieratrice sulle ditte private, e, ne autorizzava lo smercio presso le rivendite di sali e tabacchi per permetterne la più larga diffusione.

L'utile ricavato serviva a mantenere basso il prezzo nelle eventuali oscillazioni delle quotazioni del chinino sul mercato e serviva anche a distribuire premi e sussidi a Comuni e Opere Pie e a sanitari impegnati nella lotta antimalarica. Ogni scatola da 10 gr. di idroclorato era venduta al prezzo di 2 lire, 1,60 lire era il prezzo del solfato; un singolo tubetto di idroclorato costava 40 centesimi e 32 il solfato. In seguito la legge 2 novembre 1901, proposta dai deputati Celli, De Asaria, Fortunato, Franchetti, Perla, Rampoldi, oltre a stabilire la determinazione delle zone malariche del Regno affermava:

Nelle zone di cui all'art. 1 (malariche).. ai coloni e agli operai impiegati in modo permanente o avventizio, con remunerazione fissa o a cottimo, quando siano colpiti da febbri palustri e dove le Congregazioni di Carità non hanno mezzi per provvedervi, le Amministrazioni comunali forniranno gratuitamente il chinino per tutta la durata della cura, secondo le prescrizioni del medico comunale, la spesa anticipata da ciascun comune verrà alla fine di ogni anno ripartita tra i proprietari delle terre comprese nelle zone malariche in ragione dell'estensione di ciascuna proprietà(36).

La legge stabiliva anche che gli operai addetti ai lavori pubblici, se colpiti da febbri, avevano diritto all'assistenza medica e al chinino gratuito a carico dell'Amministrazione che conduceva i lavori o dell'impresa. Per gli inadempienti si prevedevano ammende da 100 a 1000 lire.

Nella fase di discussione di tale legge l'on. Ciccotti presentava anche un emendamento tendente ad obbligare l'impresa ad assicurare gli operai contro le conseguenze della malaria, come per un rischio professionale.

Celli pur affermando di essere personalmente d'accordo con la proposta, spiegava come la veste di relatore della Commissione Parlamentare, da lui indossata in tale occasione, gli impedisce di accettarlo e dichiarava: Con questa legge ci proponiamo semplicemente di dare il chinino gratuito a tanta gente che prima non lo aveva, e non è poco; vogliamo fare un passo alla volta, ed è già un passo anche semplicemente l'approvazione di questa legge⁽³⁷⁾.

Il 17 marzo 1902 il sottosegretario alle finanze Mazziotti dichiarava che l'amministrazione era in grado di iniziare il servizio della distribuzione del chinino a un prezzo non superiore a quello corrente sul mercato; Celli in risposta denunciava la lentezza dell'amministrazione, l'ingiustificabile ritardo⁽³⁸⁾ nell'attuare una legge approvata già da un anno e mezzo; ricordava inoltre al Governo l'approssimarsi della stagione delle febbri malariche per cui vedremo ancora tanta povera gente che potrebbe essere salvata dalla morte, perire per incuria e colpa del Ministero delle Finanze⁽³⁹⁾.

Il 28 aprile seguente, il deputato cagliese, dichiarava alla Camera che il ministero delle Finanze stava tentando di recuperare il tempo perso e proseguiva alacramente nella distribuzione del chinino, inoltre comunicava all'assemblea dei deputati che il Regolamento per l'esecuzione della legge era stato pubblicato il 21 dello stesso mese e infine ricordava ai presenti come gli industriali e alcuni medici congiurassero per ostacolare l'esecuzione della legge stessa.

Il 21 maggio, presentava una proposta di legge riguardante un articolo aggiuntivo alla legge 2/11/1901; con esso si stabiliva che il chinino, ai Comuni e alle Congregazioni di Carità andava distribuito ad un prezzo inferiore rispetto a quello vigente per la vendita al pubblico; Comuni e Congregazioni di Carità, come abbiamo visto, erano incaricati della distribuzione del chinino agli operai; la proposta divenne legge il 22 giugno 1902. Con la legge del 25 febbraio 1904 si veniva poi a sancire anche per i poveri e quindi non solo per i lavoratori in zone malariche, il diritto di avere il chinino gratuito assieme agli altri medicinali, sempre gratuitamente, dai Comuni e dalle Opere Pie. La quinta legge antimalarica, del 19 maggio 1904, stabiliva come tutti i lavoratori in ogni territorio malarico avessero diritto al chinino anche per la profilassi, cioè per la cura preventiva, da parte

dei Comuni e, come nelle leggi precedenti, sempre a spese dei rispettivi padroni. Con queste leggi e con il Regolamento del 28 febbraio 1907 la somministrazione del chinino diventava funzione di Stato: Non beneficenza o carità legale ma doverosa misura di salute pubblica⁽⁴⁰⁾.

Il fatto che queste leggi fossero state approvate dal Parlamento non significava certo la sconfitta della malaria. L'applicazione di tale legislazione incontrò infatti molteplici difficoltà, soprattutto per la coalizione di numerosi interessi privati; a riguardo è opportuno riportare una testimonianza del prof. Giacomo Rossi: «gli interessi lesi scatenarono tempeste formidabili di ira e di malvolenza sul suo capo e gli rapirono come ebbe a dire di lui F.S. Nitti al Congresso agricolo-antimalarico di Eboli, molti brandelli della sua pace⁽⁴¹⁾; a tale riguardo Ettore Marchiafava aggiungeva, Angelo Celli vi ha lasciato più di un brandello della sua pace; egli le sacrificò tutta la sua pace, la sua libertà, il suo riposo (...) e le sacrificò anche la fine più sollecita della vita consumata dalle fatiche eccessive, dalle ansie febbrili e dalle lotte entro le quali egli fremette di ogni indugio a raggiungere le sue finalità; si cacciava senza nulla fare per evitarle o per attenuarle⁽⁴²⁾.

Piccoli ostacoli non furono neanche l'indifferenza, quando non era ostilità di certe Amministrazioni comunali, soprattutto al Sud, dove i latifondisti erano anche amministratori; la scarsa collaborazione se non avversione dei medici; l'ostilità dei farmacisti che si sentivano lesi nei loro interessi; l'incuria e l'assenteismo dei proprietari degli affittuari; l'apatia e l'ignoranza degli stessi contadini. Per ovviare ad alcune di tali difficoltà, vennero impiantati dei Campi dimostrativi dove si propagandava direttamente tra le popolazioni rurali l'uso del chinino. L'ostilità a tale legislazione non fu estranea neppure all'opera del Governo, infatti con una circolare del Ministero dell'Interno nell'agosto del 1904⁽⁴³⁾ si ordinava la soppressione di tali campi dimostrativi; Giolitti arrivò anche a nominare delle Commissioni di funzionari con il compito di screditare pubblicamente, soprattutto nelle campagne, il chinino di Stato, in specie il suo uso preventivo che lentamente e con difficoltà cominciava ad entrare nei costumi delle popolazioni rurali. A tale riguardo la seduta del 26 maggio 1909 registra un clamoroso botta e risposta tra Celli e Giolitti stesso: «Lei deve far rispettare le leggi e specialmente la legge del 12 maggio 1904 che porta la sua firma e sancisce per tutti i lavoratori il grande beneficio del chinino preventivo oltreché curativo; alla replica di Giolitti che ogni

scienziato era libero di fare tutte le conferenze che voleva, Celli rispondeva che questi avevano tale libertà nelle scuole e nelle Accademie, ma quando vanno in giro come commissari governativi non debbono più considerarsi come liberi cittadini, perché non sono che suoi dipendenti, on. Giolitti, in quanto sono pagati e profumatamente da lei⁽⁴⁴⁾. Il Governo fece anche dei tentativi, che risultarono poi inutili, per escludere l'on. Celli dalla Commissione di vigilanza sul chinino di Stato. Ritornando al comportamento di certe Amministrazioni comunali, che si rivelava come un grosso scoglio alla applicazione delle leggi, c'è da rilevare come alcuni comuni non stanziassero somme sufficienti, o come queste non venissero realmente spese per il chinino, oppure come il chinino comperato non venisse somministrato ai poveri ma venduto a prezzo di costo a farmacisti, a proprietari, a privati. Per tentare di arginare tale genere di inconvenienti Celli additava l'esempio dato dalla provincia di Mantova, accentrare cioè il servizio della provvista di chinino presso la provincia togliendolo ai comuni: Se si potesse dare il chinino nelle mani della provincia si farebbe una unificazione e una semplificazione del servizio, il chinino non starebbe più al capriccio delle Amministrazioni comunali, sarebbe nelle mani del medico provinciale che lo manderebbe su richiesta ai sanitari comunali⁽¹⁵⁾.

L'applicazione della legislazione chininica cominciò a muovere i suoi primi passi nel settembre 1901, quando il Ministero delle finanze potè dare i primi 10 Kg. di chinino e di più nel 1902 quando se ne prepararono 1.314 Kg. che furono distribuiti in 23 provincie. Nel 1903 la vendita si attuava in tutto il Regno nella misura di 4.166 Kg.; nell'esercizio del 1905-06 se ne forniranno 19 mila Kg. e nel 1909 si arrivò a 24 mila. La mortalità intanto era enormemente discesa, dai 15.865 morti del 1900, ai 4.160 del 1907.

Gli utili del 1909 si aggiravano attorno ad un milione di lire e Celli in proposito dichiarava: In mezzo a tante amarezze che mi ha procurato il servire disinteressatamente il mio paese, mi fu di grande conforto il vedere che a dispetto di tutto e di tutti, quel grande rimedio che è il chinino di Stato procede trionfalmente⁽⁴⁶⁾. Al 31 dicembre 1912 infatti le provincie immuni dalla malaria erano salite da 6 a 13, i comuni colpiti erano discesi da 5.580 a 2.682, la mortalità era ulteriormente discesa, arrivando a 3.619 vittime all'anno.

Nonostante tali progressi era ancora insoluto il problema della prevenzione malarica nei bambini al di sotto dei tre anni. Queste non potevano infatti essere curati con i confetti di chinina usati per gli adulti; prodotti appositi

per l'infanzia in forma di cioccolatini, erano anch'essi fabbricati dalla Farmacia Centrale Militare di Torino. Questi prodotti venivano acquistati ed usati in tutte le nazioni che presero la legislazione italiana a modello della lotta antimalarica, l'Austria, la Francia per la Corsica e colonie, la Grecia, la Bulgaria, paradossalmente per i bambini malarici delle campagne italiane non ne potevano usufruire perché la distribuzione ne era vietata dal Consiglio superiore di Sanità. Il Parlamentare marchigiano il 10 giugno 1907 dichiarava alla Camera: Questi cioccolatini che erano stati ideati per la nostra infanzia povera, chiunque abbia denaro e desiderio di acquistarli può andare nelle farmacie e trovarli nelle confezioni delle ditte private; ma la povera gente non li può ancora avere. Non si può permettere che ammalino e muoiano di febbre i bambini dei poveri perché lo Stato non fa arrivare questo prodotto⁽⁴⁷⁾. Il commercialismo farmaceutico ostacolava infatti con ogni mezzo ogni nuovo preparato di chinino da parte dello Stato e benché cioccolatini di tannato fossero pronti fin dal 1904 solo 10 anni dopo nel 1914, mentre nel frattempo proseguiva la vendita dei prodotti delle ditte private, ne fu accettata la diffusione e l'esercizio statale.

Ora che con l'esercizio di Stato del chinino si era trovato il punto di rottura nel cerchio chiuso di malaria e latifondo, si poteva anche tentare di spezzare o per lo meno di limitare quest'ultimo. In tale prospettiva Celli collaborò a numerose leggi di bonifica agraria e presentò pure un disegno di legge, assieme ai deputati Fortunato, Perla, Colajanni, Guerci, Majno, Pantano e Soggi il 24 aprile 1902, sulle abitazioni e sulla colonizzazione dei latifondi nelle zone malariche. In tale disegno di legge si faceva obbligo ai proprietari di costruire abitazioni per i contadini a dimora stabile e locali di ricovero per quelli a dimora temporanea. Ai proprietari inadempienti veniva espropriata alla periferia del latifondo una parte di terra sufficiente a ricoprire le spese necessarie per tali costruzioni. La terra veniva messa all'asta e in mancanza di acquirenti, veniva acquistata dallo Stato, per la cifra di 60 volte l'imposta erariale, che le avrebbe poi cedute a Comunanze agricole, a Cooperative di produzione, a colonie agricole sociali. Per i proprietari che costruivano case coloniche per la coltura intensiva del latifondo, venivano concessi mutui di favore; se le case costruite almeno nel numero di trenta venivano a formare un villaggio era concessa per 25 anni l'esenzione da ogni dazio di consumo governativo e da ogni tassa comunale; i fabbricati inoltre sarebbero stati esenti da imposta e i comuni avrebbero avuto l'obbligo di costruirvi una scuola e di fornire acqua potabile.

Questo disegno di legge non riuscì per a spuntarla e passò agli archivi per l'opposizione dei gruppi conservatori (48).

Celli collaborò anche alla legge 13 dicembre 1903, proposta dal ministro Baccelli, per la bonifica idraulica ed agraria. Per Angelo Celli l'espropriazione era ancora l'unica leva nelle mani del Governo per far decollare una simile legge. Egli faceva notare alla Camera che l'espropriazione, come era stata concepita nella legge 1883 sugli stessi problemi, non era che una pagliacciata. Quella legge ammetteva infatti l'espropriazione, in base al reddito ottenuto negli ultimi 10 anni e ad un saggio tale che diventava un vero e proprio premio per i proprietari, i quali non potevano chiedere di meglio che farsi espropriare.

Il deputato di Cagliari propose che l'espropriazione venisse attuata ad un tasso di interesse speciale; partendo da una quota fissa e applicando un multiplo di tale quota si sarebbe venuto a stabilire il tasso di espropriazione.

Intendeva perciò basarsi sulla base catastale e affermava che pagando 100 o 105 volte il tributo fondiario diretto si otteneva il valore reale della tenuta, ma per gli scopi della legge tale multiplo veniva da lui ritenuto troppo elevato e proponeva così di ridurlo a ottanta volte il tributo fondiario.

La chiusura del suo discorso, tenuto il 21 febbraio 1903 alla Camera, è troppo significativa per non essere riportata integralmente: I proprietari sono assenteisti dalla terra, non sono abituati né a pensare né ad attuare trasformazioni agrarie, l'espropriazione così come la proponiamo noi è equa e giusta; e se qualcuno grida i poveri proprietari, io risponderò i poveri contadini! Qui dura ancora la schiavitù della gleba; com'è che i proprietari e i fittavoli possono fare i gran signori assenteisti? Perché i cosiddetti caporali, una genia malvagia, pensano loro a far lavorare tanta povera gente, anche con il bastone, sono cose che ho visto io, con i miei occhi. Ora è giusto che la proprietà a questo modo renda e faccia fare i signori a tutti quelli che sfruttano questi disgraziati, che vivono nelle grotte, nelle capanne prendendo le febbri in condizioni miserevolissime, vergognose per la nostra civiltà? La proprietà in questo caso non è una cosa che possa essere rispettata e riconosciuta come bene pubblico; no, non è più! Io per quanto non sia amico della proprietà privata, in questo sono d'accordo con i socialisti, riconosco tutta l'importanza sociale che ha avuto e che potrà avere, quando è personificata da proprietari intelligenti che si pongono alla testa del movimento agricolo; ma quando è personificata da proprietari assenteisti, ai quali la ricchezza vien fuori dal sudore e dal

sangue dei contadini, allora questa propriet  non la considero pi  un uso, ma come un abuso(49). A prevalere furono per nuovamente gli elementi conservatori, e le istanze del Celli furono ancora respinte; infatti nella definitiva stesura della legge il problema della trasformazione del latifondo venne solo sfiorato; essa venne comunque perfezionata in base alle esperienze della Cervelletta: la stazione sanitaria in aperta campagna e le scuole vi entrarono come parti integranti, inoltre si cerc  di utilizzare idraulica ed agricoltura armonizzandole per  con il tornaconto dei proprietari pi  che con quello dei lavoratori. Nonostante quella che potrebbe essere definita la sconfitta delle istanze pi  avanzate e pi  innovative del Celli fu comunque grazie alla sua opera combinata di medico e di legislatore che nell'Agro Romano fin dal 1913 sorsero le prime borgate; la Magliana sulla Portuense e la Barbuta sull'Appia Nuova.

Prospettive di medicina sociale

Gli studi e gli interessi di Angelo Celli non si rivolsero solo alla soluzione del problema malarico, egli si occup  in generale anche di tutti i problemi igienico-sanitari ed economico-sociali riguardanti le condizioni delle classi lavoratrici. Agli occhi del medico-igienista risultava evidente come le numerose malattie evitabili, che allora imperversavano, e le innumerevoli morti immature, in una parola la durata della vita umana, dipendessero essenzialmente dalle istituzioni economiche. Combatt  sempre l'opinione di certi conservatori, i quali proclamavano che guerre e carestie e miseria erano come valvole di sicurezza. Ironizzando sul loro conto affermava che fortunatamente questi individui erano mossi dalla paura e grazie a ci  finch  morte e malattia colpivano i poveri, non se ne curavano affatto, e forse dentro di s  se ne rallegravano, ma quando anch'essi ne venivano colpiti o solo minacciati diventavano immediatamente paladini delle riforme igieniche e delle opere sanitarie. Era anche uso ripetere che la legislazione sanitaria europea, in specie quella italiana, era un merito del colera e della paura che queste epidemie avevano suscitato. A pi  riprese Celli denunci  in Parlamento e fuori, il disagio sanitario vigente in Italia: Secondo le statistiche del 1885 oltre a 100 mila esseri umani vivevano nelle tane entroterra, come belve, altre migliaia in capanne di paglia. In 1.124 comuni le case dei contadini mancano di camino; poco pi  di 900 su

8.257 comuni hanno nelle case uno smaltimento razionale di rifiuti!! (50). Alla fine del secolo scorso morivano ogni anno 360 mila individui tra i 15 e i 70 anni; oltre ai morti dovuti alla malaria, il deputato cagliese, ricordava come la tubercolosi distruggesse 60 mila persone all'anno e che nell'ultimo trentennio immolò circa due milioni di vittime (51), il colera nello stesso periodo ne uccise poco più di 200 mila. Tra le cause di morte anche la pellagra dava il suo pesante contributo; solo nel Veneto e nella Lombardia causò 3.113 morti nel 1889, per passare ai 4.300 del 1892 e ai più di tremila del biennio successivo. Non sfuggivano al Celli i legami tra igiene e le condizioni socio-economico-ambientali, conscio che talune malattie erano retaggio esclusivo del proletariato, come la pellagra appunto, vera e propria malattia della miseria dovuta all'alimentazione e che le malattie infettive in genere imperversavano soprattutto sulle masse popolari, a causa della scarsa resistenza dovuta alla cattiva alimentazione, alle cattive condizioni abitative, al troppo lavoro. La stessa vita media variava dai 28 ai 50 anni a seconda della consistenza economica e della collocazione sociale; in uno studio del 1906, *Antagonismi igienico-economici*, Celli individuava in fattori quali l'alimentazione, l'abitazione, il vestiario, il lavoro, l'educazione, le cause determinanti del benessere fisico ed igienico della popolazione.

Per ciò che concerne l'alimentazione evidenziava che le classi più misere, specialmente quelle rurali si nutrivano per mesi e a volte per sempre di polenta, fagioli, granturco, castagne, patate, erbaggi e nell'Appennino Centrale anche di ghiande. La scarsità dell'alimentazione influiva, naturalmente, in maniera pesante sullo sviluppo dell'organismo e sulla resistenza alle malattie, e, per l'importanza che nei confronti dell'alimentazione hanno il salario, la disoccupazione, i dazi di consumo sui generi di prima necessità, essa si collegava e si collega al problema della distruzione della ricchezza. A questo problema, Celli giungeva a proporre quali rimedi, le Cooperative di consumo, le cucine popolari, le locande sanitarie, l'educazione popolare, un aumento ed un miglioramento della produzione soprattutto nel campo della conservazione dei cibi e in ultima analisi, ma non per importanza, le riforme dei contratti agrari, che tolgono ogni intermedio tra capitale e lavoro e sbranano i latifondi che oggi come sempre sono la rovina d'Italia. Le riforme tributarie, che abbassino al minimo il prezzo del sale e sgravino i consumi di prima necessità, come le farine e il pane, e con limitazioni e imposte progressive sull'eredità, con tasse sulla rendita e sul

reddito infruttifero, facciano pagare ai ricchi quel che finora i poveri hanno pagato di più (52). Anche il problema dell'abitazione era ritenuto fondamentale per le problematiche dell'igiene sociale, non sfuggiva infatti al Celli che l'incidenza delle malattie infettive era direttamente proporzionale al numero delle persone agglomerate negli stessi vani: in queste abitazioni di città e campagna, lo stiparsi delle persone, la mancanza di luce, di aria, di ventilazione, l'umidità, fanno sì che i germi infettivi trovino le condizioni per resistere e diffondersi (53). L'importanza delle condizioni abitative si fa evidente nella seguente tabella (54).

Mortalità secondo i quartieri di città

<i>mortalità</i> <i>per 1.000 ab.</i>	Q. ricchi	Q. poveri
Roma	10	29
Trieste	25	134
Losanna	12,5	22,5
Parigi	10,5	43
Berlino	7,5	16,5

Riguardo al vestiario si faceva notare come la sua insufficienza predisponesse alle malattie reumatiche e come potesse diventare veicolo di epidemie se infetto, inoltre se ne ricordava la funzione svolta nel mantenimento dell'equilibrio termico del corpo.

Anche le problematiche riguardanti il lavoro ebbero sempre in Angelo Celli uno studioso attento e sensibile. Ben sapendo la grande influenza che il lavoro esercita sullo sviluppo del corpo ricordava come l'Italia fosse l'unico paese che sottometta alla fatica il tenero fanciullo di 9 anni e a 10 lo faccia entrare nelle cave e nelle miniere (55). Si occupò anche della tutela del lavoro femminile e degli infortuni sul lavoro (a fine secolo 10 mila all'anno mortali) e il *Manuale dell'igienista* tratta appunto di questi problemi, della complessa serie di rapporti tra salute e lavoro, evidenziandone i danni soprattutto su donne e bambini. Anche l'educazione era ritenuta

un'importante fattore di azione igienica poich'ignoranza e analfabetismo possono essere presi come fattori predisponenti alle malattie: La mortalit' conserva un certo parallelismo con l'analfabetismo, le regioni con molto analfabetismo hanno anche molto alta la mortalit'(56). Per contrastare tale tendenza propose l'introduzione di brevi corsi di igiene nella scuola secondaria e fu acceso sostenitore dell'introduzione dell'educazione fisica nelle scuole: per quanto pi'sar'la scuola popolare sapientemente educativa, per quanto pi'vi entrer' il medico igienista tanto meno rester'poi da fare al medico curante e agli ospedali(57).

In virt' degli studi intrapresi si consolid' dunque in Angelo Celli la convinzione che anche la salute fosse una condizione privilegiata, derivante in via diretta dal privilegio economico, e che abbattere questo vuol dire gettare le pi'solide fondamenta dell'igiene sociale(58). La fiducia e la speranza da lui nutrite nei confronti della scienza, della sua capacit' di essere al di sopra delle parti e di redimere l'umanit' dalla sofferenza, si fa evidente nel discorso pronunciato per l'inaugurazione dell'anno accademico all'Universit' di Roma nel 1895, fiducia che sull'onda del positivismo risente del mito illuminista delle magnifiche sorti e progressive riservate al genere umano: La scienza veglia sui destini dell'umanit' (...) Essa di mostra che nessuna legge naturale condanna al pauperismo la pi' numerosa parte del genere umano (...). Come prima verso la filosofia, cos'oggi le scienze tendono verso la sociologia e le loro forze unite conducono allo scopo di rendere l'uomo felice(59).

NOTE AL CAPITOLO I

- (1) G. Berlinguer, *L'opera medica e sociale di Angelo Celli, nel centenario della sua nascita*, in *Difesa sociale*, Roma, aprile-giugno 1957, pp.36-37.
- (2) Riguardo a tre dei dodici figli di Cristoforo e Teresa, non è stato possibile reperire notizie, molto probabilmente morirono in giovane età. Tra i rimanenti nove, Cesare, Raffaele e Giulio divennero sacerdoti, Gentile divenne suora domenicana. Entrò nel convento di S. Nicolò nell'estate del 1876 all'età di 31 anni, assumendo il nome di Suor Rosa Celeste e portando con sé una dote di 1.000 lire più il corredo di lino e di lana; alla morte del padre nel 1901 ricevette in eredità altre 1.500 lire. Domenico e Vittoria condussero la loro vita nell'ambito familiare, Letizia intraprese la carriera teatrale mentre Luigi divenne avvocato e sembra che giocò un ruolo nella difesa della Banca Romana. Nel 1912 Don Cesare con il proprio testamento lasciava 68 ettari di terreno all'Frab (Istituzioni Riunite di Assistenza e Beneficienza). Condizione di tale lascito fu la creazione di una borsa di studio che avrebbe dovuto permettere di condurre studi ecclesiastici e civili (un anno gli uni, un anno gli altri) a giovani nati nella città nel comune di Cagli. Gli studi ecclesiastici, da condursi presso la Università Gregoriana o il Seminario romano, avrebbero dovuto comprendere Teologia e Diritto canonico; gli studi secolari, da compiersi presso una qualsiasi Università Statale avrebbero dovuto essere legali e sociali. Dal testamento si apprende anche che l'usufrutto delle terre donate, doveva essere passato a Domenico, Gentile e Vittoria per tutto l'arco della loro vita, e che ad Angelo e Luigi essendo meglio provvisti si lasciavano lire 100, soltanto come segno di affettuoso ricordo. (Dalla dichiarazione testamentaria di Cesare Celli).
- (3) A. Celli, *Malaria e colonizzazione nell'Agro Romano dai più antichi tempi ai giorni nostri*, Firenze 1947, p. 130.
- (4) L. Carozzi, *In memoria di Angelo Celli*, discorso pronunciato nella Pro cultura popolare in Como, senza indicazioni né luogo di stampa, né data.
- (5) *Atti parlamentari*, Leg. XIX, I Sess., Disc. tornata del 14-5-1896.
- (6) *Atti Parlamentari*, Leg. XX, I Sess., Disc. tornata del 19-2-1898.
- (7) M. T. Forza, *Angelo Celli deputato di Cagli*, in AA. VV., *Pesaro-Urbino dall'Unità alla resistenza*, Urbino 1975, p.161.

- (8) G. Berlinguer, op. cit., p. 56, nota 58.
- (9) Va ricordato come in quegli anni l'èlettorato fosse composto di soli 2 milioni di elettori, grazie alla riforma elettorale del 1882 che elevò l'èlettorato a tale cifra, dalla precedente di 600 mila unit. Nel suo collegio Celli ottenne 1260 voti, il suo avversario, Generale Corvetto, 1231.
- (10) *La Sveglia Democratica*, Pesaro 17-2-1895.
- (11) *La Sveglia Democratica*, Pesaro 28-4-1895.
- (12) *La Sveglia Democratica*, Pesaro 7-4-1895.
- (13) *La Sveglia Democratica*, Pesaro 19-4-1895.
- (14) Nelle elezioni del 1895 l'avversario dell'on. Celli fu l'avvocato Raffaelli di Urbania, candidato monarchico. Su 2352 voti l'on. Celli ne ottenne 1495 contro i 788 dell'avv. Francesco Raffaelli.
- (15) *La Sveglia Democratica*, Pesaro 22-12-1901.
- (16) *La Sveglia Democratica*, Pesaro 11-4-1897.
- (17) *La Sveglia Democratica*, Pesaro 22-12-1901
- (18) E. Santarelli, *Le Marche dall'unità al fascismo*, Roma, 1964, pp. 199-200.
- (19) *Il Popolo Cagliese*, Cagli 23-6-1912.
- (20) Il posto vacante lasciato dal Celli, nelle elezioni del 1913 venne conteso tra Emilio Storoni, futuro deputato, Tito Barboni promotore delle prime leghe contadine, e un certo Vettori su cui non si hanno ulteriori notizie.
- (21) *Atti Parlamentari*, Leg. XXIV, I Sess., Disc. torn. 17-6-1914.
- (22) D. Seghetti, *In memoria di Angelo Celli*, discorso pronunciato nel Consiglio Comunale di Frascati, cit., p. 28.
- (23) E. Marchiafava, *La vita e l'opera di Angelo Celli*, in Nuova Antologia, maggio-giugno 1915, p. 255.
- (24) *Atti Parlamentari*, Leg. XXIV, I Sess., Disc., torn. del 3-12-1914.
- (25) G. Berlinguer, op.cit., p. 52, cita da Sibilla Aleramo, *Nell'Agro con il poeta Cena*, Roma 1955.
- (26) G. Berlinguer, op. cit., p. 52.
- (27) A. Spallacci, *Angelo Celli lo scienziato e il cittadino*, in *La Voce Repubblicana* del 30-9-1958.
- (28) G. Berlinguer, op. cit., p. 44 cita da A. Celli *Come vive il campagnolo nell'Agro Romano note ed appunti*, Roma, 1900.
- (29) A. Celli, *Sconforti e speranze di igiene sociale*, discorso pronunciato il 4 novembre 1895 per la solenne inaugurazione degli studi nella Reale

- Universit^di Roma, tip. Fratelli Pallotta, Roma 1896, p. 6.
- (30) A. Celli, *Malaria e colonizzazione nell'Agro Romano* , cit., p. 123.
- (31) *Ibidem*, p. 124.
- (32) G. Berlinguer, op. cit., p. 46.
- (33) M.T. Forza, op. cit., p. 139.
- (34) *Atti Parlamentari*, Leg. XX, 3 Sess., Disc.torn. del 5-12-1899.
- (35) *Atti Parlamentari*, Leg. XXI, I Sess. Disc. torn. del 22-11-1900.
- (36) *Atti Parlamentari*, Leg. XXI, I Sess., Disc. torn. del 27-3-1901.
- (37) *Ibidem*
- (38) *Atti Parlamentari*, Leg. XXI, 2~Sess.,Disc. torn.17-3-1902.
- (39) *Ibidem*
- (40) A. Celli, *Malaria e colonizzazione nell'Agro Romano* , cit., p. 164.
- (41) G. Rossi, *Dell'opera di Angelo Celli nei suoi rapporti con le bonifiche italiane, in memoria di Angelo Celli*, cit., p.13.
- (42) E. Marchiafava, op. cit., p. 254.
- (43) M.T. Forza, op. cit., p. 146.
- (44) *Atti Parlamentari*, Leg. XXIII, I Sess., Disc. torn. del 26-5-1909.
- (45) *Atti Parlamentari*, Leg. XXIII, I Sess., Dis c. torn. del 14-3-1913.
- (46) *Atti Parlamentari*, Leg. XIII, I Sess., Disc. torn. del 26-5-1909.
- (47) *Atti Parlamentari*, Leg. XXII, I Sess., Disc. torn. del 10-6-1907.
- (48) M. T. Forza, op. cit., p. 147.
- (49) *Atti Parlamentari*, Leg. XXI, II Sess., Disc. torn. del 21-2-1903.
- (50) A. Celli, *La scuola e l'igiene sociale* , Citt^di Castello 1893, p. 11.
- (51) A. Celli, *Sconforti e speranze d'igiene sociale* , cit., p. 7
- (52) A. Celli, *Sull'alimentazione del proletariato in Italia* in *Rivista Popolare*^del 1 ° febbraio 1894, p. 77.
- (53) A. Celli, *Antagonismi igienico-economici* in *Rivista Popolare*^del 30-10-1906, p. 552, n. 20.
- (54) *Ibidem*
- (55) A. Celli, *Sconforti e speranze d'igiene sociale* , cit., p. 10.
- (56) A. Celli, *Antagonismi igienico-economici*, art. cit., p. 605, n. 22.
- (57) A. Celli, *La scuola e l'igiene sociale* , cit. del 30-11-1904, p. 52.
- (58) A. Celli, *Un po^di storia d'igiene sociale* in *Rivista Popolare*^ febbraio 1895, p. 88, n. 2.
- (59) A. Celli, *Sconforti e speranze d'igiene sociale* , cit., p. 17.

CAPITOLO II

L'ATTIVITÀ PARLAMENTARE

Nel seguente capitolo ci si occupa dei principali argomenti toccati da Angelo Celli nella sua attivit  di Deputato. Non si parler  della lotta alla malaria, perch  di essa si   gi  trattato nel capitolo precedente e non saranno presi in considerazione i suoi interventi riguardanti le condizioni delle Marche perch  di essi ci si occuper  nel capitolo successivo.

Politica sanitaria e tutela del lavoro

Nell'attivit  politica e parlamentare di Angelo Celli, si riflettono e si approfondiscono le tematiche e le analisi che emergono dai suoi studi.

Il filo conduttore della sua attivit  ventennale di deputato scorre nell'ambito della politica sanitaria che i governi, succedutisi in quegli anni, vollero o seppero attuare, o meglio, non vollero o non seppero attuare. Celli affermava che fu grazie al colera del 1884-87 che il Parlamento, con alla testa Agostino Bertani e Francesco Crispi, si impegn  nella riforma della legge sanitaria. Durante il Ministero De Pretis, Bertani si fece ideatore e promotore di un Codice per la pubblica igiene; in esso venivano contemplati importanti servizi a tutela della salute pubblica, di cui si sarebbe dovuto incaricare lo Stato, quali la cura gratuita dei poveri, la salubrit  delle abitazioni e degli alimenti, la salubrit  delle industrie, l'ispezione medica nelle scuole, la lotta alle endemie e alle epidemie.

Tale codice teorizzava, inoltre, la trasformazione del medico condotto in ufficiale sanitario dello Stato e come tale veniva a trovarsi al fianco del medico comunale, del medico ispettore circondariale, dei Consigli provinciali di Sanit  in ogni prefettura ed al Consiglio superiore d'igiene al Ministero dell'Interno.

Per evitare ingerenze governative nell'Amministrazione sanitaria, lo stesso codice prevedeva che i componenti del Consiglio superiore fossero eletti dalle Facolt  speciali del Regno, mentre i componenti dei Consigli provinciali, dalle Facolt  mediche se ne esistevano nel territorio, altrimenti da medici esercenti da almeno cinque anni presso ospedali. Il disegno di legge che De Pretis present  al Senato manteneva tale carattere elettivo dell'Amministrazione sanitaria e ne conservava anche lo spirito de centratore. Per  nel successivo disegno di legge Crispi, che poi divenne la legge 22-12-1888, ne usciva con caratteri nettamente diversi e in certi punti diametralmente opposti.

Angelo Celli, anche se il suo giudizio non fu completamente e in tutto negativo ne condannò l'eccessivo carattere accentratore. La legge Crispi infatti, ignorando il carattere elettivo del Codice Bertani, stabiliva che i membri di entrambi i consigli sopradetti fossero nominati dal Governo. Inoltre laddove, il Codice Bertani stabiliva che il medico condotto diventasse ufficiale sanitario dello Stato e autorità sanitaria del Comune, per Crispi, l'ufficiale sanitario veniva a trovarsi in una posizione ambigua, poiché non essendo riconosciuto come dipendente governativo, era economicamente legato all'Amministrazione locale, la stessa di cui avrebbe dovuto toccare gli interessi; inoltre l'autorità sanitaria del Comune veniva posta nelle mani del Sindaco, il quale poteva anche ignorare i consigli del medico.

Il primo intervento del Celli alla Camera, che porta la data del 10 dicembre 1892, incentrato sulle malattie celtiche (1), argomento sul quale il deputato di Cagliari tornerà più volte anche in seguito. Non capiva e combatteva il fatto che lo Stato, nei confronti di tali malattie, assolvesse alle funzioni del medico; esse non venivano curate come tutte le altre negli ospedali, ma in appositi dispensari, emarginati per il paziente ed estremamente costosi per la comunità. Il 19 dicembre 1898, durante la discussione del bilancio dell'Interno, Celli presentava un ordine del giorno in cui si invitava il Governo, ad affidare agli ospedali e alle Opere Pie la cura e l'assistenza di tali malattie, non c'è ragione che lo Stato sia il medico delle malattie celtiche, quando si disinteressa a tutte le altre (2). Già cinque anni prima del resto ricordava a Giolitti, allora Presidente del Consiglio per la prima volta che, la salute pubblica è il fondamento su cui riposa la ricchezza e la prosperità di un paese. La salute pubblica deve essere la prima preoccupazione di un uomo di Stato (5). Nella discussione del bilancio dell'Interno del 1899 - la discussione di tali bilanci vedrà fino al 1913 quasi costantemente il Celli affrontare i problemi della pubblica sanità - il deputato cagliese lamentava l'esiguità della somma stanziata per la Sanità, ammontava infatti solo a 1.061.480 lire e inoltre metà di essa era destinata a combattere le sole malattie celtiche. Il 17 dicembre di un anno dopo, durante la discussione del regolamento sulla prostituzione dichiarava di nuovo che le malattie celtiche dovevano essere considerate in modo diverso e che sarebbe stato opportuno abolire i vecchi statuti degli ospedali in quanto rifiutavano i ricoveri di questi ammalati, ritenuti immorali e peccaminosi. Al contrario il medico-deputato riteneva che il problema

delle malattie celtiche avesse anche connotati morali ed economici oltre che sanitari. A chi proponeva di impedire l'emigrazione delle ragazze povere dalla campagna alla città (on. Bianchini) rispondeva che sarebbe stato più opportuno riprendere il disegno di legge sulla ricerca della paternità, questione importante per la tutela delle minorenni; inoltre riteneva necessario abolire i molti e grandi privilegi di sesso, e fare sì che le leggi morali e civili fossero uguali per tutti (4) e tentare attraverso delle riforme sociali e politiche di elevare la donna non solo moralmente ma anche economicamente. Nello stesso tempo ribadiva ancora la protesta per gli stanziamenti troppo elevati destinati a combattere le malattie celtiche, soprattutto in relazione al fatto che per malattie quali la tubercolosi, la malaria, la pellagra si prevedevano somme irrisorie. In tale prospettiva, nel dicembre del '99 denunciava alla Camera il fatto che un disegno di legge, ideato per combattere la febbre tifoidea attraverso la concessione di prestiti per l'esecuzione di opere igieniche e per la derivazione di acque potabili, aveva la sfortunata di rimanere sempre in fondo all'ordine del giorno, mentre leggi militari di parecchi milioni, passavano inosservate, tranquillamente davanti al Parlamento, e voi deputati, io no di certo, le votate (5).

Nello stesso mese metteva al corrente la Camera dell'aumento e della diffusione della pellagra, che in effetti negli ultimi decenni dell'Ottocento dall'Italia settentrionale, soprattutto in Lombardia e Veneto, si era estesa anche alle regioni dell'Italia centrale; lamentava la insufficienza delle 41 mila lire stanziate per combatterla e proponeva di elevare tale cifra a lire 100 mila. Il 15 maggio 1901 tornava sull'argomento affermando: Alcune provincie delle Marche e dell'Umbria, che alcuni anni fa non avevano addosso quasi affatto questo flagello, ora ne sono spaventosamente assalite, anche nel Lazio questo male è comparso (...) Bisogna seriamente preoccuparsi dell'alimentazione delle classi più povere (6). Due giorni dopo Celli con altri deputati tra cui Montemartini, Cabrini, Casciani, Costa e Soggi proponeva il seguente emendamento - che veniva accolto - ad un capitolo riguardante i sussidi per diminuire le cause della pellagra: I sottoscritti propongono che i sussidi per diminuire le cause della pellagra siano portati a lire 100 mila (7).

Nel marzo precedente, considerando il regolamento sanitario generale, affermava che in esso si riflettevano i criteri di classe poiché di fronte alla notevole considerazione e alla grande importanza che si dava all'igiene dei

ricchi e alla tutela dei cibi di lusso, stavano i pochi e laconici accenni riguardanti l'igiene dei poveri dal punto di vista alimentare, abitativo, dei luoghi e delle condizioni di lavoro.

Nel giugno seguente, ancora durante la discussione del bilancio dell'Interno, prendeva in considerazione, confrontandola, la politica sanitaria dei governi a tendenza liberale e a tendenza reazionaria. Dichiarava a chiare lettere come solo un governo liberal-democratico potesse attuare una politica sanitaria efficace e ricordava come sotto il reazionario Governo Pelloux l'Amministrazione sanitaria centrale fosse ridotta ad un semplice ispettorato. Proseguendo nel suo discorso richiamava l'attenzione della Camera sulla disorganizzazione del servizio di isolamento in casi di malattie infettive e, reclamando una legge sulle abitazioni dei poveri, lamentava lo scarso interesse per l'alimentazione delle classi più umili. Esattamente un anno dopo, nel giugno del 1902, Celli ripercorreva ancora i problemi della sanità pubblica; chiedeva un ritocco alla legge sanitaria del 1888 e un suo coordinamento, in un testo unico, con le altre leggi sanitarie approvate (leggi malariche ecc.) e proponeva l'introduzione di elementi elettivi nel Consiglio superiore di Sanità nei Consigli provinciali, su tale problema presentò una proposta di legge il 29 marzo 1906 e nella stessa occasione raccomandava anche il miglioramento della sanità marittima, ammonendo: «Attorno all'Italia serpeggiano colera e peste» (8).

Il deputato marchigiano riconosceva un grave difetto nella legge sanitaria laddove si occupava dell'assistenza farmaceutica. Ai poveri era assicurata l'assistenza medica ma non, appunto, quella farmaceutica; visita del medico ma senza somministrazione di medicinali; a tale riguardo Celli avanzò più volte la proposta di municipalizzare le farmacie. Era una convinzione che alle lacune della legge sanitaria potesse porre rimedio solo un Governo democratico, perché solo questo poteva sentire le esigenze della sanità pubblica. Nel maggio 1903 si discusse il disegno di legge attorno all'assistenza sanitaria, che diventò poi la legge 25 febbraio 1904, importante, come si è visto, anche per la lotta alla malaria. Celli che in tale occasione ricopriva l'incarico di Presidente della Commissione Parlamentare, pur rammentando che la strada da percorrere nel campo sanitario era ancora lunga, riconosceva in tale disegno un benefico progresso. I punti più importanti contemplavano: 1) il miglioramento delle condizioni del medico condotto; 2) il servizio di assistenza medica compresa la distribuzione dei medicinali gratuiti ai poveri; 3) la distinzione dell'ufficiale sanitario dal

medico condotto e il miglioramento della sua posizione; 4) i consorzi per gli ufficiali sanitari e per i servizi quali le disinfezioni, i locali d'isolamento, le abitazioni e i ricoveri per i poveri e i contadini; 5) il coordinamento delle leggi sanitarie.

All'òn. Lucca, che solleva la questione dell'assistenza ospedaliera, replicava che per risolvere tale problema era necessario istituire la Cassa di assicurazione obbligatoria per le malattie e aggiungeva: Bisogna persuadersi che ha fatto il suo tempo in materia di assistenza al malato, la beneficenza privata, questa non può esercitare la sua antica funzione sociale, ma tale funzione deve oggi esercitarla la previdenza sociale⁽⁹⁾. Riguardo alla distribuzione gratuita dei medicinali ai poveri, alcuni deputati sostenevano che in tal modo si veniva ad addossare un grosso onere ai Comuni; secondo il deputato di Cagliari invece a tale inconveniente si poteva porre rimedio utilizzando maggiormente l'armadio farmaceutico e istituendo farmacie consorziali. Oltre a ciò credo che la municipalizzazione dei servizi si potrà estendere anche alle farmacie. Con questi mezzi i Comuni potranno dare gratuitamente i medicinali ai poveri non rimettendoci, perché quello che gli abbienti pagheranno di più servirà per pagare le medicine dei poveri⁽¹⁰⁾. La figura dell'ufficiale consorziale, entrava per la prima volta, anche grazie all'appoggio di Giolitti nella legislazione italiana. Tale posizione, veniva a garantirgli una maggiore indipendenza nei confronti delle singole amministrazioni locali, ma la posizione del Celli in proposito restava sempre orientata a rendere tale funzionario un dipendente governativo. Dopo l'approvazione del Parlamento tale legge doveva scontrarsi, come di consueto, con gli scogli relativi alla propria applicazione e attuazione. Deplorando tale stato di cose, nell'aprile del 1905, Celli faceva notare come l'organico per la sanità approvato ben tre anni prima, non fosse ancora completo del suo personale; inoltre denunciava l'enorme ritardo che normalmente accompagnava la promulgazione dei regolamenti relativi alle leggi approvate e ricordava come senza regolamenti le leggi non fossero che parole impotenti. Il 26 marzo dell'anno successivo, assieme all'òn. Rampoldi presentava un'interrogazione per conoscere le ragioni del così lungo e dannoso ritardo della pubblicazione del testo unico delle leggi sanitarie e del regolamento sanitario generale⁽¹¹⁾. Si era in presenza dei purtroppo normali ritardi burocratici. La legge sanitaria del 25 febbraio 1904, ad esempio, all'epoca della sua approvazione, aveva già il proprio regolamento pronto, ma nello stesso mese di febbraio fu nominata

una Commissione esaminatrice del regolamento stesso la quale terminò i suoi studi soltanto nel gennaio 1905; solo nel maggio dello stesso anno il regolamento fu approvato dal Consiglio superiore di Sanità nel marzo del 1906 doveva avere ancora l'approvazione del Consiglio di Stato.

Nel maggio 1909 Celli, rivolgendosi a Giolitti gli rammentava il periodo zanardelliano, la ventunesima legislatura, gli ricordava le numerose leggi sanitarie approvate e la confrontava con la legislatura successiva nella quale Giolitti, in persona o per procura⁽¹²⁾ fu a capo del Governo. Il deputato di Cagliari ricordava come in tale periodo per la sanità pubblica si fosse fatto poco o nulla, anche dal punto di vista dell'applicazione delle leggi già approvate: ad esempio a 5 anni di distanza dalla legge che ne prevedeva l'istituzione, non vi era ancora traccia dell'ufficiale sanitario consorziale, né dei laboratori provinciali, né tanto meno dei locali di isolamento e dei mezzi di disinfezione. Tali aspetti della legge 25 febbraio 1904 previsti nella forma consorziale, si trovavano ad essere inesistenti per il fatto stesso che non avevano trovato attuazione i previsti consorzi.

Nella stessa occasione ricordava che la pellagra continuava ad uccidere 2 mila persone all'anno e avanzava l'ipotesi di una rivisitazione della legislazione italiana al riguardo, affermando che questa probabilmente dava troppa importanza al granturco, soprattutto alla luce degli studi provenienti dagli Stati Uniti.

Inoltre lamentava e denunciava l'assenza dell'amministrazione sanitaria dalla discussione sui problemi di igiene sociale, quali l'alimentazione, l'abitazione popolare, l'igiene del lavoro, la tutela dell'infanzia, la propaganda igienica nelle scuole. L'amministrazione sanitaria si disinteressava anche della pensione operaia con cui invece, sosteneva il Celli, si poteva risolvere il problema dell'invalidità e dell'assistenza ai malati. Celli sosteneva come per gli operai il tempo della carità fosse ormai finito e come essi tramite contributi propri, statali e padronali dovessero e potessero avere una pensione che per mettesse loro un'esistenza decorosa. Anche quella parte della legge del 1904 che voleva ovviare ai troppi oneri gravanti sui comuni in virtù della distribuzione gratuita dei medicinali ai poveri mediante l'installazione di farmacie consorziali era rimasta lettera morta. Prendendo atto di tale stato di cose, il medico-deputato, proponeva di affidare alla Farmacia Centrale Militare di Torino, che confezionava già il chinino di Stato, la preparazione di altri venti o trenta rimedi, perché con quelli che si fa tutta la medicina⁽¹³⁾. Solo con la vendita a prezzi politici

di questi medicinali-base ai Comuni e alle Opere Pie per la cura gratuita dei poveri l'Italia sarebbe riuscita ad allinearsi alle altre nazioni europee, che avevano conseguito risultati positivi contro la mortalit  precoce e per malattie infettive.

Le preoccupazioni pi  volte manifestate da Celli e la sua insistenza sulla necessit  di occuparsi a fondo di tali problemi, soprattutto con una previdente politica sanitaria da parte del Governo, trovarono triste conferma nell'epidemia di colera del 1910-11.

L'epidemia del 1884-87 aveva causato 8.150 morti; quella del 1892-94 ne aveva fatti contare 3.060, nel 1910-11 i morti di colera furono 9.200. Il nove marzo 1912, Celli rivolgendosi a Giolitti dichiarava: Io modestamente e pazientemente dal 1905 al 1909 in occasione di queste discussioni del bilancio dell'Interno ho richiamato la sua attenzione su tali problemi, ma ella non se ne preoccupava. Anche nel 1910, Ministro dell'Interno era l n. Luzzati, io dicevo - badate bene l'Italia   impreparata alla difesa di epidemie interne, immaginatevi contro quelle cosiddette esotiche! - Nemmeno l n. Luzzati si degn  di rispondermi. Purtroppo la risposta l'ha data il colera (14). Sotto la sferza del colera l n. Luzzati tent  di dare inizio ad un nuovo indirizzo nella politica sanitaria con dei provvedimenti miranti ad alleggerire le spese dei Comuni nel campo della sanit . Con leggi come quelle sullo sventramento dei borghi malsani e sui mutui per gli acque dotti, il Ministero Luzzati, tentava infatti di integrare maggiormente l'azione dello Stato a quella dei Comuni nel far fronte alle spese necessarie nel campo sanitario. Ma con il ritorno dell n. Giolitti la politica coloniale riprese il sopravvento sulle spese sociali e si abbandonarono tali iniziative.

Il 14 maggio 1913, in uno dei suoi ultimi discorsi alla Camera dei Deputati, Angelo Celli, trattava per la ventesima volta, in occasione del bilancio dell'Interno, il tema della politica sanitaria in Italia. Ricordava ai colleghi come la mortalit  generale fosse anche indice di civilt  di una nazione e faceva presente come nel 1911 questa fosse salita, in Italia, al 21,67 per mille, quando nello stesso anno in Francia e in Germania era del 17 per mille, in Inghilterra del 13. Metteva al corrente la Camera del fatto che ogni anno 100 mila persone morivano di enterite, e che l'incidenza della febbre tifoide in Italia era la pi  alta d'Europa; l'acqua potabile, il risanamento delle abitazioni, lo smaltimento dei rifiuti, venivano indicati come alcuni dei rimedi possibili. Denunciava la presenza del vaiolo, che nel 1911 a Palermo aveva fatto 2.169 vittime e rilanciava il suo vecchio

progetto di un esercizio di Stato dei disinfettanti, dei sieri, delle medicine per i poveri. Con una sottile vena di ironia e di amarezza concludeva dichiarandosi sicuro che i ritocchi iniziati al codice sanitario grazie alla paura suscitata dal colera e poi lasciati cadere, sarebbero stati sicuramente ripresi da Giolitti vista l'importanza, nel corso dello stesso 1913, della scadenza elettorale.

Riguardo alla tutela del lavoro, va ricordato che il già citato Codice Bertani, nel 1886, comprendeva in sé anche la tutela igienica del lavoro, ma questo aspetto, come molti altri era stato lasciato cadere nella preparazione della legge sanitaria 22-12-1888. Nel marzo del 1902 veniva presentato alla Camera dei Deputati un disegno di legge riguardante il lavoro delle donne e dei fanciulli.

Allora Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio, on. Baccelli, nominò una Commissione, della quale fece parte anche l'on. Celli, al fine di esaminare l'opportunità di introdurre nella legge del 1898 sull'assicurazione contro gli infortuni meccanici, anche l'assicurazione contro le malattie professionali. Il deputato cagliese già da tempo sosteneva la necessità di difendere il lavoratore dall'insalubrità di certe fabbriche poiché la cattiva ventilazione, la mancanza di cubatura, l'umidità eccessiva di certe industrie tessili come gli jutifici dove le operaie erano sempre inzuppate d'acqua, gli sbalzi di temperatura, le polveri irritanti e velenose erano foriere di numerose e gravi malattie. Egli sosteneva che quando le malattie erano collegate direttamente al lavoro svolto erano da considerarsi vere e proprie malattie professionali e veri infortuni sul lavoro e andavano quindi catalogate alla stessa stregua degli infortuni meccanici, i soli invece che la legge contemplava. Riteneva necessario proporzionare il lavoro all'età (in proposito proponeva di elevare a 14 anni il limite di ammissione ad esso), al sesso, al riposo (questo doveva essere notturno, diurno, settimanale); sosteneva anche l'opportunità di vietare alla donna il lavoro sotterraneo e notturno, reclamava l'istituzione delle Casse di maternità (alle partorienti lontane dal lavoro infatti non veniva riconosciuta alcuna retribuzione) e proponeva inoltre un servizio di ispezione sanitaria nelle fabbriche.

Questione fondamentale per la tutela dei lavoratori era dunque il riconoscimento e l'equiparazione delle malattie dovute alla professione con gli infortuni meccanici e di conseguenza l'Assicurazione su di esse; ma attorno a tale questione la Commissione Parlamentare si trovò profondamente divisa, poiché la maggioranza dei parlamentari sosteneva che l'infortunio

andava considerato come un che di violento e improvviso, dipendente da cause esterne, concezione che, dunque escludeva le malattie professionali.

Il deputato di Cagliari faceva per^notare come vi fossero comunque numerose malattie che rispondevano ai requisiti richiesti, cos^da poter essere equiparate nel trattamento agli infortuni meccanici; elencandone alcune citava il carbonchio, la morva, l^sifissia dovuta all^ossido di carbonio, la necrosi (o carie mascellare inferiore) che colpiva solo gli operai che maneggiavano fosforo bianco, le paralisi improvvise causate dal maneggiare sostanze contenenti piombo. Inoltre dichiarava: Va stabilito un primo elenco di malattie per le quali ci sia una sanzione con tro coloro che non attuino le regole dell^igiene dentro gli stabilimenti; per obbligare un industriale ad adottare queste regole igieniche non c^miglior stimolo che quello di tenergli sospesa sul capo la spada di Damocle di questa legge^ (15). Ma, ancora una volta, l^opposizione a tale proposta e l^allontanamento dell^on. Baccelli dal Governo fecero naufragare le intenzioni di modifica alla legge 1898. Il problema della tutela del lavoro e della riduzione dell^orario lavorativo fu comunque riproposto dal Celli alla Camera in varie occasioni.

Il parlamentare marchigiano prese posizione anche riguardo al lavoro nelle risaie, ambiente da lui studiato in relazione alla diffusione malarica. Constatando che la presenza della risaia non comportava necessariamente l^esistenza del male, si soffermava comunque a denunciare la insalubrit^ del lavoro della monda. Considerando come tale lavoro fosse all^origine, oltre che di malattie della pelle, anche di malattie quali i catarrri gastrici, gastro enteriti, anemie, cloroanemie, di deviazioni e deformazioni dell^utero nelle gestanti e nelle puerpere, si dichiarava favorevole alla giornata lavorativa di otto ore per i ragazzi e per le donne (16).

Pubblica istruzione e questione di sieri

Anche il problema scolastico non fu secondario nell^impegno di Angelo Celli; anch^esso si convertiva in questione sociale, visto le numerose relazioni che aveva con la sanit^l^igiene, la distribuzione della ricchezza e con la politica governativa. Per Celli infatti la questione sociale si scomponeva in economia sociale, educazione sociale, igiene sociale: Ø impossibile fare una qualsiasi riforma veramente democratica dell^istru-

zione pubblica, fino a che tante stridenti differenze economiche impediscono di dare l'educazione minima necessaria per tutti (17).

Lamentando la mancanza di un serio impegno in proposito da parte del Governo ricordava come in Belgio fin dal 1873 venne stanziato un credito straordinario di 20 milioni ai Comuni, per la costruzione e l'arredo delle scuole popolari secondo i principi igienici e come in Francia dal 1878 al 1887, per lo stesso scopo, furono spesi oltre 220 milioni. Nel nostro paese dal 1880 al 1893 per agevolare la costruzione di tali edifici si stanziarono mutui per soli 31.848.905 lire. Agli inizi degli anni Novanta, per l'istruzione popolare, che in Italia era stata resa obbligatoria fin dal 1877, si spendevano: in Prussia 6,54 lire per abitante, in Svizzera 6,48, in Inghilterra 6,30, nei Paesi Bassi 5,32, in Belgio 4,50, in Francia 4,43, in Svezia 3,55, in Ungheria 2,12, in Italia 2,07 (18). L'obbligo di frequenza andava dai 6 ai 13 anni in Francia, dai 6 ai 14 in Prussia, dai 6 ai 9 in Italia, ma in tale fascia d'età 600 mila bambini all'anno erano non frequentanti: Non avremo mai sul serio una legge sull'istruzione obbligatoria, finché tanti ragazzi per miseria non potranno andare a scuola (19). A tale riguardo Celli avanzava l'ipotesi di un contributo annuo, da addossarsi solo alle famiglie agiate a vantaggio degli alunni poveri, dalle due alle cinque lire.

Nel giugno del 1893 interveniva al Parlamento protestando contro la militarizzazione dei convitti, poiché a seguito del regolamento Boselli dell'undici novembre 1888 si introduceva in essi l'educazione fisica, ma questa in realtà contemplava: tiro a segno, puntamento, scherma, e quitazione, teoria militare, passeggiate militari; Celli protestava anche per l'abuso delle pene corporali e per il cattivo regime igienico vigente in essi.

L'art. 3 della legge Casati, fin dal 1859 poneva la sorveglianza dell'igiene nelle scuole come uno dei compiti principali del Ministero dell'istruzione. Il deputato di Cagliari a trentatré anni di distanza denunciava come non si fosse ancora compilato il regolamento per impedire la diffusione delle malattie infettive nelle scuole. Solo il 10 aprile 1892 si distribuiva, di fatto, tra i sindaci, i provveditori, gli ispettori delegati, una circolare che divulgava le prime norme preventive (20).

Il 23 giugno il deputato presentava il seguente ordine del giorno: La Camera invita l'on. Ministro dell'istruzione pubblica ad affrettare le disposizioni regolamentari e legislative indispensabili per un'efficace tutela dell'educazione fisica e dell'igiene in tutti gli istituti di istruzione e di educazione ai sensi dell'art. 3 della legge 13-11-1859 (21). L'insogna-

mento dell'educazione fisica era stato reso obbligatorio con la legge De Sanctis del 1878; nei suoi interventi Celli pose numerose volte l'accento sulla cattiva applicazione di tale legge, avvertendo che questa non andava confusa con il militarismo, da lui sempre avversato in tutti i suoi aspetti, ma correttamente intesa per un armonico e sano sviluppo degli allievi. In proposito rieneva illuminante esaminare i dati relativi agli scarti di leva: dal 1864 al 1887 su 100 visitati 12,5 erano stati riformati per difetto di statura e 30,7 per altre imperfezioni (22). L'educazione fisica nelle scuole dunque doveva assumere uno scopo e una funzione sociale poich  ogni malintesa economia sul bilancio dell'istruzione pubblica   un delitto di Stato (23). Celli arrivava anche a proporre l'istituzione di scuole popolari di educazione fisica ove impartire insegnamenti riguardanti il salvataggio, il nuoto, il trasporto feriti, l'infortunistica.

Nel luglio del 1895 tornava su tali argomenti, ribadendo la necessit  di allargare l'insegnamento dell'igiene, a chi opponeva a tale progetto le spese elevate per attuarlo, rispondeva di essere pronto a dare senza alcun compenso per una o due volte alla settimana lezioni pratiche da tenersi presso gli istituti di igiene agli studenti delle ultime classi normali e di magistero.

Due anni dopo, durante la discussione del bilancio della pubblica istruzione, rifacendosi ad un discorso di Giustino Fortunato contro le nuove spese militari, ricordava come l'Italia avesse i tristi primati europei nell'indigenza, nell'ignoranza, nella delinquenza, nella mortalit . Riteneva che anche il Ministero della Pubblica Istruzione, dovesse e potesse contribuire ad abbassare tali primati, soprattutto quello della mortalit .

Secondo Celli per tale scopo vi erano due strade, quella del potere e quella del sapere. Il potere, cio  i mezzi necessari, era ritenuto conseguibile solo in un assetto economico-sociale radicalmente diverso, ma il sapere, ossia il diffondere le cognizioni necessarie ad abbassare la mortalit  proprio opera sua Ministro Gianturco, cio  della scuola, dall'asilo, all'Universit  (24).

Gli asili d'infanzia non essendo stati compresi nella legge Casati del 1859 erano alle dipendenze del Ministero degli Interni, essendo compresi tra le Opere Pie; di fronte a tale stato di cose, pi  volte il deputato marchigiano propose di far passare questi istituti alle dipendenze del Ministero della Pubblica Istruzione e lamentava il fatto che a pi  di trent'anni dalla legge Casati, il Parlamento italiano non fosse ancora riuscito a far s  che gli asili rientrassero in essa e amaramente dichiarava: Oggi in questo basso tempo

della borghese societ  bancaria che si sfascia, non c'  dal parlamentarismo da aspettarsi molto (25).

Egli riteneva che tutti avessero il dovere di interessarsi al compito altamente educativo e sociale della scuola,   anche i deputati militaristi, i quali sempre osano domandare che dalle misere viscere del nostro paese, si strappino nuovi milioni, per buttarli via nel baratro dei maledetti armamenti (26).

La concezione dello Stato di Angelo Celli, quale organismo che avrebbe dovuto ergersi a tutela di tutti i cittadini, soprattutto dei meno garantiti e di fronte al quale l'interesse pubblico avrebbe dovuto avere indiscutibile priorit  sulla propriet  gli interessi privati, emerge chiaramente anche dai suoi interventi sulla questione dei sierici.

Egli dibattendo tale questione, metteva in luce non solo aspetti tecnici e sanitari, ma soprattutto morali. Tale questione   anche significativa della lunga lotta intrapresa dal Celli contro gli interessi dell'industria privata in campo sanitario. Egli, in ci  non fu certo aiutato dall'Amministrazione Sanitaria che, al contrario, in diverse occasioni tutel  interessi e speculazioni private.

Lo stesso esercizio di Stato del chinino non fu esente da tali conflitti, evidentissimi in occasione della distribuzione del tannato di chinino, di cui si   gi  parlato. Alla lotta intrapresa dagli industriali contro tale prodotto, si affianc  quella combattuta, a norma di regolamento, dal Consiglio Superiore di Sanit . Dapprima si disse che il tannato di chinino non aveva una quantit  costante di chinino e perci  non poteva essere distribuito ai bambini ma quando la Farmacia Centrale Militare di Torino, riusc  a confezionare il tannato in modo tale da superare il problema, il Consiglio Superiore di Sanit  obbiett  che occorreva fare degli esperimenti. Ci  che in realt  si fece fu di rimandare a tempo indeterminato l'introduzione del tannato preparato dalla farmacia militare di Torino nei canali distributivi. Gli unici esperimenti messi in opera, usando pubblico denaro, non si svolsero sopra i prodotti della farmacia militare di Torino, ma su preparati delle ditte private e in modo particolare sui prodotti della ditta Bisleri.

L'atteggiamento ostile del Consiglio Superiore di Sanit  nei confronti dell'operato del deputato marchigiano, viene illuminato dalle dichiarazioni dell'on. Casalini svolte in un suo intervento alla Camera il 30 maggio 1909.

Questi constatando che la Direzione di Sanit  si era pi  o meno apertamente schierata a difesa degli interessi dell'industria privata dichiarava:

La cosa si pu' forse spiegare con le dichiarazioni che la Direzione di Sanit' pubblica fece all'industria privata e ai Farmacisti, quando disse di accettare le loro opposizioni al chinino di Stato, e che non si sarebbe incoraggiato l'on. Celli nel proseguire nella propria opera meritoria, (...) questa opposizione consacrata in volumi ufficiali e di cui io voglio dare semplice notizia (...) c' sotto una vera camorra che noi vogliamo sventare (...) la Direzione di sanit' deve favorire l'interesse pubblico e non deve valersi dei nostri denari, per andare a difendere i prodotti delle ditte private^(27). La questione dei sieri curativi, ancora prima del chinino, fu teatro di scontro tra Celli, l'Amministrazione sanitaria, e le ditte private.

Nel dicembre 1895 cominci' a circolare un siero antitubercolare, il siero Maragliano; il deputato cagliese nel corso dello stesso mese denunciava alla Camera il fatto che tale siero era mancante della prova scientifica e dichiarava come la prova clinica si fosse mostrata insufficiente e sfavorevole. Celli propose allora all'on. Galli Sottosegretario di Stato per l'interno di sentire subito il parere del Consiglio Superiore di Sanit' e segnalava come il siero in questione prima di essere un prodotto scientificamente assodato, non fosse che un'ottima speculazione commerciale. Il Consiglio Superiore di Sanit' si riun' nel mese di gennaio del 1896, ma in tale seduta non venne emessa alcuna ordinanza sanitaria in proposito, si seppe poi che un interesse particolare si sforzava in tutti i modi di eluderne le deliberazioni^(28). Di l' poco, dopo il disastro di Aba Carima, al Ministero dimissionario si riusc' comunque a strappare un'ordinanza sull'argomento; il 5 marzo usciva infatti un decreto che il deputato del collegio di Cagliari non pot' esimersi dal definire strano, visto che in esso i primi capitoli erano tesi a tutelare la salute pubblica, ma venivano poi vanificati dall'ultimo. Infatti poich' questo veniva ad istituire l'immunit' e la libert' di commercio per i professori di clinica e di patologia preparatori di sieri, il parlamentare marchigiano dichiarava in proposito: Noi simili privilegi non li vogliamo. Nel nostro istituto, nelle cliniche reclamiamo completa libert' di studi e di esperimenti, sotto la nostra diretta responsabilit'; ma il giorno che usciamo dal nostro istituto e dalla clinica ed entriamo in commercio noi vogliamo essere sotto l'egida del diritto comune(29).

Nel dicembre dello stesso anno interrogava l'on. Serena, successore dell'on. Galli, per sapere se e quando intenda disciplinare il commercio del siero antitubercolare(30); l'on. Serena in risposta sostenne che per regolare il commercio di tali prodotti si rendeva necessario attendere le

modifiche alla legge sanitaria del 1888, Celli contestò per tale opinione affermando che non era necessaria una nuova legge, quando con una ordinanza si poteva annullare la prima del 5 marzo 1896. Ricordava poi alla Camera che anche clinici come il Murri e il Cardarelli erano del parere che il siero non fosse un rimedio specifico per la tubercolosi.

Tale problema per Celli toccava la funzione stessa dello Stato e nel maggio 1897 presentava una nuova interpellanza in proposito. In tale occasione ricordava che nella Amministrazione sanitaria era stato istituito l'Ufficio Tecnico Sanitario dello Stato ma che il regolamento di tale ufficio, riguardante la preparazione e la vendita di vaccini e dei sieri, non era stato approvato dal Consiglio Superiore di Sanità, appunto con il pretesto che su tale materia si rendeva necessaria una nuova legge.

Celli rivolgendosi alla Camera domandava: Ma è proprio vero che ci vuole questa nuova legge? È proprio vero che anche la legge sanitaria, come tante altre, è fatta in modo che il furbo passi attraverso le maglie, mentre vi rimangono presi i poco furbi? Se così fosse sarebbe la vostra una dolorosa confessione, di cui prenderei atto senza troppa meraviglia (31). Dopo aver ribadito il dovere dello Stato di vigilare su tali prodotti, rammentava come i produttori onesti in tale campo reclamassero essi stessi il controllo statale e a titolo di lode, citava l'Istituto sieropatico di Milano, il quale pur avendo pronti diversi sieri, non li metteva in commercio perché la loro efficacia non era ancora certa. Il parlamentare marchigiano prendeva in esame anche l'aspetto propagandistico di tale vicenda; la ditta produttrice del siero anti-tubercolare aveva infatti fondato una rivista medica ove venivano decantati i meriti del prodotto; questo inoltre, trovava spazio e appoggio anche nella Gazzetta degli Ospitali e persino alcuni giornali politici come *La Voce della Verità* e *La Tribuna* gli dedicavano lunghi articoli, in prima e seconda pagina. Dopo aver ricordato che nel solo 1896 l'utile della ditta Erba sulla vendita del siero era stato di oltre 120 mila lire, dichiarava che nella condizione di tale questione veniva a riaffacciarsi la questione morale. Al Ministro dell'Interno e Presidente del Consiglio on. Di Rudini che in risposta dichiarò l'inesistenza di tale questione, Celli replicava: Ella è ormai così cieco che anche questa volta la questione morale non la vede; non è peggior cieco di chi non vuol vedere, giacché da un pezzo che Ella la questione morale non la vuole vedere più (...). Ella ha dichiarato che le preme assai di tutelare gli interessi ed i diritti privati. Ma dovrebbe ricordarsi che come capo della salute pubblica, ha un grande interesse

pubblico da tutelare (...) e non capisco, o meglio, capisco anche troppo bene, come Ella possa difendere questa diciamo cos' propriet' privata senza curarsi degli interessi collettivi. Mi pare per' che nel fare questa confessione sia stato per lo meno imprudente. Del resto io non mi illudevo della risposta che Ella mi avrebbe dato'(32).

Nella stessa seduta invitava il Governo ad abrogare con una nuova ordinanza il decreto del 5 marzo, e ad istituire un controllo di Stato su sieri e vaccini: Compio cos'un dovere penoso che mi procurer' certamente domani, al posto dei soliti articoletti in favore dei soliti sieri, impropri contro di me, ma ci sono avvezzo e non me ne importa nulla, perch' mi assiste la pi' sicura coscienza di aver fatto nient'altro che il mio dovere di medico e di deputato'(33).

Nel dicembre dello stesso 1897, visto che il Consiglio Superiore di Sanit' continuava a differire il suo parere a tutto vantaggio degli speculatori, presentava un'altra interrogazione e ripeteva le stesse richieste. Alcuni anni dopo, nel gennaio 1901, ricordando come il regolamento sul controllo di Stato sui sieri e vaccini fosse ancora in discussione, dichiarava: Sono stati interessi privati che hanno impedito che lo Stato esercitasse tale controllo'(34).

Servizio veterinario e pensione dei medici condotti

L'interesse del Celli verso il servizio veterinario si compendia nel disegno di legge di cui fu relatore, alla Camera dei Deputati, della Commissione Parlamentare negli anni a cavallo tra l'Ottocento e Novecento. L'attenzione a tale problema era complementare e parallela ai suo interesse per le questioni sanitarie.

Gi' nei 1893 discutendosi il bilancio dell'Interno Celli interdiva contro la politica sanitaria del Governo e si faceva portavoce della federazione veterinaria richiedendo: la nomina di veterinari provinciali, il servizio veterinario obbligatorio se non per Comuni almeno per mandamenti, l'assunzione di personale tecnico anche nei posti di mare oltre che alla frontiera.

Celli attribuiva inoltre alla smania di accentramento'(35) il fondamentale difetto del servizio veterinario in Italia, ove a differenza degli altri paesi lo si divideva tra il Ministero degli Interni e il Ministero di Agricoltura Industria e Commercio.

Nel giugno del '94, rinnovava queste critiche e dichiarava che il servizio veterinario sarebbe dovuto dipendere dal solo Ministero di Agricoltura Industria e Commercio. L'anno successivo, intervenendo sulla Legge Sanitaria del 22-12-88, formulava proposte per la rivalutazione della figura del veterinario, inteso non come "dottore delle bestie", ma come zootecnico, capace di migliorare razze e prevenire malattie, contribuendo così a restaurare le finanze dello Stato molto meglio di tante tasse proposte dal l'on. Sonnino (36). L'8-2-1899 Celli, ricopriva la veste di relatore della Commissione Parlamentare riguardo al disegno di legge sulla polizia sanitaria degli animali. Nell'apertura del discorso dichiarava come la questione non presentasse solo un lato medico relativo alla salute dello uomo, ma soprattutto un lato economico. Ricordava come a causa della mortalità degli animali utili si venissero a perdere ogni anno centinaia di milioni e come l'Italia fin dai 1877 avesse stipulato con i paesi confinanti una convenzione riguardante la promulgazione di leggi veterinarie e dei relativi regolamenti; in proposito la legislazione vigente veniva dichiarata insufficiente e veniva indicata la urgenza della nuova legge. Prima di rispondere a quesiti ed emendamenti, Celli affermava di dover fare una dichiarazione preliminare: «La Commissione si è trovata dirimpetto ad un grave problema inerente, se così si può dire, la costituzione del nostro paese. È inutile dissimularcelo, ma per tante ragioni, di clima, di storia, di cultura ed altro, noi, come dice il mio carissimo collega Fortunato abbiamo due Italie (...) stanno da una parte il Lombardo-Veneto, il Piemonte, l'Emilia, la Toscana e per esse occorrerebbe una legge anche migliore di quella che noi proponiamo: dall'altra parte avete regioni come la Sicilia, la Sardegna e tutto il Mezzogiorno, per le quali c'è assolutamente tutto da organizzare questo nuovo servizio pubblico» (37). Rispetto a ciò la Commissione Parlamentare introdusse un articolo di legge, che a giudizio del Celli era quanto di più avanzato esistesse nel campo del decentramento sanitario, con cui veniva data facoltà ai Comuni di adattare questa legge alle loro proprie esigenze e alle loro proprie condizioni topografiche (38). Augurandosi il perfetto adattamento della legge ai costumi e ai bisogni locali, si dichiarava intimamente regionalista come pochi e affermava di accettare eventuali proposte di miglioramento, ma sempre nella salvaguardia di tale spirito. Sostenendo che il fondamentale difetto della legge vigente sul servizio veterinario era la sua pochezza di articoli, tale da non poter neanche permettere la compilazione del relativo regolamento, e, viste

le obiezioni sollevate alla nuova legge, perch vi era chi in essa vedeva delle disposizioni che andavano ad intaccare i diritti della propriet privata, dichiarava con ironia: Si fa pi presto una legge di polizia sanitaria per gli uomini che per gli animali (39). Ricordava inoltre, come nel compilare la legge si fosse dovuta seguire la falsa riga della legge sanitaria 22 dicembre 1888, per cui il Consiglio sanitario provinciale veniva ad armonizzarsi con la nuova legge, e, parallelamente al medico provinciale si veniva ad istituire il veterinario provinciale. La commissione concepiva anche condotte consorziali comunali, che non erano l equivalente delle condotte mediche, perch la loro funzione veniva ad essere essenzialmente profilattica, pi che curativa. La spesa del servizio profilattico si concepiva divisa a met tra provincia e comuni, in forma diretta o consorziale a seconda delle loro dimensioni.

Il parlamentare marchigiano si dichiarava favorevole a che i veterinari diventassero ufficiali di Stato, ma era anche consapevole dell impossibilit di tale progetto, anche in considerazione del fatto che non erano ancora ufficiali di Stato gli stessi ufficiali sanitari. La legge che si andava discutendo, prevedeva la denuncia, il sequestro, l isolamento, le disinfezioni, le uccisioni, le distruzioni degli animali infetti. Il deputato del collegio di Cagli dichiarava di essersi appassionato a tale problema, durante le sue frequenti visite nei meridione e nello Agro Romano e oltre agli aspetti sanitari sottolineava la importanza economica di tale questione.

Anche riguardo all indennit si aprirono discussioni ma tale principio venne comunque accettato, almeno in linea generale.

Celli, come sua consuetudine, confrontava quanto gli altri stati facevano per il servizio veterinario e quanto si faceva in Italia, ancora una volta all ultimo posto. Belgio e Francia rispettivamente spendevano in proposito un milione e 640 mila e un milione e 850 mila franchi, l'Italia solo 135 mila lire. O se invece di parlare come relatore della Commissione mi facessi prendere dalla nostalgia delle montagne da cui sono sceso per difendere questa legge, io direi a tanti miei colleghi africani e militaristi: se una piccola frazione di quei tanti milioni che buttate nei baratro delle spese disastrose e improduttive le destate a quel povero Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio fareste una cosa molto pi utile (40).

Per scaricare alcuni oneri dalle spalle dello Stato, si veniva a stabilire un indennit di confine per le visite veterinarie; l altra met dell onere spettava alla Provincia, ai Comuni spettava la spesa del solo servizio

profilattico, le eventuali visite curative al bestiame dovevano essere pagate dai proprietari; in tal modo i funzionari venivano ad avere uno stipendio sufficiente. Il deputato cagliese concludeva la sua relazione raccomandando di distribuire meglio l'insegnamento veterinario superiore e di sollevare la professione veterinaria al livello delle altre nazioni europee.

Il 23 maggio 1902 l'on. Celli nuovamente relatore della Commissione Parlamentare sul disegno di legge sulla assistenza e vigilanza zoiatrica.

All'on. Materi che reclamava la gravezza degli oneri spettanti alla provincia con contributi per il mantenimento dei veterinari provinciali e al rimborso ai proprietari in caso di abbattimento del bestiame, Celli ricordava come le malattie per cui si veniva a prevedere la indennità, fossero solo tre: la peste bovina, la broncopolmonite, la morva. Si rammaricava inoltre del fatto che per mancanza di statistiche sanitarie non si era potuto estendere anche alla tubercolosi animale il principio della indennità per l'abbattimento. Continuando nella sua esposizione ribadiva di nuovo che il servizio zoiatrico doveva essere il più regionale possibile e che a tale scopo venisse assegnato al Consiglio sanitario provinciale il compito di dettare le norme del regolamento locale, previa l'approvazione della prefettura.

A coloro che obbiettavano che in tale legge il veterinario provinciale veniva a dipendere dal medico provinciale, Celli ricordava che la legge in questione non passava per la grande porta degli interessi agricolo-economici, ma per una piccola porticina che si trovata nel capo ottavo della vigente legge sanitaria(41).

Infatti si stabilì di sostituire alcuni articoli della legge 22 dicembre 1888, con nuovi articoli riguardanti il servizio zoiatrico; con l'art. 1 si stabiliva che nelle provincie ove allevamento e commercio di bestiame avevano un'importanza notevole, veniva incaricato un veterinario provinciale, alle dipendenze del prefetto e del medico provinciale, inoltre si stabiliva che i veterinari provinciali dovevano venire nominati per decreto reale; ai comuni aventi notevoli quantità di bestiame, si veniva ad impartire l'obbligo di stipendiare sia isolatamente che in consorzi un veterinario municipale; i veterinari governativi invece venivano addetti alla visita degli animali importati ed esportati, dietro pagamento di un diritto fisso a carico di esportatori ed importatori; per i veterinari, i proprietari, i padroni a qualsiasi titolo di animali, si veniva a stabilire l'obbligo di denunciare immediatamente al Sindaco, qualsiasi caso di malattia infettiva accertata o sospetta che fosse, pena una ammenda di lire 100. L'indennità ai proprietari veniva

invece prevista entro i limiti della metà del valore del capo abbattuto, e comunque mai superiore alle 300 lire. L'art. 2 esprimeva le intenzioni decentralistiche della legge, sostituendo alcuni comma della legge sanitaria 22 dicembre 1888 e stabilendo che ogni provincia dovesse avere un regolamento locale di polizia sanitaria zoiatrica; inoltre, a tali regolamenti doveva annettersi una tariffa unica, riguardante i diritti da pagarsi ai veterinari municipali per la visita del bestiame e il rilascio dei certificati sanitari. Con l'art. III infine provincia e Stato si dividevano a metà lo stipendio del veterinario provinciale e le indennità per l'abbattimento di animali nei casi previsti.

L'assistenza zoiatrica, la pensione ai medici condotti, sono aspetti che vanno ad inserirsi nel più vasto problema della sanità pubblica, questione che nelle sue varie e numerose diramazioni, impegnò e interessò Angelo Celli in tutta la sua attività politica e professionale. L'interessamento del Celli affinché i medici condotti usufruissero della pensione risale ai suoi primi anni da deputato.

Infatti il 23 aprile del 1894, assieme ad altri deputati illustrò una proposta di legge sulla Cassa pensioni a favore dei medici dei Comuni e degli Istituti di beneficenza. In tale occasione dichiarava come la sua proposta fosse sostanzialmente uguale a quella dell'88. Crispi, fatta preparare dopo aver condotto in porto la legge sanitaria del 1888, unico miglioramento degno di nota era che con tale proposta i benefici previsti, oltre che ai medici dei comuni, si estendevano anche ai medici degli Istituti di beneficenza, cioè agli ospedali, alle congregazioni di carità, ai brefotrofi, ai manicomi, ai medici dei dispensari celtici.

Il parlamentare marchigiano sottolineava inoltre che mentre la contribuzione delle province era prevista in quote minime e solo per i medici dei brefotrofi e dei manicomi, la contribuzione dello Stato poteva e doveva essere ammessa, in linea di principio, ma a riguardo affermava: In questi tristi tempi di crisi economica, con che coraggio potrebbe una classe relativamente agiata come quella dei medici, chiedere una forte somma annua ad uno Stato come il nostro, che agli operai vittime del lavoro, all'infanzia e alla vecchiaia abbandonate non ha ancora provveduto? I medici dunque rinunziano per ora al contributo dello Stato, e si propongono di far da sé con l'aiuto dei Comuni la loro Cassa di previdenza (42).

Il contributo comunale veniva previsto in lire 50 per i primi 10 anni e in lire 35 negli anni successivi.

I contributi dei medici erano presenti nella forma in dividuale e collettiva, la prima prevista in lire 65 all'anno nel primo decennio e lire 30, 60, 90, 120, successivamente a seconda delle necessit  della pensione desiderata. Il contributo collettivo era costituito dal fatto che i medici versavano sul monte pensioni i proventi delle perizie giudiziarie, i quali secondo un calcolo approssimativo ammontavano a lire 300 mila all'anno. Governo e Camera accettarono di prendere in considerazione tale proposta che divenne disegno di legge e fu discusso e approvato alla Camera nel 1898.

Finanziariamente Celli trovava tale opera perfetta, unica macchia, a suo avviso era che per non meglio precisati delitti politici i familiari venivano a perdere la pensione del proprio congiunto. Il deputato cagliese in proposito affermava: Il potere politico ha purtroppo altri mezzi per esercitare questa coercizione, ma questo della pensione, che pu  ricadere a danno di vedove ed orfani innocenti, mi pare proprio il peggiore di quanti finora trovati (43).

Proponeva quindi di sopprimere tale articolo, ma la proposta venne respinta sia dalla Commissione che dal Governo.

Diversi anni dopo, nel 1907 l'on. Celli e l'on. Rampoldi presentavano un'interrogazione ai Ministeri dell'Interno e dei Tesoro per sapere se e con quale somma intendevano contribuire al miglioramento del monte pensioni per i medici condotti; ricevettero una risposta a dieci giorni di distanza, il 14 dicembre, dai Sottosegretari di Stato per l'Interno on. Facta, e per il Tesoro on. Fasce. Il primo affermava che gli studi relativi alla questione erano ancora in corso presso la Cassa Depositi e Prestiti, ma, proclamava comunque la benevolenza del Governo verso la classe dei medici condotti. L'on. Fasce riguardo alla precisa domanda dell'on. Celli sull'ammontare della somma, affermava la necessit  di attendere le proposte della Commissione tecnica anche se assicurava le buone disposizioni del proprio Ministero. Il deputato del collegio di Cagli, in risposta dichiarava di essere mediocrementemente soddisfatto e lamentava le solite lunghezze procedurali, affermava anche di prendere atto delle generiche promesse fatte dal Governo, ricordando comunque che ora che il bilancio   ricco,   necessario che il Governo intervenga e conceda anche la reversibilit  della pensione alle vedove e agli orfani (44). Nel novembre 1909, la Camera tornando sulla questione delle pensioni, prendeva appunto in esame questo ultimo aspetto. Sulla base della legge del 1898 si studiavano ora provvedimenti al riguardo, ma a giudizio del Celli restavano comunque scarsi i

mezzi con cui si voleva far fronte al problema e riteneva opportuno ricordare che: «insieme agli onorevoli Rampoldi e Angiolini e altri colleghi ci adoperammo per preparare il disegno di legge del 1898, che per merito della Commissione fu cos^bene apparecchiato e che ha permesso tutte queste miglierie (...) non ^quindi merito di questo Governo^(45).

Secondo il parlamentare andava rivisto anche il dettato della legge che riguardava le pensioni per i medici anziani. Questi infatti venivano ad avere una pensione di lire 1,23 al giorno da cui dovevano detrarre le ritenute di ricchezza mobile e una ritenuta speciale del quinto e del sesto della pensione. Ricordando nuovamente che assieme ad Angiolini e Rampoldi egli aveva seguito tutte le prime fasi della legge, domandava che si venissero almeno a togliere le due ultime riduzioni sopradette. A tal fine, di chiarava Celli, sarebbe stato sufficiente un contributo annuo da parte dello Stato di lire 250 mila per il primo decennio, per il tempo cio^necessario a smaltire le pensioni dei medici anziani. In merito Celli present^anche un articolo aggiuntivo, poi ritirato a seguito d^una formale promessa del Ministero dei Tesoro on. Carcano, il quale si impegnava ad occuparsi del problema con un ulteriore disegno di legge (46).

Questione ferroviaria e ricostruzione idraulico-forestale

Il problema idraulico-forestale e il problema ferroviario colorano Angelo Celli di tonalit^strettamente marchigiane. Affrontando questi problemi Celli si muove, infatti, in un orizzonte propriamente regionale. Essi vengono a ricollegarsi, in tutti i loro aspetti, a quel momento della sua attivit^di deputato in cui denunci^davanti alla Camera le tristissime e desolanti condizioni economiche e sociali delle Marche. Le disastrose condizioni idraulico-forestali dell'Appennino Centrale e la mancata costruzione di linee ferroviarie infatti appaiono come aspetti non secondari della miseria di quella regione denunciata dal deputato di Cagli al Parlamento per la prima volta nel 1903 e poi pi^estesamente nel 1904.

Sulla scia della sua voce, non molto tempo dopo, si alzarono altre voci che diedero corpo ad una serie di richieste e iniziative che allora vennero indicate come l^agitazione dell'Italia centrale.

Lo sviluppo delle comunicazioni ferroviarie fu visto fin dai primi tempi dell'Unit^come un aspetto fondamentale al fine di favorire lo sviluppo

economico delle regioni pi^ù arretrate e come strumento per facilitare la fusione tra le diverse aree d'Italia.

Il problema ferroviario, nell'attività parlamentare di Angelo Celli, non è altro che lo svolgersi della continua protesta per la mancata esecuzione delle linee complementari marchigiane, previste per legge fin dagli anni ottanta.

Nel dicembre del 1892, appena insediato alla Camera dei Deputati, Celli, accennando ai numerosi disoccupati della propria provincia, in particolare del proprio circondario, domandava al Ministro dei Lavori Pubblici on. Genala se intendesse appaltare, come aveva già promesso il suo predecessore, il terzo tronco della linea Fabriano-Urbino, e cioè il tratto da Acqualagna a Pergola, ricevendo una risposta affermativa.

Quasi cinque anni dopo, il 28 maggio 1897, durante la discussione del disegno di legge sui provvedimenti per ultimare le ferrovie complementari, (in esse erano comprese anche l'Urbino-Sant'Arcangelo e la Fano-S.Barbera) il deputato cagliese dichiarava: Non si danno che delle ossa da rosicchiare alle numerose popolazioni alle quali si son fatte fin dal 29 luglio 1879 delle promesse, sancite poi da leggi⁽⁴⁷⁾. Nutrendo dei dubbi riguardo alla costruzione di queste ferrovie, ricordava come l'obbligo di porre mano a tali opere fosse stato riconosciuto anche con l'ulteriore legge del 27 aprile 1883 con la quale si venivano a diminuire le contribuzioni degli enti interessati alla costruzione, nella misura di un quarto. Anche l'onorevole Sarocco, nel tracciare un piano completo di esecuzione di tali lavori, nel 1888, veniva a riconoscere lo stesso diritto e il successivo Ministro dei Lavori Pubblici, on. Branca, aveva ribadito anch'esso che andavano mantenuti gli impegni assunti. Rivolgendosi quindi al Ministro allora in carica, protestava l'insufficienza del sussidio chilometrico, 4.500 lire, per la costruzione delle due ferrovie sopradette, soprattutto per l'Urbino-Sant'Arcangelo e ne chiedeva l'elevazione affermando che con tale cifra non sarebbero state mai messe in opera.

L'anno dopo tra i banchi della Camera si discuteva, appunto un disegno di legge relativo alle sovvenzioni chilometriche per le costruzioni ferroviarie. In esso al fianco delle sovvenzioni per le ferrovie complementari, venivano per^ò porsì quasi nella stessa misura, sovvenzioni per ferrovie private mai contemplate prima. In proposito il parlamentare marchigiano era del parere che la differenza di sovvenzioni tra linee private e complementari dovesse essere mantenuta almeno con uno scarto di 2 mila lire al

chilometro e dichiarava: Se voi volete equiparare le une e le altre linee, questo non possiamo accettarlo e dobbiamo combattere questa legge che si vorrebbe approvare cos' di straforo (48).

Gi' deluso per aver intuito lo sbocco della vicenda, almeno per ci' che concerneva la propria regione, il 9 febbraio 1899 discutendosi ancora delle sovvenzioni ferroviarie per le linee complementari dichiarava: Mi sono persuaso che tutte queste discussioni ferroviarie non sono che pura accademia (49), e ricordando come dalle quattromila lire al chilometro iniziali, si fosse man mano saliti a seimila, esponeva alcune cifre riguardanti i sussidi chilometrici stabiliti dalla legge 20 luglio 1888 per le societ' esercenti le ferrovie Mediterranee, Adriatiche e Sicule; metteva quindi in evidenza che nonostante le minori difficult' di costruzione di tali linee queste avevano ottenuto sussidi oscillanti tra le 8 e le 12 mila lire al chilometro. Di fronte a tale stato di cose dichiarava di non voler illudere le popolazioni che stavano aspettando lavoro, visto che con i sussidi stabiliti, le ferrovie previste non sarebbero mai state costruite, affermava infine di non voler votare la legge visto che appariva una vaga promessa.

Nel dicembre successivo toccava ancora questo argomento interrogando il Sottosegretario di Stato ai Lavori Pubblici riguardo alla disoccupazione nella provincia di Pesaro-Urbino; nel corso del suo intervento ricordava anche che se c'era la speranza di iniziare i lavori ferroviari, questa si ^ ormai allontanata e lo spettro dell'inverno si presenta molto pauroso (50).

Nella seconda tornata del 30 giugno 1902, Celli, assieme ad altri 24 colleghi dell'Italia Centrale tra cui Battelli, Mariotti, Stelluti-Scala, Falconi, Monti-Guarnieri, Sili, Valeri, durante l'ennesima discussione sulle ferrovie complementari presentava il seguente articolo aggiuntivo al disegno di legge: Decorso il termine di un anno dalla promulgazione della seguente legge, senza che siasi richiesta dall'industria privata la concessione del tronco Urbino-Sant'Arcangelo, il Governo del Re provveder' alla costruzione medesima per conto dello Stato (51).

Celli si levava a protestare contro il disegno di legge e contro la relazione ministeriale che lo precedeva; la linea Urbino-Sant'Arcangelo, assieme alla Cuneo-Ventimiglia e alla Aulla-Lucca erano state da tempo previste ed erano collocate tra le linee di non facile costruzione, necessitanti cio' di un pi' alto sussidio chilometrico. Ora la linea marchigiana veniva posta invece, tra le linee di facile costruzione e per essa si prevedeva una sovvenzione chilometrica di lire 8 mila; il deputato cagliese tornava

nuovamente a ripetere che in tal modo se ne rendeva impossibile la costruzione e reclamava il dovere del Governo, sancito dalle sue stesse leggi, nei confronti di tali lavori. Ricordava anche che le popolazioni interessate si sarebbero ribellate alla minaccia di vedere calpestati i propri diritti ferroviari e affermava che numerosi consigli comunali si erano gi[^] dimessi, e, se noi non verremo schiacciati dal numero dei soddisfatti, o di coloro che credono di esserlo, noi forti dei poteri che ci concede il regolamento, cercheremo di impedire le ingiustizie che contiene questo disegno di legge; ci rivedremo al passaggio degli articoli ! (52)

Inoltre nel 1904 la Cuneo-Ventimiglia, che fin dall'inizio del curriculum delle ferrovie complementari era abbinata alla Urbino-SantArcangelo, venne approvata; Celli riferendosi allusivamente al Giolitti affermava: Disgraziatamente noi non abbiamo avuto mai alcun uomo di Governo, alcun Presidente del Consiglio che abbia potuto sollevare dall'oblio le nostre povere linee. Le nostre popolazioni non si fanno rispettare abbastanza! (...) Le nostre linee sono nel dimenticatoio e chiss[^]per quanto vi resteranno ancora !(53)

Il 27 giugno 1905, in occasione di un'ulteriore discussione sulle linee complementari, il deputato di Cagli, rammentando che le linee previste dalla legge del 1879 fossero state in gran parte costruite e come molte lo sarebbero state dopo l'approvazione del disegno di legge in discussione, lamentava che di tutte le linee complementari del 1879 rimangono in asso solo tre, appartenenti all'Italia Centrale; la Aulla-Lucca, la Urbino-SantArcangelo, la Fano-S.Barbara, e di queste, due nella provincia di Pesaro-Urbino[^](54)

In tale circostanza emersero gli echi della denuncia formulata nei due anni immediatamente precedenti, riguardo alle cattive condizioni delle Marche. Alla luce degli avvenimenti successivi sono anche da tener presenti le parole che in tale occasione intercorsero tra il deputato marchigiano e l'allora Presidente del Consiglio on. Fortis, visto che entrambi si ritrovarono, e il secondo pi[^]del primo, ad essere tra gli esponenti dell'agitazione della media Italia. Infatti all'on. Fortis, in quel 27 giugno 1905, che forte della carica allora ricoperta dichiarava di non voler sentire parlare di emendamenti alla legge, l'on. Celli replicava dichiarando come fosse indegno del Parlamento far discutere in tal modo le leggi, e, analizzando politicamente la vicenda e la conclusione delle ferrovie complementari dichiarava: Sono le coalizioni della vostra maggioranza che vi permettono

di strozzarci la parola; vi sostiene la coalizione dei deputati di altre regioni d'Italia che avete reso contenti con questo disegno di legge; inoltre denunciando il fatto che tale disegno di legge fosse stato presentato dall'on. Tedesco seguendo i sentimenti di opportunità parlamentare continuava: Noi che sosteniamo questi vilipesi interessi dell'Italia centrale, non costituiamo nessuna parte essenziale della maggioranza e della Camera, non siamo un gruppo di cui si abbia bisogno per mantenere o riaffermare il potere, quindi tutti i nostri diritti furono conculcati (55).

Anche il problema della ricostruzione boschiva e della sistemazione dei fiumi e torrenti era di notevole importanza per la regione marchigiana, in specie per la sua parte appenninica. Nel marzo 1894, in occasione di una proposta di legge sui domini collettivi di cui fu relatore l'on. Tittoni, Celli si occupò per la prima volta della questione. Domandò che la legge comprendesse tra i suoi scopi anche il miglioramento della proprietà collettiva forestale, aiutandone il rimboschimento, ricordò di essere nato tra popolazioni che traevano grandi vantaggi dalla proprietà collettiva, malgrado la devastazione degli incendi dolosi. Dopo tale intervento il deputato del collegio di Cagli per molto tempo non tornò sulla questione; lo fece con un'interpellanza del giugno del 1905, riallacciandosi nuovamente alla questione marchigiana alla quale si è già accennato poco sopra e su cui si tornerà poi più estesamente. In tale interpellanza assieme ad altri colleghi chiedeva: I) la costituzione di boschi demaniali oltre certe altitudini e nei terreni franosi e facilitazioni fiscali per i rimboschimenti; II) la riforma del personale addetto al servizio forestale; III) il raggruppamento in unici uffici del personale del Genio civile, forestale e di quello geologico; IV) un maggior adattamento alle condizioni regionali e locali delle leggi sulle opere idrauliche: La nostra interpellanza svolge un problema vitale, specialmente per le regioni dell'Appennino adriatico centrale, involge una serie di problemi non solo forestali ma geologici e idraulici insieme (56). Celli faceva un chiaro riferimento alla devastazione subita in pochi anni dal patrimonio boschivo delle Marche, che per la parte appartenente al patrimonio ecclesiastico fu usato per pagare la proprietà facilmente acquistata degli stessi beni ecclesiastici; gran parte fu ingoiata dal fuoco al fine di allargare i pascoli e la superficie seminativa; infine l'entrata in vigore della legge forestale del 1877 aveva contribuito a stimolare il taglio sfrenato delle zone boschive. Celli rimproverava al Ministero Fortis allora in carica e a tutti i governi precedenti l'incuria in cui avevano lasciato le foreste dell'intero

territorio nazionale; ricordava alla Camera come dal 1877 al 1897 fossero stati disboscati 2.122.088 ettari di cui 212.701 al di sopra della zona del castagno, operazione quest'ultima svolta contro ogni buona regola del regime silvano e delle acque, avvertiva inoltre come il disboscamento avesse portato con s'anche il deterioramento dei pascoli e conseguentemente l'impoverimento dell'industria del bestiame.

Anche riguardo alla politica idraulica, il parlamentare marchigiano, affermava che la nazione aveva bisogno di un indirizzo nuovo, capace di coordinare i lavori di pianura con quelli di montagna: «ovvio che il mantenimento del bosco non è un dovere privato ma un vero e proprio interesse collettivo se si vuol salvare la pianura dalle inondazioni e se si vogliono salvare dalle frane strade e abitanti»(57).

Proponeva quindi di espropriare i terreni in questione, di rimboschirli e di costituirli come boschi demaniali; in appoggio a ciò proponeva inoltre di facilitare privati ed enti locali nell'opera di rimboschimento. A tal proposito avvertiva che con due o tre milioni all'anno, in un tempo relativamente breve si sarebbe potuto facilmente rimboschire la regione appenninica e riavanzava la proposta di riformare il reclutamento, le funzioni e gli stipendi del personale addetto al servizio forestale.

Al Ministro dei Lavori Pubblici si rivolgeva dichiarando che, visto che in materia ferroviaria si commettevano ingiustizie in modo particolare verso la provincia di Pesaro-Urbino, sarebbe stato doveroso aiutare tale provincia nella ricostruzione idraulico-forestale, ritoccando, come era stato fatto per altre regioni, gli oneri spettanti ai vari enti locali e allo Stato riguardo alle opere di sistemazione. Insistendo sull'urgenza di tali lavori ricordava: «Noi che paghiamo le tasse più di altre regioni, abbiamo il diritto di domandare che si facciano lavori così utili (poiché) ci troviamo ora nella necessità di domandare gli stessi provvedimenti che sono stati adottati per altre regioni (...). Come c'è un grande problema ferroviario c'è anche un grande problema forestale e idraulico montano»(58).

Le questioni sollevate dal Celli, venivano riprese e ribadite l'anno dopo dall'on. Gian Battista Miliani eletto nel collegio di Fabriano. Egli definiva ozioso ripetere che la legge del 1877 non era una legge forestale e ricordava come dopo di essa una grande quantità di località montane fosse stata devastata da frane, alluvioni e piene dovute solo al disboscamento; ricordava anche come la legge del 1888 sui rimboschimenti non avesse visto neppure il proprio regolamento e non riteneva più proficua delle altre la

legge del 1903 che veniva a prevedere la costituzione dei consorzi per la ricostruzione dei bacini montani. Aggiornando i dati riportati dal deputato di Cagli, dichiarava che in 36 anni, dal 1867 al 1903, si era rimboschita una superficie di 22.895 ettare mentre in 22 anni, dal 1877 al 1899 se ne erano disboscati 2.190.325.

Miliani come Celli richiedeva una previdente azione statale nella ricostruzione dei bacini montani, nella regolarizzazione dei corsi d'acqua e si dichiarava favorevole alla riforma del servizio forestale.

Nel Marzo del 1910, durante la discussione di un disegno di legge sul demanio forestale, l'on. Celli, benché fosse ormai lontana anche l'ultima eco delle questioni poste dall'agitazione dell'Italia centrale, poneva ancora l'accento sulle condizioni marchigiane: Se dobbiamo fare un bilancio economico dei 50 anni di Unità nazionale, dobbiamo lamentare che tutta la suppellettile boschiva di annose querce è scomparsa, il territorio largamente devastato, la pellagra impera ancora sui monti, l'analfabetismo incide ancora sul 70-75 per cento della popolazione montana. Queste si salvarono da peggiori mali con l'emigrazione al di là delle Alpi o oltre Oceano. Ecco il bilancio doloroso del cinquantennio del nuovo Regno[^] (59).

Formulava quindi l'augurio che per il futuro si aprisse almeno un periodo di ricostruzione e sistemazione dell'Appennino e ricordava come ormai da tempo chiedesse il demanio forestale pubblico, gli aiuti ad enti e privati nell'opera di rimboschimento e la riorganizzazione del servizio forestale. Notava come il disegno di legge allora in discussione promettesse l'avvio alla soluzione di tali questioni, ma obiettava anche che andava migliorato soprattutto per ciò che riguardava il servizio forestale.

Secondo Celli era infatti del tutto inopportuno ed erroneo mantenere diviso il servizio forestale dal servizio delle acque, dei prati, della zootecnia e per questo augurava e proponeva la costituzione di una grande amministrazione idraulico-forestale. Infine nel giugno successivo, discutendosi una legge sulle bonifiche, reclamava come per le opere idrauliche e per i bacini montani, alle Marche si venivano nuovamente ad assegnare. Appena pochi baiocchi⁽⁶⁰⁾, e a coloro che lamentavano la scarsità dei mezzi finanziari ripeteva di risparmiare sui corpi d'armata e sulle corazzate; pregava inoltre di includere anche il Metauro al fianco dell'Esino, solo fiume marchigiano contemplato nel disegno di legge, tra i fiumi per cui si prevedevano opere di sistemazione (61).

Note al capitolo II

- (1) Le malattie celtiche sono malattie veneree.
- (2) *Atti Parlamentari*, Leg. XX, II Sess. Disc. toni. del 19-12-1898.
- (3) *Atti Parlamentari*, Leg. XVIII, I Sess. Disc.torn. del 5-6-1893.
- (6) *Atti Parlamentari*, Leg. XXI, I Sess. Disc.torn. del 15-5-1901.
- (7) *Atti Parlamentari*, Leg. XXI, I Sess. Disc.torn. del 17-5-1901.
- (8) *Atti Parlamentari*, Leg. XXI, II Sess. Disc.torn. del 12-6-1902.
- (9) *Atti Parlamentari*, Leg. XXI, II Sess. Disc.torn. del 8-5-1903.
- (11) *Ibidem*
- (11) *Atti Parlamentari*, Leg. XXII, I Sess. Disc. torn. del 26-3-1906.
- (12) *Atti Parlamentari*, Leg. XXIII, I Sess. Disc. torn. del 26-5-1909.
- (13) *Ibidem*
- (14) *Atti Parlamentari*, Leg. XXIII, I Sess. Disc. torn. del 9-3-1912.
- (15) *Atti Parlamentari*, Leg. XXI, II Sess. Disc. torn. del 16-4-0902.
- (16) *Atti Parlamentari*, Leg. XXII, II Sess. Disc. torn. del 22-5-1907.
- (17) *Atti Parlamentari*, Leg. XVIII, I Sess. Disc. torn. del 1-6-1894.
- (18) A. Celli *La scuola e l'igiene sociale* , Citt' di Castello, 1893, p. 63.
- (19) *Atti Parlamentari*, Leg. XVIII, I Sess. Disc. torn. del 1-6-1894.
- (20) A. Celli, *La scuola e l'igiene sociale*, op.cit., p. 60.
- (21) *Atti Parlamentari*, Leg. XVIII, I Sess. Disc. II torn. del 23-6-1893.
- (22) A. Celli, *La scuola e l'igiene sociale*, op. cit., p. 12.
- (23) *Ibidem*
- (24) *Atti Parlamentari*, Leg. XX, I Sess. Disc. torn. del 3-7-1897.
- (25) A. Celli, *La scuola e l'igiene sociale*, op. cit., p. 71.
- (26) *Atti Parlamentari*, Leg. XX, I Sess. Disc. torn. del 3-7-1897.
- (27) *Atti Parlamentari*, Leg. XXIII, I Sess. Disc. torn. del 30-5-1909.
- (28) A. Celli, *La questione dei sieri in Parlamento*, Citt' di Castello, Tipografia Lapi, p. 5.
- (29) *Atti Parlamentari*, Leg. XX, I Sess. Disc. torn. del 10-5-1897.
- (30) *Atti Parlamentari*, Leg. XIX, I Sess. Disc. torn. del 9-12-1896.
- (31) *Atti Parlamentari*, Leg. XX, I Sess. Disc. torn. del 10-5-1897.
- (32) *Atti Parlamentari*, Leg. XX, I Sess. Disc. torn. del 10-5-1897.
- (33) A. Celli, *La questione dei sieri in Parlamento*, op. cit., p. 26.
- (34) *Atti Parlamentari*, Leg. XXI, I Sess. Disc. torn. del 25-1-1901.
- (35) *Atti Parlamentari*, Leg. XVIII, I Sess. Disc. torn. del 5-6-1893.
- (36) *Atti Parlamentari*, Leg. XIX, I Sess. Disc. torn. del 25-6-1895.

(37) *Atti Parlamentari*, Leg. XX, II Sess. Disc. torn. del 8-2-1899 Citando quali ragioni delle differenze tra Nord e Sud, il clima la storia, la cultura, Celli, bench[^]nel 1901, quando present[^]le sue dimissioni dal Partito Repubblicano si dichiarasse positivista si stacca nettamente dal positivismo di studiosi come Niceforo, Orano, Lombroso. Questi si inserirono nel dibattito sulla Questione meridionale, con studi ove si sosteneva che l[^]inferiorit[^]del Meridione, rispetto al Settentrione era dovuta a fattori e differenze di razza: Celtici al Nord, Mediterranei al Sud, superiore la prima, inferiore la seconda. I fattori sociali, ambientali, economici, culturali erano per essi del tutto secondari, mentre per il Celli erano assolutamente prioritari.

(38) *Ibidem*

(39) *Ibidem*

(40) *Ibidem*

(41) *Atti Parlamentari*, Leg. XXI, II Sess. Disc. torn. del 23-5-1902.

(42) *Atti Parlamentari*, Leg. XVIII, I Sess. Disc. torn. del 23-4-1894.

(43) *Atti Parlamentari*, Leg. XX, I Sess. Disc. torn. del 24-3-1894.

(44) *Atti Parlamentari*, Leg. XXII, I Sess. Disc. torn. del 14-12-1907.

(45) *Atti Parlamentari*, Leg. XXII, I Sess. Disc. torn. del 27-1-1909.

(46) *Atti Parlamentari*, Leg. XXIII, I Sess. Disc. torn. del 30-11-1909.

(47) *Atti Parlamentari*, Leg. XX, I Sess. Disc. torn. del 28-5-1897.

(48) *Atti Parlamentari*, Leg. XX, I Sess. Disc. torn. del 8-7-1898.

(49) *Atti Parlamentari*, Leg. XX, II Sess. Disc. torn. del 9-12-1899.

(50) *Atti Parlamentari*, Leg. XX, III Sess. Disc. torn. del 2-12-1899.

(51) *Atti Parlamentari*, Leg. XXI, II Sess. Disc. torn. del 30-6-1902.

(52) *Ibidem*

(53) *Atti Parlamentari*, Leg. XXI, II Sess. Disc. torn. del 8-6-1904.

(54) *Atti Parlamentari*, Leg. XXII, I Sess. Disc. torn. del 27-6-1905.

(55) *Ibidem*

(56) *Atti Parlamentari*, Leg. XXII, I Sess. Disc. torn. del 26-6-1905.

(57) *Ibidem*

(58) *Ibidem*

(59) *Atti Parlamentari*, Leg. XXIII, I Sess. Disc. torn. del 9-3-1910.

(60) *Atti Parlamentari*, Leg. XXIII, I Sess. Disc. torn. del 21-6-1910.

(61) *Ibidem*

CAPITOLO III

LE MARCHE, UNA REGIONE DELL'ITALIA POVERA

Tra i due poli del dibattito economico-politico

Nel momento in cui Angelo Celli, nei primi anni del nuovo secolo denunciava alla Camera dei Deputati le cattive condizioni economico-sociali e culturali della propria regione ed estendeva il discorso anche a parte della Italia Centrale, veniva ad inserirsi in un orizzonte polirico ed intellettuale dominato da decenni, in pratica dall'avvento stesso dell'Unità nazionale, dal dibattito e dalle polemiche sulla questione meridionale.

In effetti fin dai primi anni di vita del nuovo Stato vi fu coscienza della profonda disparità di condizioni esistenti tra il Nord e il Sud d'Italia; disparità nell'agricoltura, nelle potenzialità industriali, nell'atteggiamento dei vari ceti sociali. Benché le radici dell'arretratezza meridionale fossero anteriori all'unificazione nazionale (i governi Borbonici non giocarono una piccola parte nel determinare tale stato di cose) il nuovo Stato non fece comunque nulla per risollevarle le sorti di quelle regioni.

Analizzando i complessi rapporti tra Nord e Sud, tra lo sviluppo del primo e l'arretratezza del secondo, Castronovo si sofferma a notare: «In realtà non vi era alcuna ragione perché la pesante eredità economica e culturale che gravava sul Mezzogiorno si dovesse considerare come un dato naturale di carattere permanente, tale da dover condizionare in perpetuo le sue strutture produttive e il suo assetto sociale (...) Ammessa l'esistenza di caratteri già ampiamente differenziati nelle singole regioni della penisola, si tratta di acquisire una verità molto semplice: ossia che qualsiasi soluzione intesa ad integrare al corso generale dello sviluppo la parte più debole del paese dipendeva da un complesso di decisioni politico-economiche espressamente orientate in favore del Mezzogiorno, concentrate nel tempo e senza immediati obiettivi di redditività. Soltanto l'adozione di una precisa scala di priorità nelle modalità e nella consistenza dell'intervento pubblico avrebbe potuto correggere le direttrici geografiche dello sviluppo economico, o quanto meno gli squilibri territoriali più vistosi prima che divenissero irreparabili» (1). Ma nessun Governo post-unitario indirizzò la propria politica al fine di rigenerare le regioni del meridione; la costituzione del nuovo mercato nazionale con il conseguente abbattimento delle barriere doganali interne, il nuovo assetto economico-amministrativo e l'attuazione di una politica tributaria gravante soprattutto sulle classi socialmente più deboli; sulle regioni economicamente meno sviluppate, non fecero che approfondire il solco tra le varie realtà italiane. Dal punto

di vista politico la gagliarda borghesia settentrionale uscita vincente dal Risorgimento stringeva alleanze con il feudalesimo agrario del meridione, venendo cos' a formare quella barriera contro cui si infransero i bisogni e i tentativi di emancipazione delle classi rurali.

L'acuto malessere sociale esistente nel meridione, trov' espressione negli scritti e nell'azione di tutta una schiera di politici e di studiosi, i quali portarono alla luce l'esistenza di una grave e profonda questione sociale, prevalentemente a carattere agrario. Gli scritti di Pasquale Villari diedero inizio al vasto dibattito sulla questione meridionale; sulle sue orme nel 1878 cominciarono le pubblicazioni della Rassegna Settimanale^ diretta da Sidney Sonnino e Leopoldo Franchetti, i quali assieme a Giustino Fortunato rappresentarono quella corrente di pensiero che Massimo Salvadori definisce il meridionalismo conservatore^.

Non ^qui fuori luogo ricordare come Celli, Franchetti, e Fortunato lavorarono in collaborazione alla stesura di numerosi disegni di legge e come assieme, nel 1898, fondarono la Societ' per gli studi della malaria^ . Va anche detto come Celli fosse legato da vincoli di sincera amicizia con Napoleone Colajanni, figura di primo piano dell'opposizione nel dibattito sul Mezzogiorno. Questi nel 1914, a pochi giorni dalla morte del deputato di Cagliari ebbe a scrivere: Fra Angelo Celli e me c'era tanta affinit' di convinzioni e di metodi politici, che strigemmo subito un'amicizia intima, fraterna, che solo la morte ha potuto sciogliere^(2).

La seconda met' degli anni Settanta vide lo svolgersi di importanti inchieste agrarie; nel 1876, Sonnino e Franchetti furono i fautori di un'inchiesta sulla Sicilia da cui emerse la gravit' della questione sociale nel Sud (3); quasi contemporaneamente, dal 1877 al 1884, si svolse la grande inchiesta agraria coordinata dal conte lombardo Stefano Jacini (4); anche in essa venivano a crollare i miti dell'Italia quale ricco paese agricolo e vi prendeva ulteriore rilievo la presenza di una profonda questione sociale al suo interno e l'urgenza di occuparsene. In queste inchieste, quale toccasana si veniva a proporre, pur con diverse sfumature l'introduzione della mezzadria nel Sud, in specie in Sicilia. La mezzadria era vista come strumento di governabilit', di pacificazione sociale, perch', si diceva, che contribuisse a rendere una larga fascia di contadini contenta della propria condizione e avvicinasse proprietario e lavoratore. Se questa era l'opinione dei conservatori illuminati non trovava consenzienti per' chi conservatore e illuminato non era. Nel novembre del 1893, il prof. Giusep-

pe Salvioli, docente di Diritto Civile all'Università di Palermo, scriveva contro il rimedio proposto da Jacini, Sonnino, Villari, Franchetti e ricordava che nelle campagne italiane vi era l'elenco di tutti i vizi e i mali dell'ordinamento capitalistico, e, in proposito della mezzadria affermava: «decantata come la panacea di tutti i mali sociali e la si vuole non solo conservare dove esiste ma anche introdotta dove è ignota» (5). Affermava inoltre che la vera mezzadria era ormai sporadica solo nell'Emilia e in Toscana visto che i patti accessori erano venuti a modificarla sostanzialmente, al punto che essa si stava trasformando in colonia parziaria, ove i contratti erano fatti ad anno senza l'obbligo di rinnovamento, ove le distribuzioni dei prodotti erano a tutto vantaggio del proprietario e variabili di anno in anno a seconda dei profitti padronali, «Il capitalismo continua la sua evoluzione, (...) il male non è in una clausola più o meno iniqua di un contratto, ma nelle cause che producono e rendono necessari tali contratti» (6).

Elemento fondamentale e costitutivo del Sud era l'esistenza del latifondo, direttamente legata alla presenza della malaria; cosciente di ciò Giustino Fortunato nel 1879 dichiarava che il problema del Meridione d'Italia era un problema di malaria: questa con la sua gravità la sua incidenza veniva a delimitare le due Italie.

Nella presa di coscienza di tale fatto si inseriscono i suoi rapporti con Angelo Celli, come si è visto a proposito della lotta antimalarica. Aspetto non secondario del dibattito fu anche il problema della sperequazione fondiaria, in proposito vi fu tutto un proliferare di studi e un fiorire di statistiche tese ad indagare i vari indici rivelatori di ricchezza e di miseria. I poli della comparazione furono sempre Nord e Sud, mentre il Centro veniva ad avere una parte del tutto secondaria; già nel 1892, Fortunato, nel discorso «La XVIII legge sulla finanza dello Stato» indicava che: l'uguaglianza formale dei tributi pagati all'erario, tra Nord e Sud si risolveva in ingiustizia a carico del secondo, e nel 1898 rifacendosi all'economista Pantaleoni, futuro deputato del collegio di Macerata, portava cifre inequivocabili ove si leggeva che l'Italia del Nord possedeva il 48 per cento della ricchezza e pagava il 40 per cento delle imposte; l'Italia Centrale aveva il 25 per cento della ricchezza e pagava il 28 per cento delle imposte; il Sud possedeva il 27 per cento e pagava il 32 per cento (7).

Da tali dati emergeva pernettamente non solo il contrasto tra Nord e Sud, ma anche tra il Centro e il Nord.

L'Italia Centrale risultava possedere, infatti, la minor quantità di ricchezza e inoltre, come ripeteva Celli, le statistiche riguardanti la media Italia accumulavano in un'unica cifra situazioni regionali profondamente diverse, come erano quelle tra l'Emilia e la Toscana da un lato e le Marche, l'Umbria e il Lazio dall'altro.

Ma in quegli anni in cui la questione meridionale usciva dal Parlamento e dalla cerchia degli studiosi per sedersi anche nei tavoli dei caffè e dei circoli privati, l'Italia Centrale era del tutto dimenticata.

Tra il 90 e i primi anni del XX secolo, soprattutto Napoleone Colajanni e Francesco Nitti contribuirono a diffondere l'interesse sulla questione meridionale. Il primo combatté fin dal loro apparire le teorie di Niceforo, Lombroso e della scuola antropologica e produsse una grande quantità di scritti sul divario tra Nord e Sud. Il Mezzogiorno risultava essere ed essere stato una colonia di sfruttamento per il settentrione, un mercato privilegiato per i suoi prodotti industriali. In politica tributaria sostenne l'imposta progressiva sul reddito e una ripartizione più equa tra le varie regioni, direttamente proporzionale alle singole ricchezze; in un suo studio in proposito Colajanni, nel 1897, arrivava alla conclusione che la maggiore ricchezza è accompagnata dal minore carico tributario⁽⁸⁾.

La gran parte degli argomenti svolti nel dibattito sul meridione presero corpo nelle opere del Nitti.

In scritti quali *Il bilancio dello Stato dal 1862 al 1896-97* poi ridotto in *Nord e Sud*, apparso nel 1900, *Il grande dissidio: Nord e Sud* del 1901, *La città di Napoli* del 1902, *Napoli e la questione meridionale* del 1903, la stessa questione meridionale veniva a porsi in modo inequivocabile come un grave problema di sperequazione, anche di fronte a coloro che ne negavano o ne sminuivano la gravità. Nitti come ha affermato Salvadori non fece che fornire una base di scienza finanziaria a quella realtà che Villari, Sonnino, Franchetti, Fortunato avevano descritto negli aspetti politici (...) qualunque aspetto della finanza italiana indagasse trovava scritto, in lettere di un'evidenza solare, il fatto che tutta l'opera legislativa dello Stato era stata rivolta a finanziare il Nord con il sacrificio del Sud⁽⁹⁾. Lo statista lucano quali rimedi ai mali messi in evidenza, veniva a proporre una serie di misure correttive da applicarsi in virtù della promulgazione di leggi speciali a favore del Mezzogiorno, come Colajanni, vedeva la soluzione del problema meridionale nella possibilità di attrarre al Sud il capitale settentrionale.

L'interpellanza del 2 febbraio 1903

In questo concerto di voci, di proposte, di rivendicazioni tendenti ad allargare la presa e la diffusione del problema, e a stimolare interventi statali, Celli che ben conosceva le regioni del meridione e le problematiche che le riguardavano, tentò una prima volta nel 1903 di inserire la propria provincia e più in generale la propria regione nelle correnti del dibattito. Tra i politici, gli economisti e in generale nell'opinione pubblica era però ben radicata l'idea che la regione marchigiana si trovasse in condizioni tutt'altro che disagiate, ben assestata e comoda sul sistema mezzadrile che le assicurava una condizione media anche a livello economico-sociale. Ma, come ha affermato Sergio Anselmi, se la regione marchigiana all'interno dello Stato Pontificio si trovava all'avanguardia nel contesto di una situazione generalmente depressa, con l'avvenuta unificazione e con la grande depressione degli ultimi decenni dell'Ottocento, quando il decollo industriale italiano imponeva costi globali e settoriali di enorme portata economica e sociale, le Marche, collocate tra Nord e Sud tesero a meridionalizzarsi⁽¹⁰⁾, e, divennero veramente un'anomalia tra il Sud (...) e il Nord. Al centro quasi ci si dimenticò di esse⁽¹¹⁾.

Tali analisi erano al centro anche dell'interpellanza al Governo che il deputato cagliese svolse il 2-2-1903. Riprendendo un'interpellanza presentata fin dall'ottobre precedente, Celli si rivolgeva al Presidente del Consiglio, al Ministro dell'Interno, dei Lavori Pubblici, di Agricoltura, Industria e Commercio, per sapere se conoscono le miserie che per mancanza di raccolti e di lavoro, si preparano nel prossimo inverno ai lavoratori di città e di campagna, nella parte alta della provincia di Pesaro-Urbino, e se e come intendano provvedere⁽¹²⁾. Celli apriva così il suo discorso: Qui nella Camera, dove si agitano i grandi interessi del Paese, si ode molte volte parlare del Nord e del Sud, delle isole disgraziate, e si crede che noi nell'Italia centrale, perché stiamo in mezzo, non abbiamo le ricchezze del Nord ma neppure la miseria del Sud. Non è così credo che sia nostro dovere di deputati il far conoscere al Governo lo stato vero delle nostre regioni⁽¹³⁾. Dopo aver ricordato quanto detto dal fanese Mariotti, il quale aveva dichiarato come la colpa del malcontento esistente ricadesse in parte sui marchigiani stessi visto che questi erano capaci di mormorare ma non di rumoreggiare e dove ne aveva ricordato la discrezione e la mitezza del carattere, affermava che l'espressione economica Mezzogior-

no non era coincidente all'estensione codificata geograficamente poichè in realtà arriva più in su, nella parte più disgraziata d'Italia che quella sassosa degli Appennini; noi nella parte più alta della nostra provincia e specialmente nel circondario di Urbino, ci troviamo in condizioni economiche non meno gravi che nelle più disgraziate regioni meridionali (14). La provincia di Pesaro-Urbino con una popolazione di 259 mila abitanti aveva debiti per 2 milioni e 742 mila lire. La sola città di Urbino aveva 997 mila lire di debiti. Celli denunciava anche l'enormità delle tasse; l'estimo dei terreni era di 354 mila lire, le tasse di 123 mila, il 34 per cento del valore dei terreni; sui fabbricati le tasse ascendevano al 50 per cento del reddito imponibile. Inoltre tornava a porre l'accento sulla distruzione dei boschi che era l'origine di frane, scoscendimenti, innalzamenti dell'alveo dei fiumi: Pochi anni fa si scatenò una tale inondazione in pianura che fu portata via la ferrovia (...) rimasero interrotte le comunicazioni tra Bologna e le Puglie; pare di udire parlare di Sicilia, di Basilicata, di Calabria eppure queste sono anche le nostre miserie (15). Riguardo alle miniere di zolfo della ditta Albani a Schieti e a Bellisio della ditta Trezza ricordava che senza l'aiuto di leggi protettive come quelle varate per gli zolfi siciliani sarebbero sicuramente fallite, con il rischio di lasciare senza lavoro centinaia di operai. Esisteva inoltre un'impressionante crisi bancaria: la Banca Metaurense era in liquidazione da tre anni, in liquidazione erano anche le Casse di Risparmio di Urbino e di Urbania, quelle di Fossombrone e di Pergola si reggevano a stento, la sola Cassa di Risparmio in buone condizioni era quella di Cagli.

Quanto alle condizioni della proprietà, Celli denunciava la scarsità dei grandi proprietari e la loro azione non certo favorevole al progresso agricolo; inoltre, a proposito dei piccoli proprietari, che costituivano la maggioranza, ricordava il loro dibattersi tra le ristrettezze finanziarie a causa della gravità delle tasse.

Passando alla condizione contadina dichiarava con cruda amarezza: Come vivono i contadini ve lo dico in poche parole. Sapete cosa mangiano in questo inverno molti nostri contadini? La ghianda come i maiali. È una dolorosa e vergognosa verità (16). Sei anni dopo il Sindaco del Comune di Pergola dott. Nicoletti, in uno studio sull'emigrazione del proprio comune, considerando anche le condizioni di vita delle classi contadine maggiormente interessate al fenomeno e pur precisando come queste fossero in parte migliorate scriveva: Il mezzadro nel comune di Pergola sta

tutt'altro che bene e spesso anzi non poco male (...). E per giunta in pessimo stato trovansi bene spesso la casa in cui abita: talora mezzo diroccata e di frequente ristrettissima, con il tetto che soffoca, con l'aria che vi soffia da ogni parte. Eppure tali condizioni sono molto migliorate da alcun tempo a questa parte; inoltre tra la miriade di dati riportati sull'emigrazione del proprio comune, riteneva opportuno citare un brano dell'inchiesta agraria riguardante la relazione per l'Umbria e le Marche, contenuta nel vol. 11, curato dal senatore Nobili-Vitelleschi e da Ghino Valenti; brano che conferma retrospettivamente quanto affermato dal Celli a proposito del vitto dei contadini nelle zone appenniniche: Il vitto nella Provincia di Pesaro-Urbino è somministrato quasi esclusivamente dal prodotto dei campi; e per la massima parte rappresentato dalla farina di granturco, confezionata in pane o in schiacciate e sotto forma di polenta. Senonché in alcune zone specialmente dell'alto Montefeltro, del Cagliese e di quel di S. Angelo in Vado, non è che tutto l'anno possano darsi il lusso di un vitto cos'gradito; e per la maggior parte anzi debbono aggiungervi farina di ghiande. In alcune località si consuma pane cos'detto di biade, composto da una mescolanza di farina di ghiande, di fava, di mais, amalgama rincresciosa al gusto, allo stomaco pesantissima (17). Dal protrarsi di tale alimentazione scaturiva lo spaventoso aumentare della pellagra, tanto che Celli esclamava, Ricordo che qualche anno fa di pellagra da noi non si udiva parlare. Adesso basta fare un piccolo giro nella campagna per vedere che quantità di pellagrosi! (18). Se la pellagra era in strettissima relazione con la miseria, il fenomeno migratorio, che Celli non dimenticava di denunciare, era un altro indice del disagio economico esistente nella regione.

L'emigrazione temporanea diretta verso Roma, le campagne romane, le Maremme era fenomeno antico nelle Marche, come in altre regioni centrali, ma l'emigrazione permanente verso il Nord Europa e le Americhe era allora un fenomeno del tutto recente.

Sergio Anselmi, in proposito, mette in evidenza la crescita demografica realizzatasi nelle Marche nel corso dell'Ottocento e ad essa collega tutta una serie di fenomeni, tra cui, appunto l'emigrazione, visto che a metà del secolo la terra era quasi tutta messa in coltivazione e sfruttata economicamente e visto che parallelamente alla crescita demografica non vi fu un aumento delle rese a causa dell'endemicità arretratezza dell'agricoltura. Nel 1881 nelle Marche si registravano solo 357 emigranti, nel 1901 erano saliti a 5.970: Le aree maggiormente colpite sono quelle nelle quali lo squilibrio

tra forza lavoro e produttività della terra più forte: l'Ascolano e il Montefeltro sono tra i più depauperati (19).

Da medico qual era Celli non trascurava di esporre le condizioni della mortalità nella propria provincia, cosciente di come questa fosse anche un rivelatore delle condizioni economiche: «La nostra provincia ha una mortalità del 25 per cento; è la sola provincia dell'Italia media che soffre come le più misere provincie meridionali e sicule di questo triste primato» (20). Alle autorità interpellate faceva anche presente come in quell'inverno la miseria fosse ulteriormente cresciuta e come si lottasse con la fame a causa dei pessimi raccolti dell'anno precedente, non solo per ciò che concerneva il grano ma anche per il granturco. Venendo poi a proporre alcuni rimedi, chiedeva l'elargizione di sussidi per le cucine economiche, per le locande sanitarie, per le opere pie, raccomandava di aiutare le cattedre di ambulanti, i consorzi agrari tra piccolissimi proprietari; tornava anche a porre il problema del rimboschimento rammentando come la legge sulle opere idrauliche montane fosse rimasta lettera morta a causa delle disastrose condizioni dei comuni e visto che essa non prevedeva interventi risolutivi e talora neppure parziali per la sistemazione idroforestale dei bacini montani da parte dello Stato.

Sostenendone quindi la necessità anche per la propria regione, si univa a quanti reclamavano leggi speciali per il Sud: «Non si può eseguire questa legge nell'Italia povera, a cui appartiene anche la mia regione, e sarà necessario fare una legislazione diversa per le diverse parti di Italia. Se onorevoli colleghi dell'Italia povera, dobbiamo reclamare una legislazione speciale» (21). La promulgazione di leggi speciali avrebbe dovuto arginare il sempre maggior divario tra le zone ricche del paese e quelle più in ritardo rispetto ad esse.

Visto che tale stato di cose fu incrementato anche dall'unificazione amministrativa e legislativa della nazione, attuata senza tener conto delle diverse realtà esistenti, sarebbe occorsa una condotta statale non neutrale o appena sensibile allo stato di maggior bisogno delle provincie meridionali ma espressamente e vigorosamente partigiana in loro favore (22). In fatto di lavori pubblici Celli, rivolgendosi a Giolitti, ricordava l'ampliamento del carcere di Fossombrone e l'impegno assunto dal Governo in proposito; al Ministro dei Lavori Pubblici ripresentava il problema ferroviario e faceva proprio un ordine del giorno votato in comizio in Urbino, ove si protestava per l'ingiusto trattamento usato nel ripartire i fondi destinati ai lavori

pubblici e si avvertivano le autorità governative che la responsabilità di eventuali incidenti dovuti alla fame e alla miseria sarebbe ricaduta su di loro. In chiusura Celli ribadiva ancora: «Il Mezzogiorno d'Italia non finisce al Tronto, e io credo che il Governo debba preoccuparsene» (23). Come in molte altre occasioni inoltre veniva a ribadire la convinzione che si dovesse spendere di più per l'agricoltura e per i lavori pubblici, sottraendo denaro alle spese militari.

Giolitti, rispondendo all'interpellanza del Celli, dichiarava di non riconoscere le misere condizioni della provincia di Pesaro-Urbino, contestava perché l'emigrazione fosse indice di miseria e a sostegno di ciò affermava che in molte parti d'Italia, dove si avevano condizioni di vita discrete, l'emigrazione esisteva comunque, perché dettata e suggerita dalla speranza di migliorare ulteriormente la propria condizione (24). In particolare, il Presidente del Consiglio rifiutava di immettersi nell'ottica del deputato di Cagliari, laddove questi evidenziava la gravità della imposta fondiaria e la indicava come una delle cause della miseria denunciata.

L'on. Baccelli, Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio, per parte sua garantiva di essere pronto a seguire i consigli del Celli sul da farsi e prometteva un'inchiesta sulle banche e le casse di risparmio. Replicando alle risposte ottenute, Celli ammoniva soprattutto Giolitti, ricordandogli come non fosse più tempo di chiedere soldi al Parlamento per pagare le truppe addette alla repressione e come molto meglio avrebbe fatto chiedendo somme per sollevare le misere condizioni di tanta parte d'Italia (25).

Questa prima denuncia del Celli, non ebbe eco e passò quasi inosservata, anche se certi settori politici della regione cominciarono a porsi la questione di un inserimento più adeguato della società dell'economia marchigiana nel quadro degli sviluppi economici in atto nel paese, lamentando un distacco dalle zone più progredite e lo stritolamento tra vecchio e nuovo nell'economia locale e regionale (26).

Nella costituzione del secondo Ministero Giolitti (1903-1905) entrò a farne parte anche il conte Enrico Stelluti Scala, deputato di Fabriano, il quale divenne Ministro delle Poste e Telegrafi. Questi e l'on. Tedesco, Ministro dei Lavori Pubblici, il 24 e 25 gennaio 1904 si recarono in visita nella zona di Ancona con il dichiarato scopo di occuparsi di questioni locali (27). Per la prima volta Ancona e le Marche ospitavano due Ministri del governo italiano e in tale avvenimento molti videro un segno del mutato interesse delle autorità verso di esse. Per l'occasione iniziava la pubblica-

zioni L'Illustrazione Marchigiana, che tra i suoi scopi dichiarava quello di formare un centro di sano marchigianesimo, non a scopo grettamente regionalistico (28).

Lo stesso giorno del suo arrivo l'on. Stelluti-Scala rivolgendosi ai membri della famiglia marchigiana, nel suo discorso affermava: Il sentimento della regione è vivo da ogni parte, anche dove come da noi non esiste una questione regionale. Poste al centro d'Italia, le Marche hanno del Nord e del Sud molte delle qualità migliori. Trattando poi dell'agricoltura la dipingeva con colori sereni e ottimistici e ricordando in essa la sola presenza di due punti neri, cioè il disboscamento e la pellagra e continuava: Dobbiamo rallegrarci che nella nostra regione non esista sì può dire la lotta tra capitale e lavoro: rallegrarci che la forma del contratto agricolo, la mezzadria, vera associazione tra capitale e lavoro, sia stata realizzata da noi in pratica prima ancora che ne fosse affermata la teoria (29).

Dopo aver trattato del movimento commerciale del porto di Ancona, e delle manifatture nelle Marche, affermava di trarre i migliori auspici per l'avvenire e lo sviluppo della regione. Anche il Ministro Tedesco, nel discorso pronunciato il giorno 25, si immetteva nella scia del suo collega di Governo. Notava come da alcuni anni in Italia si andasse manifestando un risveglio degli interessi locali, che se avrebbe destato in tempi più vicini all'unificazione notevoli preoccupazioni di ordine pubblico, ora invece veniva a rafforzare il principio unitario perché spingeva nella direzione della perequazione economica. Ma riguardo alle Marche anch'egli tornava a ripetere: Non solo topograficamente ma anche economicamente si trovano in una posizione media. Esse non partecipano né alla prosperità dell'Italia settentrionale, né alle ristrettezze del Mezzogiorno e delle Isole. Le Marche vivono in una relativa agiatezza (30).

Tale posizione ministeriale, che veniva a smentire e a contrapporsi a quanto denunciato dal Celli circa un anno prima, rispecchiava le prospettive del ceto possidente e della grossa borghesia agraria, la quale estendeva la propria egemonia in quasi tutte le amministrazioni della regione, e mirava a stabilizzare la situazione sociale e a difendere e mantenere il vigente sistema mezzadrile. Nonostante ciò, il 18 febbraio in una sala di Montecitorio si riunirono alcuni deputati marchigiani: Cantalamessa, Celli, Ciappi, Galletti, Monti-Guarnieri, Pantaleoni, Silj e Valeri.

Si discusse dei problemi gravanti sulla regione e l'on. Valeri avanzò la proposta di fare causa comune con le deputazioni umbra e abruzzese.

Il 15 aprile successivo la deputazione marchigiana e gran parte delle autorità amministrative della regione si riunivano per la prima volta in Ancona e si stabilì di nominare una Commissione al fine di studiare i problemi riguardanti la regione, per presentare poi opportune proposte al Governo. La realtà delle tristi condizioni delle Marche veniva riconosciuta, anche se contemporaneamente se ne smussavano gli angoli, da chi ormai da molti anni si batteva per sollevare le condizioni del Sud.

Napoleone Colajanni, infatti, commentando una memoria letta dal Nitti su una propria opera riguardante la distribuzione della proprietà, allora non ancora pubblicata, (*La ricchezza dell'Italia*, 1905), dichiarava: «Da tutti i dati diretti e indiretti risulta che la regione più povera dopo la Sardegna, la Basilicata e la Calabria è quella delle Marche. Ma i segni del malessere e del malcontento non vi sono sensibili e frequenti.

L'apparente contraddizione va spiegata facilmente, con questi dati di fatto: nelle Marche non c'è la malaria, la popolazione è distribuita bene nelle campagne ben coltivate, i contratti agrari vi sono più equi che altrove (...) la ricchezza assoluta non è indice sufficiente per giudicare del benessere delle masse⁽³¹⁾.

L'interpellanza del 30-5-1904

Ad un anno e quattro mesi di distanza dalla precedente interpellanza, Celli non più solo, ma assieme ai deputati Valeri, Del Balzo Carlo, Monti-Guarnieri, Pantaleoni, Cantalamessa, Ciappi, Falconi, Silj, Battelli, Galletti, presentava una nuova interpellanza al Presidente del Consiglio, ai Ministri del Tesoro, dei Lavori Pubblici, della Agricoltura, Industria e Commercio.

Seguendo la linea di sedici mesi prima si ribadiva che le Marche necessitavano di interventi e di leggi speciali, vista la gravità delle situazioni esistenti al suo interno. Ci si rivolgeva, infatti, alle autorità sopradette, per sapere se conoscono le condizioni di miseria in cui versano le Marche, in specie nella parte più montana, e se intendano provvedere, estendendo ad esse l'applicazione di alcune leggi votate a beneficio del Mezzogiorno e della Sicilia, nonché sollecitando l'esecuzione di leggi e provvedimenti generali. A tale interpellanza se ne collegava un'altra di Battelli e di Celli, al Presidente del Consiglio e ai Ministri dell'Istruzione, dei Lavori Pubblici e dell'Agricoltura, Industria e Commercio, per chiedere in quale modo

intenda provvedere alle critiche condizioni economiche del circondario di Urbino⁽³²⁾.

Apprendo il proprio discorso Celli precisava che studiando meglio poi le reali condizioni nostre, ci siamo dovuti accorgere che se quello fu un anno di miseria piú acuta, effettivamente per la nostra provincia versa in uno stato di miseria cronica⁽³³⁾; nel proseguire la propria esposizione, il deputato cagliese, riteneva opportuno citare lo scritto del Colajanni, di cui si è precedentemente parlato, smentendolo per il dove questi affermava che nelle Marche non vi era malcontento, e, ricordava anche come lo stesso Nitti, durante un loro colloquio sul problema malarico, avesse riconosciuto come le Marche fossero tra le regioni piú povere d'Italia. Riferendosi poi alla distinzione fatta molti anni prima da Giustino Fortunato tra le due Italie, e ricordando come essa fu, prima al centro di polemiche e poi generalmente accettata, affermava: Non si ha una nozione esatta di quello che è veramente l'Italia Centrale (...) bisogna delineare meglio le due Italie (...) si era sempre detto che il confine adriatico fra le due Italie era il Tronto. Purtroppo così non è. Se un confine si vuol prendere bisogna risalire al Rubicone. Questo è il vero limite fra le due Italie: tra l'Italia povera e l'Italia ricca (...) l'Italia Centrale non bisogna considerarla come una regione uniforme; è una parte agiata composta dall'Emilia e dalla Toscana. Ma al di fuori di queste tutte le regioni dell'Italia Centrale sono piú o meno povere, ed è un vero errore geografico, politico ed economico di farne un tutto unico. (...) Tutte le statistiche sono disgraziatamente orientate verso quest'errore⁽³⁴⁾.

Marche, Umbria e Abruzzi, sosteneva il deputato di Cagli, formavano un blocco geografico uniformemente povero ed in particolare, riguardo alla propria regione, rilevava la povertà dell'agricoltura, ancora allo stadio primitivo e la povertà dell'industria, la quale a parte le cartiere di Fabriano e di Pioraco e l'antica e discreta industria della seta non poteva annoverare altro degno di questo nome.

Anche gettando uno sguardo verso il futuro, non si vedevano migliori prospettive, vista anche la scarsità dei corsi d'acqua che si trovavano nella possibilità di essere trasformati in forza motrice e perciò utilizzabili nelle attività industriali: È la nostra una regione povera oggi, e non abbiamo purtroppo grandi illusioni neppure per un molto prospero avvenire⁽³⁵⁾.

A dimostrazione della verità delle condizioni esposte, Celli, tornava ancora sull'opera del Nitti riguardante la ricchezza delle vane regioni

italiane; tra l'altro ricordava come la quota per abitante della rendita pubblica nel 1901 si rivelò nelle Marche più bassa che non nelle altre regioni, infatti la media dell'Italia meridionale risultava essere di 5,93 lire; in Basilicata era di 3,76; in Sardegna di 2,55, nelle Marche era di 2,07 lire; anche la quota di ricchezza privata, per ogni singolo abitante era nelle Marche al di sotto della media delle regioni meridionali.

Con il contributo degli scritti del Nitti passava a considerare anche i tributi pagati nella propria regione, si faceva notare come per ogni 100 lire di ricchezza capitale il Piemonte pagava 0,34 lire, l'Italia Settentrionale aveva una media di lire 0,43, l'Italia Meridionale di lire 0,51, nelle Marche la media saliva a 0,52; la provincia di Pesaro-Urbino, in particolare pagava allo Stato 4 milioni e 925 mila lire su un reddito provinciale, calcolato in base all'imposta di ricchezza mobile, di 5 milioni e su un reddito di proprietà stabile di 4 milioni: ciò significa la sottrazione da parte dello Stato sulle sostanze dei cittadini del 55 per cento, 5 milioni di contributi su 9 milioni di reddito totale. Mi pare che ogni commento guasti (36).

Oltre agli indici finanziari, in massima parte ripresi dal Nitti, il medico-deputato non tralasciava altri parametri di miseria ben più evidenti, quali l'analfabetismo, l'incidenza della mortalità della pellagra, l'alcoolismo.

Nella regione marchigiana l'analfabetismo aveva un'incidenza del 63 per cento; la mortalità era tra le più alte, anche se nella regione era praticamente assente il fenomeno della malaria; i pellagrosi erano saliti a 6.593 nel 1889 e nel 1900 erano ancora 6.342 e a causa delle cattive annate andavano aumentando. Anche il diffondersi dell'alcoolismo aveva strette connessioni con lo stato di miseria di gran parte del proletariato italiano ed era inoltre direttamente legato al progredire delle industrie del settore.

Già nel 1895, reclamando una legge che regolamentasse il commercio e la fabbricazione degli alcoolici, Celli metteva al corrente il Parlamento italiano di come le morti per alcoolismo fossero salite dal numero di 396, nel corso del 1887, a 594 nel 1893; inoltre il parlamentare marchigiano dichiarava come sul totale dei ricoverati nei manicomi, una delle manifestazioni più disastrose dell'alcoolismo, la pazzia, cresciuta in questa spaventosa proporzione dal 39,2 nel 1877 al 65,9 per cento nel 1891 (37).

Ora nel 1904, il deputato di Cagli, affermava che il numero dei pazzi per alcool delle Marche era molto maggiore che non nelle regioni meridionali, che reggeva il confronto con regioni quali l'Emilia, la Toscana, il Veneto. Riguardo alla diffusione e alla natura dell'alcoolismo va ricordato come

nello studio di Michela Figurelli, *L'alcool e la classe*, trovino conferma i legami colti dal Celli, l' dove si afferma: «Le bevande pi' economiche, destinate al consumo delle classi povere, erano quasi sempre dei veri e propri sottoprodotti, ottenuti con l' impiego di coloranti artificiali, acido solforico e alcool che avrebbe dovuto essere destinato ad uso industriale» (38).

Nel corso dello stesso studio si conferma anche che i ricoveri per psicosi alcoliche, in alcuni anni del primo Novecento raggiunsero le loro punte massime in regioni come il Lazio, la Sardegna, le Marche, per si fa anche e giustamente notare come i dati statistici in proposito fossero in diretta relazione con la diffusione degli ospedali psichiatrici, e come questi fossero notevolmente pi' numerosi nel Centro-Nord che non nel Sud.

Il parlamentare marchigiano proseguendo nella sua interpellanza non dimenticava di occuparsi del flusso migratorio, ne sottolineava l' incremento verificatosi con l' avvento del nuovo secolo e lo poneva in diretta relazione con lo stato di miseria esistente nella regione. Il ritardo del verificarsi dell' esodo di massa da regioni come l' Umbria e le Marche, avvenuto appunto con i primi anni del secolo, da Ercole Sori messo in relazione con la fissit' materiale e ideologica del mondo mezzadrile e dei suoi rapporti, situazione che rinvi' appunto, agli inizi del secolo XX il momento della verit' allora che vediamo coincidere sia una fase di consistente emigrazione (che si fa massiccia in regioni come le Marche) sia la nascita delle prime organizzazioni di lotta mezzadrili (39). Dopo aver ripercorso ancora il problema dell' alimentazione delle classi rurali e del proletariato urbano, Celli proclamava che i rappresentanti politici della regione avrebbero dovuto senza reticenze o vergogna, aggregarsi all' Italia povera, e domandare una politica rispondente alle sue vere condizioni, reclamando meno bilanci militari, meno politica coloniale, una politica di decentramento regionale e tornando sulla sperequazione tributaria ribadiva l' urgenza e la necessit' di una riforma in tale senso.

Anche la precariet' dell' industria dello zolfo veniva sottolineata e, considerando eccessivamente alte le tariffe ferroviarie, il deputato di Cagli, ripresentava all' on. Tedesco la mancata soluzione del problema ferroviario nelle Marche.

Riguardo al problema idraulico-forestale si reclamava l' estensione della legge per la Basilicata, soprattutto l' dove questa prevedeva che per il taglio dei boschi divenisse necessaria l' autorizzazione governativa e dove per incoraggiare il rimboschimento prevedeva l' esenzione dall' imposta

fondiarie e dalle sovraimposte comunali e provinciali per 30 anni se si trattava di boschi ad alto fusto, per 15 se si rimboschivano boschi cedui.

Rivolgendosi poi al sottosegretario di Stato per l'agricoltura domandava il miglioramento del credito, indispensabile al fine di modernizzare l'agricoltura e la distribuzione gratuita dei concimi come avveniva nel Sud; veniva richiesta, inoltre, anche l'estensione della legge sui debiti comunali e provinciali vigente nel Mezzogiorno e nelle Isole. Concludendo affermava: «[^] tutta una regione appenninica che soffre e purtroppo senza lagnarsi, senza fare rivoluzioni, per l'apatia [^] conseguenza delle condizioni organiche della miseria. Noi che abbiamo il duro compito di rappresentare questa regione finora fummo troppo divisi, ora dobbiamo essere pi[^] uniti» (40).

A questa interpellanza seguiva subito quella svolta dall'on. Battelli, deputato di Urbino. Egli esordiva cos[^]: «Se il quadro delle condizioni economiche delle Marche [^] triste, quasi spaventoso in questo momento [^] quello del circondario di Urbino» (41). Denunciando l'abbandono nel quale le autorità avevano lasciato tale circondario, ne ricordava la scarsa produttività del suolo e la mancanza di industrie; al Ministro dell'Istruzione Pubblica faceva presente come per le scuole di Urbino, compresa l'Università, il Governo non spendesse una lira, come per regificare il Liceo e il Ginnasio il Comune si fosse obbligato a pagare un canone superiore alla stessa spesa del mantenimento. Denunciava inoltre come lo Stato non avesse neppure sovvenzionato la costruzione delle strade, indebitando cos[^] il Comune e Provincia: «Lo Stato non ha in questi luoghi che la via Flaminia per l'hanno fatto i romani» (42).

Tornando sul problema ferroviario, l'on. Battelli, focalizzava come a vent'anni dall'annessione della Fabriano-Sant'Arcangelo tra le ferrovie complementari non se ne fosse costruito ancora che un troncone e, reclamando per l'elevatezza delle tariffe ferroviarie vigenti sul tronco costruito, domandava l'applicazione delle tariffe locali, come già avveniva in altre regioni. Nel concludere la sua interpellanza Battelli affermava che il risultato dell'abbandono in cui si era lasciato il circondario di Urbino era un paese senza industrie, con un'agricoltura stentata, con servizi pubblici deficienti, con municipi oberati di debiti, con le scarse Opere Pie morenti; quaranta anni fa la regione godeva di una certa agiatezza, non si conoscevano né pellagra, né emigrazione, ora nel circondario di Urbino i pellagrosi raggiungono la cifra di 70 ogni 20 mila abitanti. Ma non per questo chiedo un trattamento di favore, chiedo solo che sia messa nelle condizioni di

molte altre regioni meno infelici di essa, di altre che avendo dato di meno allo Stato ne hanno avuto maggiori cure⁽⁴³⁾.

Il Presidente del Consiglio, on. Giolitti, rispose per primo alle interpellanze e ritenne di doverlo fare trattando dell'indirizzo generale di queste, e lasciando ai colleghi Ministri il compito di rispondere alle questioni specifiche.

Dichiarava di credere ad alcune parti dei discorsi pronunciati, ma affermava che era del tutto fuori luogo parlare di miseria delle Marche, anzi, a suo dire molte aree dell'Italia del Nord avrebbero potuto invidiare alcune parti delle Marche.

Il capo del Governo criticava il taglio dato al problema e dichiarava che la posizione presa dagli interpellanti non avrebbe portato ad alcun risultato; equivocando poi volutamente quanto detto da Celli, gli attribuiva di aver del resto dichiarato che le campagne marchigiane erano ben coltivate e che vi vivevano equi patti agrari; alle correzioni e smentite del Celli replicava con arroganza: Allora raccomandi ai suoi elettori di coltivare meglio quelle terre. Vuole forse che vada il Governo a coltivare quei terreni? Vede simili discorsi possono valere come discorsi elettorali, ma non possono servire a fare progredire la questione⁽⁴⁴⁾. Contraddicendo ancora il Celli l'dove aveva affermato che le Marche facevano parte dell'Italia povera, polemicamente Giolitti augurava a tutto il Regno di poter arrivare a condizioni quali quelle vigenti in alcune parti delle Marche: il deputato cagliese ribatteva: Parlano cos'quelli che hanno percorso le Marche solo in ferrovia⁽⁴⁵⁾. Il Ministro del Tesoro on. Luigi Luzzati, per parte sua, contraddiceva quanto detto dal Celli in proposito degli Istituti di Credito e polemicamente si felicitava delle fiorenti condizioni delle Casse di Risparmio di Jesi, di Fabriano, Fermo, Macerata, Pesaro, Ascoli Piceno; all'on. Valeri che interrompendolo dichiarava che tali casse erano fiorenti grazie ai soldi degli emigrati in America, l'on. Luzzati replicava: Sono i marchigiani d'America che fanno onore ai marchigiani d'Italia⁽⁴⁶⁾, attribuendo alle cattive amministrazioni i disastri bancari citati dal Celli.

Garantiva infine che era anche sua intenzione allargare l'applicazione delle leggi sulle finanze comunali e sull'ordinamento del Credito comunale e provinciale allora vigenti in Sicilia e Sardegna.

L'on. Tedesco, Ministro dei Lavori Pubblici, rammentava agli interpellanti come nei porti di Fano, Pesaro, Senigallia, Ancona fossero in corso numerosi lavori e riguardo al problema idraulico-forestale affermava di

voler costituire uno speciale ufficio interprovinciale per la sistemazione dei torrenti delle Marche, dell'Umbria e degli Abruzzi. Sul problema ferroviario dichiarava di non poter soddisfare gli interlocutori, anche perché tutte le ferrovie complementari trovarono una soluzione con la legge 4 dicembre 1902 tranne la sola Urbino-Sant'Arcangelo. Per essa la soluzione era più difficile in quanto per la sua costruzione con il sistema delle sovvenzioni, si sarebbe reso necessario un sussidio chilometrico di 23 mila lire a causa delle enormi difficoltà tecniche che la sua costruzione comportava.

L'on. Girolamo Del Balzo Sottosegretario di Stato per l'Agricoltura, Industria e Commercio lamentava l'esiguità dei fondi disponibili nel proprio ministero, e quindi affermava che per le Marche si era fatto ciò che si era potuto; quanto alla distribuzione dei concimi non poteva essere fatta direttamente a privati, bensì alle 4 cattedre ambulanti esistenti nella regione; terminava la sua risposta tessendo lodi della produzione agricola e del bestiame marchigiano.

Celli, replicando alle risposte avute affermava: Io non sono venuto qui a fare uno sproloquio in termini troppo generali, come ha detto l'on. Presidente del Consiglio; ma dopo aver fatto conoscere a chi vuole e a chi non vuole capire, quali sono le nostre condizioni economiche generali, ho presentato dei problemi speciali, tanto che ho dovuto incomodare mezzo gabinetto perché rispondesse alla mia interpellanza (...). Ho ripetuto molte cose esposte da scienziati autorevoli ed altre ne ho desunte da documenti ufficiali, nessuno ha potuto smentirmi. Questa è la prima volta che se ne tratta in questa Camera (...). Credo in ogni modo di aver fatto bene a domandare l'estensione a noi di alcune parti di leggi provvide concesse ad altre provincie; tanto è vero che alcuni Ministri hanno risposto alla mia interpellanza che erano propensi ad entrare in questo ordine di idee, mentre l'on. Giolitti non ha risposto alla mia interpellanza che in termini generali (47). All'on. Tedesco obiettava come non fossero le difficoltà tecniche ad impedire la costruzione della ferrovia da Urbino a Sant'Angelo bensì le cattive condizioni economiche delle terre interessate dalla linea ferroviaria in questione, condizioni che non attiravano l'industria privata e non la stimolavano a costruire visto che si prospettava un esercizio non molto redditizio.

L'on. Celli terminava la sua replica ribadendo la gravità della situazione descritta: Oggi ho compiuto il mio dovere, di segnalare al Governo e al Parlamento, dimostrando che anche la nostra è una regione che soffre (48).

Questa seconda interpellanza suscitò una maggiore eco della precedente; intellettuali e politici marchigiani cominciavano a prendere posizione sulla questione sollevata. Già il giorno seguente, il 31 maggio, l'Ordine di Ancona, portavoce della grossa borghesia agraria, riportava integralmente in prima pagina il resoconto sommario dell'interpellanza.

Nelle poche righe di commento si affermava che gli interpellanti avevano avuto il torto di generalizzare quello che poteva essere lo stato di alcune località e si aderiva completamente alle posizioni ministeriali: Gli interpellanti non hanno reso un servizio al loro paese e dobbiamo essere grati ai vari Ministri, che ad essi rispondendo, hanno rimesso le cose a posto (49). Il giorno seguente, lo stesso quotidiano, commentava un articolo de La Tribuna e si associava ad essa nell'ammonire quanti si erano fatti sostenitori della povertà delle Marche, ricordando come tutti rifuggissero dai paesi miserabili, come le industrie per impiantarsi in determinate zone cercassero popolazioni benestanti, disponibili al consumo dei prodotti; infine ricordava come lo stesso credito non si facesse a spiantati e miserabili che non c'era dunque alcun vantaggio a proclamare la propria miseria. Invitava infine, la deputazione marchigiana ad essere più cauta ed avveduta.

Le posizioni si andavano comunque differenziando anche all'interno dei quadri dirigenti della regione. Il 6 giugno, infatti, si riuniva in Ancona il Comitato per la tutela degli interessi regionali; la Commissione per la Provincia di Pesaro-Urbino, composta dall'avv. Alessandro Rossi presidente della deputazione provinciale, da Romolo Cecchi, presidente della Camera di Commercio, dall'avv. Ettore Mancini, sindaco di Pesaro e dall'avv. Francesco Budassi, sindaco di Urbino, presentava una relazione ove venivano esposti i bisogni più urgenti della provincia. Le richieste formulate al Governo venivano divise in due gruppi; l'uno di ordine generale, l'altro più specifico riguardante le singole aree territoriali. Nel primo si domandava di sgravare le pubbliche amministrazioni delle spese di competenza dello Stato, riguardanti la pubblica sicurezza, la giustizia etc., di prolungare la durata dei mutui, di diffondere il credito agrario, di ridurre le tariffe ferroviarie e di completare le ferrovie previste. Il secondo gruppo di richieste si divideva in provvedimenti per la regione montana e per quella litoranea: riguardo alla prima si ribadiva l'urgenza di rimboschirla, di sistemare il corso dei fiumi e dei torrenti, di combattere l'endemia pellagrosa e l'analfabetismo, di compiere lavori stradali; per la seconda si auspicavano provvedimenti per i porti di Fano e di Pesaro (50). L'Ordine

di Ancona, rimanendo sulle proprie posizioni, dal luglio al settembre pubblicava tutta una serie di articoli di Vittorio Bianchini, intitolati *Le condizioni economiche delle Marche*, tesi a dimostrare la condizione media della regione. In tali articoli, il Bianchini, ripercorreva tutti gli indici rivelatori delle condizioni economiche: il risparmio, i redditi mobiliari, le imposte, il movimento cambiario, li accostava a dati demografici e topografici come la popolazione, la densità, l'agglomeramento, la mortalità, l'emigrazione, l'analfabetismo. In particolare sosteneva che circostanze soprattutto di carattere demografico, rendevano peggiori di quanto apparissero le condizioni del Sud e migliori di quello che apparivano quelle delle Marche. Anche egli sosteneva che tra le regioni italiane le Marche erano in uno stato economico medio e si schierava tra quanti tessevano le lodi della mezzadria: Anche a parità di ricchezza, finché le Marche e l'Italia meridionale si manterranno paesi prevalentemente agricoli, presso di noi marchigiani il benessere sarà maggiore, perché la grande maggioranza della popolazione, ossia la classe agricola, ha migliori condizioni di esistenza, in quanto vive sparsa e lavora con un contratto, la mezzadria, assai più favorevole che nel meridione (51).

Secondo Bianchini la ricchezza in Italia era ripartita con criteri quasi geografici e alludendo alla presa di posizione del Celli affermava che se a qualcuno lo stato della regione era potuto sembrare triste ci era dovuto al fatto che le peculiari condizioni della zona montana della provincia di Pesaro-Urbino esercitarono su chi a quella zona appartiene una ben spiegabile influenza pessimistica e generalizzatrice (...) ma il disagio economico di quella zona non può e non deve essere adottato come esponente dello stato economico delle Marche (52).

A contraddire quanto espresso da Bianchini e sostenuto da *L'Ordine*, il settimanale pesarese, organo della federazione provinciale socialista, *Il Progresso* pubblicò dall'ottobre 1904 al luglio del 1905 una lunghissima serie di articoli di Ugo Tombesi, aventi lo stesso titolo degli scritti del Bianchini, articoli che saranno poi raccolti in un volume nel 1905: *Le condizioni economiche delle Marche*. Tombesi inserendosi nella scia delle problematiche sollevate dal Celli e rifacendosi in alcune parti ad uno studio di G. Scelsi, ex prefetto della provincia di Pesaro-Urbino (53), analizzava le condizioni igienico-sanitarie della regione, l'emigrazione, l'analfabetismo, lo stato dei boschi, la produzione agricola, lo stato della proprietà, l'incidenza dei debiti e delle imposte, la produzione industriale, i salari, il

movimento commerciale dei porti, lo stato delle comunicazioni ferroviarie, lo stato della ricchezza privata, il movimento postale e telegrafico, le condizioni delle Casse di Risparmio e degli Istituti di Credito. Dallo studio emergevano conclusioni e prospettive diametralmente opposte a quelle espresse dal Bianchini e la regione marchigiana risultava essere notevolmente in ritardo rispetto a gran parte delle regioni italiane.

L'agricoltura risultava chiusa nel proprio immobilismo, in una situazione di sostanziale ristagno e l'industria, a parte alcune eccezioni, rivelava la sua debolezza costituzionale.

L'economista pesarese divergeva quindi completamente dal maceratese anche nella valutazione della mezzadria; a parte i livelli di vita dei mezzadri, l'istituto mezzadrile era; per Tombesi, un ostacolo alle possibili innovazioni agrarie e la causa principale del decadimento dell'agricoltura, soprattutto per l'atteggiamento dei proprietari, i quali erano soliti disinteressarsi alla terra, non impiegando in essa che il capitale strettamente necessario, spesso soltanto quello per il bestiame da lavoro, che tra l'altro era a metà con il colono. Il problema di fondo gravante sull'agricoltura era, per Tombesi, un problema di produttività; a tal fine la terra marchigiana non si dimostrava bisognosa di maggior lavoro, bensì di maggiori capitali che consentissero investimenti nel settore; l'industrializzazione del settore agricolo restava comunque inattuabile senza l'aiuto del credito agrario e dell'istruzione agraria. La conclusione del Tombesi veniva quindi a rovesciare i termini della posizione de L'Ordine di del Bianchini e precisava inoltre che se l'on. Celli aveva focalizzato soprattutto le gravi condizioni del cagliese e dell'urbinate, non aveva per commesso improprie o arbitrarie generalizzazioni, visto che tutte le nostre provincie hanno qua e là dei centri operosi, ma la media della loro vita economica è così bassa da poter essere paragonata con le più povere d'Italia(54).

NOTE AL CAPITOLO III

- (1) V. Castronovo, *La storia economica*, in *Storia d'Italia*, Einaudi, Torino, voi. IV, p. 62.
- (2) *Rivista Popolare* ^, 15-11-1914, n. 21, p. 524.
- (3) Sonnino-Pranchetti, *Inchiesta in Sicilia*, Firenze 1877.
- (4) I risultati dell'inchiesta agraria si raccolsero in 15 volumi e 23 tomi, compilati dai 12 membri della Giunta a cui fu affidata l'inchiesta. La Relazione finale dello stesso Stefano Jacini, fu pubblicata per la prima volta nel 1884, come fasc. I del vol. XV degli *Atti*. Nel 1885 vide la III edizione con il titolo *I Risultati dell'inchiesta agraria*. In proposito, A. Caracciolo, *L'inchiesta agraria Jacini*, Einaudi, Torino 1958.
- (5) G. Salvioni, *La riforma dei contratti agrari*, in *Rivista Popolare*, 30-11-1893, p. 322.
- (6) *Ibidem*, p. 325.
- (7) M. Salvadori, *Il mito del buon governo*, Einaudi, Torino 1960, p. 163.
- (8) N. Colajanni, *Distribuzione regionale della miseria in Italia*, in *Rivista Popolare*, N. 1, 15-7-1897, p. 9.
- (9) M. Salvadori, op. cit., pp. 248-249.
- (10) S. Anselmi, *Mezzadri e terre nelle Marche*, Patron, Bologna 1978, p. 78.
- (10) S. Anselmi, *Il quadro economico Pesaro e provincia tra 800 e 900*, in *Arte e Immagine tra Otto e Novecento Pesaro e provincia*, Pesaro 1980, p. 70.
- (12) *Atti Parlamentari*, Leg. XXI, II Sess. Disc. torn. del 2-2-1903.
- (13) *Ibidem*
- (14) *Ibidem*
- (15) *Ibidem*
- (16) *Ibidem*
- (17) L. Nicoletti, *L'emigrazione dal comune di Pergola*, Cooperativa Tipografica Manunzio, Roma 1909, pp. 75-76.
- (18) *Atti Parlamentari*, Leg. XXI, II Sess. Disc. torn. del 2-2-1903.
- (19) S. Anselmi, *Mezzadri e terre*, op. cit., p. 94.
- (20) *Atti Parlamentari*, Leg. XXI, II Sess. Disc. torn. del 2-2-1903.
- (21) *Ibidem*
- (22) V. Castronovo, op. cit., citato da Luciano Cafagna *Intorno alle origini*

del dualismo economico in Italia, in *La formazione dell'Italia industriale*, in A. Caracciolo (a cura di), Bari 1963.

(23) *Atti Parlamentari*, Leg. XXI, II Sess. Disc. torn. del 2-2-1903.

(24) Cfr. A. Filippuzzi (a cura di), *Il dibattito sulla emigrazione. Polemiche nazionali e stampa veneta (1861-1914)*, Le Monnier, Firenze 1967; E. Sori, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 1979.

(25) *Atti parlamentari*, Leg. XXI, II Sess. Disc. torn. del 2-2-1903

(26) E. Santarelli, *Le Marche dall'Unità al fascismo*, Ed. Riuniti, Roma, 1964, p. 190.

(27) Art. redazionale de *L'Ordine-Corriere delle Marche*, Anno XLV, Ancona 23-24 gennaio 1904.

(28) *Illustrazione Marchigiana*, Anno I, n. I 24-1-1904.

(29) E. Stelluti-Scala, *Discorso pronunciato in Ancona*, Tipografia dell'Unione Cooperativa Editrice, 1904, pp. 4-5.

(30) *L'Ordine-Corriere delle Marche* anno XLV, 24-25 gennaio, Ancona.

(31) N. Colajanni, *La ricchezza privata in Italia*, in *Rivista Popolare*, n. 7, 15-4-1904, anno X, p. 178.

(32) *Atti Parlamentari*, Leg. XXI, II Sess. Disc. torn. del 30-5-1904.

(33) *Ibidem*

(34) *Ibidem*

(35) *Ibidem*

(36) *Ibidem*

(37) *Atti Parlamentari*, Leg. XIX, I Sess. disc. torn. del 12-7-1895.

(38) M. Figurelli, *L'alcool e la classe. Cenni per una storia dell'alcoolismo in Italia*, in *Classe*, n. 15, Dedalo Libri, 1978, p. 98.

(39) E. Sori, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, il Mulino, Bologna 1979, p. 108.

(40) *Atti Parlamentari*, Leg. XXI, II Sess. Disc. torn. del 30-5-1904.

(41) *Ibidem*

(42) *Ibidem*

(43) *Ibidem*

(44) *Ibidem*

(45) *Ibidem*

(46) *Ibidem*

(47) *Ibidem*

(48) *Ibidem*

- (49) Art. redazionale de L'Ordine- Corriere delle Marche, anno XLV, n. 148 del 31 maggio-1 giugno 1904, Ancona.
- (50) Il Progresso, 11-6-1904, anno III.
- (51) V. Bianchini, *Le condizioni economiche delle Marche*, in L'Ordine-Corriere delle Marche, Ancona, 12-13 settembre 1904, anno XLV.
- (52) *Ibidem*
- (52) *Ibidem*
- (53) G. Scelsi, *Statistica della provincia di Pesaro-Urbino*, Pesaro 1881.
- (54) U. Tombesi, *Le condizioni economiche delle Marche*, Terenzi, Pesaro 1905, p. 140.

CAPITOLO IV

L'AGITAZIONE DELLE REGIONI CENTRALI

Lo sfondo e l'avvio dell'agitazione

Gli interventi e la denuncia di Angelo Celli, visti nel capitolo precedente, si configurano come il frutto di una sensibilità attenta alle condizioni della propria regione. Sensibilità che aprì la strada e anticipò di un paio d'anni il generalizzarsi del dibattito sulle condizioni economiche e sociali della regione. Se fu infatti con il 1905, dopo l'Esposizione di Macerata, che le problematiche sollevate interessarono più diffusamente le classi politiche e intellettuali della regione, fu con il 1906, che la classe politica marchigiana, unendosi all'umbra e alla laziale, tentò di stimolare un'azione governativa finalizzata a sanare gli scompensi e i ritardi delle tre regioni centrali; la pietra lanciata dal Celli, cioè la richiesta di immettere anche vaste zone dell'Italia Centrale in una prospettiva meridionalista, venne quindi raccolta e rilanciata. Il deputato di Cagli denunciando la condizione contadina aveva toccato il punto nevralgico dell'assetto economico, politico e sociale della regione. La sclerosi delle strutture e dei rapporti del mondo contadino era alla fonte del disagio esistente nelle campagne e del conseguente ingrandirsi del flusso migratorio. Se l'assetto mezzadrile nelle Marche aveva in qualche modo frenato il fenomeno dell'emigrazione fino alle porte del nuovo secolo, ora, soprattutto negli anni della questione marchigiana, erano proprio le classi rurali a fornire il maggior contingente alle carovane emigratorie; il Tombesi calcolò che nel triennio 1903-05 le Marche ebbero 67.663 emigrati, di cui 31.919 nel solo 1905 (1) ed Ercole Sori conferma come nei primi 10-15 anni del nuovo secolo l'emigrazione nelle Marche si fece massiccia: I tassi specifici di emigrazione sono più vicini a quelli del meridione che a quelli di altre regioni equilibrate e comunque lontanissimi da quelli (dell'Emilia-Romagna, della Toscana, della stessa Umbria. Le Marche da questo punto di vista sono una specie di Mezzogiorno dell'Italia centrale (2).

Sull'onda dell'esodo rurale in gran parte della regione prese corpo un risveglio del movimento contadino; emigrazione, organizzazione e resistenza contadina, oltre ad avere la stessa origine nel malessere e nel malcontento, interagirono tra di loro nel formarsi del movimento di rivendicazione rurale. Già nello stesso 1906, Renato Brocchi evidenziava questa peculiarità della regione marchigiana, capace di generare nello stesso tempo emigrazione ed organizzazione di classe. Nelle regioni del Nord le Leghe, le Unioni operaie si formavano laddove le masse erano più

folte, dove nasceva il sentimento della solidarietà di classe e la coscienza della propria forza, dove unirsi significava combattere la concorrenza tra lavoratori sempre usata dal capitale in zone di esuberante mano d'opera. Nelle Marche al contrario le società contadine si formarono quando a causa dell'emigrazione la concorrenza cominciava a diminuire, quando il pericolo della disoccupazione non esisteva più, al punto che l'economia rurale necessitava di maggiore mano d'opera. Per assistere al formarsi delle organizzazioni contadine, occorreva che molti mezzadri fossero partiti per l'America, sfollando la terra (...) occorreva che la concorrenza non fosse più possibile, i coloni si fossero convinti dell'impossibilità di ottenere miglioramenti dal buon cuore dei padroni⁽³⁾.

Le prime avvisaglie dell'agitazione contadina risalivano al 1896, in quell'anno a Chiaravalle sotto la guida di Pietro Filonzi, contadino socialista, si tentò di fondare la prima Lega di Resistenza; ma dopo tale tentativo il moto contadino tacque per alcuni anni. Con l'inizio del nuovo secolo, quando al Nord il movimento contadino aveva già una notevole consistenza, nelle Marche tornavano a manifestarsi segni di fermento; tra il 1900 e il 1901 scesero in lotta i vetrai di Portocivitanova, le filandaie di Pesaro, di Jesi, di Recanati, i minatori di Pergola, a Chiaravalle la Lega animata dal Filonzi rivendicava e otteneva l'abolizione del cottimo sui buoi aratori e della semente morta.

Nel corso del 1901 anche nel territorio di Cagli si ebbe un inizio di organizzazione contadina diretta da Tito Barboni, pioniere del movimento socialista⁽⁴⁾, ma il movimento si arrestò nel corso del 1902 in seguito alla partenza, sembra forzata, del Barboni che emigrò in Svizzera (5).

Cosicché nel novembre del 1901 al Congresso dei lavoratori della terra di tutte le Marche fu rappresentata una sola lega, della provincia di Ancona⁽⁶⁾.

Solo dopo l'accelerazione migratoria degli anni 1903-1905 il movimento contadino si espande e si consolida, esercitando, come afferma Enzo Santarelli; Una forte ed estesa pressione sulle strutture economiche regionali e sugli orientamenti delle classi dirigenti locali⁽⁷⁾. Il 1906 vedeva, infatti, in provincia di Macerata le leghe del capoluogo, di Loro Piceno, di S. Giusto, di Moravalle, di Montecosaro, di Cingoli; nel pesarese quelle di Fabreccce, di S. Angelo in Lizzola, di Calibano, di Candelara, di Muraglia, di Montelabbate, di Tomba, di Gradara, di Pozzo, di Casabrucciata di Montecchio; nell'urbinate quelle di Urbino e di Cagli; in provincia di Ancona quelle di Montemarciano, di Chiaravalle, di Castelplanio, di Fabriano (8).

In una regione prevalentemente agricola come quella marchiagiana, le lotte e le rivendicazioni del movimento contadino, tese a rifondare e riformulare sostanzialmente i patti agrari, non potevano non preoccupare e scuotere le intorpidite classi dirigenti. Queste di fronte al risveglio delle classi rurali, si posero il problema di realizzare rapporti economico-sociali meno retrivi, anche per prevenire il radicalizzarsi delle lotte stesse. In tale prospettiva il problema del credito agrario diventò di fondamentale importanza e fu infatti uno dei cardini dell'agitazione della media Italia. La crisi del mondo contadino, almeno per ciò che concerne le Marche, può essere dunque assunta come lo sfondo su cui si mosse e si articolò il timido tentativo messo in atto dalle classi politiche marchigiane, umbre e laziali, di inserire le rispettive regioni nella ottica, già tracciata dal Celli, della legislazione speciale. Se l'agitazione dell'Italia centrale aveva la sua ragione d'essere nell'arretratezza economica e culturale delle rispettive regioni interessate, essa, visto il suo svolgimento e la sua conclusione, non fu immune da giochi e manovre parlamentari. L'agitazione ebbe infatti vita pressoché parallela al Ministero Sonnino; nacque, crebbe e morì tra marzo e giugno, tra Sonnino e Giolitti e fu del tutto seppellita nel settembre del 1906 (9).

L'8 marzo del 1906, il Presidente del Consiglio Sonnino presentava alla Camera un disegno di legge sui provvedimenti a favore del Mezzogiorno e delle Isole. In tal modo egli ripercorreva il solco della legislazione speciale, già tracciato con varie leggi dai Ministeri precedenti, ma veniva ad allargarne notevolmente la portata e l'applicazione. Tale disegno di legge interessava quindi poco meno della metà dell'intera nazione, la quale veniva divisa con criteri puramente geografici, (criteri ritenuti dal Celli iniqui e inadatti) e veniva ad accumulare cose comuni e provincie in situazioni profondamente diversi, come veniva a dividere e separare i destini di zone profondamente affini ed uniformi. Riguardo alle disposizioni tributarie, il disegno di legge prevedeva la riduzione del 30 per cento dell'imposta erariale sui terreni a favore dei contribuenti con un reddito non superiore alle 6 mila lire; l'esenzione dall'imposta di ricchezza mobile (R.M.) per dieci anni a favore dei nuovi stabilimenti industriali. Per il credito prevedeva l'istituzione di Casse provinciali per il Credito Agrario; sui tributi locali stabiliva la determinazione di redditi minimi non imponibili agli effetti della tassa di famiglia e la esenzione della tassa sul bestiame; per la viabilità prevedeva sussidi fino a mille lire al Km. per trenta anni, per

la costruzione di tramvie, infine per l'istruzione elementare mutui di favore per costruire e restaurare fabbricati scolastici e il concorso dello Stato nella misura di un terzo delle spese; veniva prevista anche l'istituzione di una scuola elementare rurale a spese dello Stato in tutte le frazioni e borgate comprendenti piú di 40 bambini in et  dell'obbligo scolastico e l'istituzione di 2 mila scuole serali e festive in tutti i comuni aventi meno di 20 mila abitanti (10).

Il 15 marzo i deputati umbri Fortis, Pompili, Sinibaldi, Raccuini, Centurini, Ciuffelli si riunirono a Montecitorio per esaminare il progetto governativo. Al termine della riunione fu stabilito di indirne una successiva e di allargare la partecipazione anche alle deputazioni marchigiana e laziale. Tale riunione si tenne il giorno seguente; erano presenti gli onorevoli Pompilj, Sinibaldi, Maraini, Clemente, Fortis, Ciuffelli, Raccuini, Canevari, Teodori, Scaramella-Manetti, Silj, Monti-Guarnieri, Falconi, Battelli, Dari, Miliani, Umani, Galletti, Santini, Ciappi, Valeri. Su proposta dell'on. Fortis, l'on. Pompilj fu incaricato di scegliere alcuni colleghi per esaminare il disegno di legge, da tale esame sarebbero poi dovute scaturire le proposte da presentarsi in una riunione successiva. Pompilj si uní a Ciuffelli, Dari, Sinibaldi, Ciappi, Canevari e Maraini.

Nello stesso tempo anche la stampa cominciava ad occuparsi della questione dell'Italia centrale. Primo fra tutti fu il quotidiano romano *La Vita*, il quale con alcuni articoli del suo direttore Luigi Lodi, che si firmava *Il Saraceno*, diede inizio ad una vera campagna, illustrando e sostenendo tutti gli argomenti alla base del problema e aprendo le colonne del giornale a quanti volessero intervenire in proposito. Il 21 marzo *Il Saraceno* firmava un articolo nel quale, rifacendosi allo scritto di Francesco Nitti *La ricchezza dell'Italia* illustrava la situazione delle singole regioni italiane in rapporto alla quantit  di ricchezza media per abitante. In ordine decrescente risultava la seguente graduatoria: Liguria, Piemonte, Lazio, Lombardia, Campania, Toscana, Emilia, Puglia, Veneto, Sicilia, Basilicata, Abruzzi e Molise, Umbria, Marche, Calabria e Sardegna. Infatti sempre secondo i dati del Nitti in Piemonte ogni cittadino possedeva 3.179 lire, in Campania 1.869, nelle Puglie 1.712, in Basilicata 1.406, in Umbria 1.261, nelle Marche 1.227. Riguardo alla quota media della rendita pubblica per abitante le Marche erano al di sotto della Sardegna e della Calabria. Quanto alle imposte dirette, seguendo sempre la linea del Nitti, le Marche e l'Umbria con una popolazione complessiva di 1.709.116 abitanti pagavano

42.657.697 di lire, la Calabria con 1.375.760 abitanti pagava allo Stato lire 24.588.688, gli Abruzzi e il Molise con 1.442.365 abitanti pagavano 25.725.95 lire di tasse. Per fugare eventuali dubbi sul proprio atteggiamento verso le regioni meridionali, Luigi Lodi precisava: *«Può credersi con ciò che voglia far ritenere non giusto il proposito di equi e pronti provvedimenti per le popolazioni del Mezzogiorno? Di una cosa ho coscienza di poter essere orgoglioso: di essere stato il primo, e per molto tempo l'unico giornalista non meridionale a cercare di diffondere per la penisola la coscienza delle condizioni delle regioni del Sud»*(11). Secondo l'autore era dovere dello Stato soccorrere le regioni del Sud quanto quelle del Centro, poiché senza possibilità di dubbio, Marche e Umbria, le prime forse più della seconda, erano tra le regioni di Italia più misere. Considerando il silenzio e l'abbandono che le circondava dichiarava: *«L'Italia centrale non ha voluto o non ha saputo farsi sentire mai: uno solo dei suoi deputati, per quanto io so, Angelo Celli, ha frequentemente con eloquenza di verità angosciata, narrato quale sia lo stato della regione che rappresenta ma nel complesso l'Umbria e le Marche sono rimaste ignorate e dimenticate»*(12). Viste per le riunioni e le intenzioni della deputazione umbra, riconosceva che finalmente essa sembrava unita e concorde nel riconoscere la propria inattività nei confronti dei bisogni della regione rappresentata, ma esprimeva perplessità riguardo alla scelta del momento in cui si veniva a dare inizio a tale movimento. Riteneva infatti che la sua coincidenza con la presentazione dei provvedimenti per il Mezzogiorno e le Isole gettasse sul movimento una luce di antipatico opportunismo. Concludeva comunque il suo articolo proclamando che era ormai tempo di dare inizio ad una doverosa propaganda a favore dell'Italia centrale. A tale articolo faceva immediatamente eco una lettera di Angelo Celli, scritta lo stesso giorno e pubblicata nel successivo numero de *«La Vita»*. In essa Celli si rammaricava del fatto che economisti marchigiani come il Valentini, il Colletti e anche il Pantaleoni non avessero intrapreso studi come quello del Nitti nei confronti della propria regione, per segnalare e inviare a *«Il Saraceno»* lo scritto di Tombesi, di cui si è parlato nel capitolo precedente, scritto che secondo Celli avrebbe dovuto essere conosciuto da tutti gli italiani, in specie da coloro che erano o aspiravano al Governo. Lamentando che all'interno della Camera la deputazione dell'Italia centrale era troppo scarsa di numero e troppo divisa per poter resistere all'urto degli interessi tra Nord e Sud affermava: *«Ogni volta che levai la mia debbole voce ebbi risposte*

sciocche e sconvenienti, da Giolitti, da Fortis, anche i miei pi^vicini corregionali mi lasciarono solo^(13). Nella lettera del Celli trasparivano per^anche dubbi e perplessit^sulla chiarezza e sugli intenti del recente movimento della deputazione umbra e domandandosi se questo avesse anche non dichiarati scopi di politica parlamentare scriveva: E se il movimento per una equit^regionale non avr^lo scopo di rifare il piedistallo a certe figure che per il bene dell'Italia, non vorrei pi^rivedere al Governo, sar^felice di associarmi anch'io, con tutte le mie deboli forze^(14). Proseguiva sostenendo che Marche, Umbria e Abruzzi costituivano un^nica regione geografica, colpita dagli stessi mali e bisognosa degli stessi rimedi. Risproponendo ancora quali rimedi ai mali della regione marchigiana, la sistemazione idraulico-forestale, il miglioramento della viabilit^cominciando dalle ferrovie, la lotta all^alfabetismo, incidente ancora nelle Marche per pi^del 62 per cento, laiuto ai piccoli proprietari mediante il Credito e la cooperazione agricola, ricordava anche come al di sotto del Tronto, per ci^che concerneva le tasse fondiari, si pagasse molto meno che non nell'Umbria e nelle Marche e come nonostante ci^per tali zone si fosse venuti a prevedere una riduzione: Noi dovremo ancora scontare la pena di essere stati sotto la dominazione papale invece che Sotto quella Borbone?^(15).

In risposta all^n. Celli il quotidiano romano sosteneva che rompere l'ignoranza attorno alle condizioni reali delle due regioni e l^nit^della deputazione erano i problemi principali del nascente movimento, che d^ltra parte richiedeva la partecipazione e l^nteressamento di tutti i cittadini, dei corpi locali, dei rappresentanti politici.

I risultati dell'esame dei provvedimenti ministeriali per il meridione, intrapreso dai deputati prima citati, furono comunicati al resto della deputazione il 22 marzo dall^n. Pompilj, presidente del gruppo.

Tutti gli oratori in tale riunione dichiararono di non aver scopi politici alla base della propria azione e l^assemblea deliber^di esporre i seguenti punti alla Commissione Parlamentare: a) che siano accettati in massima tutti i provvedimenti riguardanti il Mezzogiorno e le Isole, salvo la riduzione del 30 per cento della imposta erariale sui terreni, in quanto ^proposta a favore dei singoli proprietari; b) che siano estesi i medesimi provvedimenti al Lazio, alle Marche e all'Umbria; c) che siano impiegate le somme corrispondenti all^ntera quota del 30 per cento predetta per la pi^sollecita e completa attuazione dei provvedimenti proposti a vantaggio del credito agrario,

dell'istruzione elementare e della viabilità, nonché per l'acceleramento delle operazioni del nuovo catasto, da applicarsi per circondario (16).

In questo scorcio di marzo, in cui prese inizio la agitazione della media Italia, *La Vita* fu il primo e per un certo tempo unico giornale a dibattere la questione. Questa per sé si allargò e coinvolse quotidiani di varie tendenze politiche e parlamentari. Il giorno 24, rispondendo ad un articolo de *Il Giornale d'Italia* del giorno precedente in cui si affermava che le Marche erano in buone condizioni economiche e la riunione dei deputati dell'Italia centrale era ritenuta solo una manovra parlamentare dell'On. Fortis, *La Vita* in un articolo redazionale, dichiarava che prima di considerare inesatte le cifre del Nitti occorreva una dimostrazione in proposito; riguardo alle manovre parlamentari dell'On. Fortis, il quotidiano romano faceva notare che la maggioranza dei partecipanti al movimento aveva votato contro il precedente Ministero del medesimo On. Fortis. Sosteneva poi che il movimento delle deputazioni centrali, benché tardivo, non aveva dissimulati scopi politici e faceva notare che non si erano manifestate intenzioni ostili nei confronti della causa meridionale poiché anche dal lato finanziario le richieste formulate non avevano gravi ed immediati effetti. Il giorno seguente nelle stesse pagine, usciva un lungo articolo dell'On. Augusto Ciuffelli, deputato di Todi, che giustificava il ritardo dell'iniziativa ricordando: «nobili sentimenti di disinteresse, di modestia e altruismo, propri, a suo dire, delle genti delle regioni interessate. Quanto al momento scelto per dare inizio all'agitazione, veniva considerato più che opportuno, visto che si presentavano provvedimenti a vantaggio di regioni in condizioni simili a quelle delle regioni centrali e che molti dei provvedimenti stessi sarebbero stati utili anche per esse. Primo fra tutti i provvedimenti previsti, riteneva indispensabile l'istituzione del Credito agrario, non tanto nel Lazio, quanto nell'Umbria e nelle Marche, regioni in cui era pressoché inesistente, a differenza dello stesso Mezzogiorno dove veniva esercitato dal Banco di Napoli e dal Banco di Sicilia. Anche la grande incidenza dell'analfabetismo nelle regioni centrali richiedeva le stesse facilitazioni previste per il Sud. Lo stabilire poi delle quote minime per le quali si veniva a prevedere l'esenzione dalla tassa di famiglia e sul bestiame, era ritenuto dall'On. Ciuffelli, un provvedimento giusto solo a patto della sua estensione a tutta la nazione, perché a parità di provento pecuniario lo Stato e la giustizia non permettono che siano disugualemente pagate le tasse dalle classi meno abbienti, e che questa disuguaglianza sia voluta dalla legge (17).

Ciuffelli ricordava come il solo provvedimento combattuto fosse la riduzione del 30 per cento della fondiaria. Applicando tale riduzione senza un nuovo catasto, senza neppure un tentativo di estimo, a contribuenti in condizioni profondamente diverse, non si faceva che perpetuare l'ingiustizia sociale ed economica esistente. A detta del Ciuffelli tale posizione aveva provocato le accuse di regionalismo, di manovra parlamentare, d'invidia rivolte alla deputazione centrale. Egli al contrario sosteneva che la proposta avanzata dalla deputazione centrale, e cioè l'utilizzazione del 30 per cento della fondiaria, che nel Sud e nelle Isole ammontava a 10 milioni e 300 mila lire, per accelerare la perequazione, per provvedere al Credito agrario, per l'istruzione elementare e la viabilità, anziché minare e sconvolgere il progetto governativo ne rendeva più efficace l'attuazione. Nel confutare e nel ribattere le accuse di manovra politica e parlamentare rivolte al movimento, Ciuffelli faceva comunque delle affermazioni non immuni d'ambiguità. Nei corridoi di Montecitorio anche le questioni più alte si deformano e si inquinano, facilmente dalle cose si discende alle persone. Ma ci spaventa soltanto gli ingenui e non impedisce alle cause buone di farsi strada. A tutte le riunioni nostre assistevano amici e avversari del Gabinetto. Credo però di non esagerare dicendovi che nella grandissima maggioranza, forse in tutti i presenti, il pensiero della vita e della morte del Ministero se non era l'ultimo non era certo il primo (18).

La stampa umbra accolse positivamente il movimento dei deputati dell'Italia centrale e ne incoraggiò l'azione. Alcuni quotidiani tra cui l'Unione liberale di Perugia riportarono integralmente l'articolo del Saraceno di pochi giorni prima. A tale articolo si riferiva anche la lettera proveniente da Pergola, firmata A. C. e pubblicata da La Vita il 26 marzo. L'articolo del Saraceno in favore dell'Umbria e delle Marche, e la lettera del deputato del nostro collegio sullo stesso argomento ebbero qui grande successo (19). L'autore affermava che solo vivendo in quelle terre si poteva conoscerne la profonda miseria, resa sopportabile solo dal carattere e dall'inerzia innata delle popolazioni. Le pubbliche amministrazioni, con il loro operato contribuivano solo a rendere più pesante il malessere, poiché i bilanci pubblici potevano restare in equilibrio solo aggravando la mano sui bilanci privati. L'emigrazione spopolava quei paesi ed era conseguenza diretta della mancanza di industrie e della nullità dei commerci. Mancano i mezzi di trasporto e di comunicazione, le forze naturali sono poche e quelle poche giacciono inutilizzate e inutilizzabili. Per molti anni i boschi

sono stati decimati con lâccanimento che pu^consigliare la fame (...) sono stati dissodati terreni che per la loro natura montuosa sono di lavorazione ardua con strumenti primitivi e metodi arcaici^(20).

Le braccia valide si allontanavano dal paese, attratte ora non pi^la Roma e dalla sua campagna, ma dalle miniere di ferro dell'America del Nord, oppure dalla Prussia, specialmente dalla Renania, ove vi era grande richiesta di operai. Molti crederanno che io esageri se dico che pi^non restano che donne, vecchi e fanciulli, che i campi sono abbandonati, perch^ non si pu^chiamare cultura quella che possono praticare gli esseri deboli a cui sono affidati^(21).

Anche lânonimo autore di tale lettera si univa in fine al coro di coloro che reclamavano ferrovie, strade, istruzione, credito agrario, diminuzione dei gravami fiscali.

La presentazione del memoriale e lintensificarsi del dibattito

Lâgitazione parlamentare dei deputati dell'Italia Centrale proseguiva intanto la sua azione. Il 28 marzo gli onorevoli Pomili, Ciuffelli, Ciappi, Canevari, Maraini e Sinibaldi intervenivano alla riunione della Commissione Parlamentare sul disegno di legge per il meridione e in tale occasione, presntarono un memoriale che come scriveva *La Vita* alcuni giorni dopo, fappresentava principalmente lo sforzo dell^n. Ciuffelli^(22).

In tale documento si teneva subito a dichiarare che i provvedimenti previsti dal Governo per il Sud e le Isole erano ritenuti in linea si massima giusti viste le condizioni di tali provincie ma, si ricordava anche che le regioni centrali non si trovavano in con dizioni migliori; anch^esse avevano urgente bisogno di provvedimenti tesi a risollevarne le sorti. *La mancanza di capitale mobile sotto qualunque forma ^uno dei frequenti fenomeni economici pi^significativi e dannosi delle nostre provincie*^(23); tale situazione rendeva acuta la necessit^del Credito agrario, visto anche che l'Umbria e le Marche erano rimaste le sole regioni prive di istituti rivolti a tal fine. Si affermava che per risolvere il problema del Credito agrario su pi^larga scala, era necessario che lo Stato abbassasse di molto e per lungo tempo il tasso del denaro occorrente al miglioramento e alla trasformazione dellâgricoltura contribuendovi con una sua quota annuale. Si chiedeva inoltre lâstensione dei provvedimenti a favore dell'istruzione elementare,

considerando il fatto che nel meridione la popolazione rurale viveva, nella gran parte, agglomerata, mentre nell'Italia Centrale era sparsa in vaste estensioni territoriali; ci^infatti costringeva le amministrazioni locali a disseminare edifici scolastici e maestri, rendendo cos^necessaria una spesa molto maggiore che non nel Sud. Oltre a ci^si ricordavano le condizioni delle due regioni riguardo all'analfabetismo, la media del Regno era dell'48,48 per cento, in Umbria era del 60,26 per cento, nelle Marche del 62,53 per cento, il Lazio poi togliendo Roma era in condizioni anche peggiori. Veniva ripercorso il problema ferroviario e si denunciava la mancanza di linee soprattutto nelle Marche, l'insufficienza delle stesse nell'Umbria; il Lazio, viste le linee convergenti a Roma era in condizioni migliori, ma larga parte del suo territorio reclamava la presenza della ferrovia. Visto che il progetto ministeriale intendeva facilitare la costruzione di linee tranviarie si chiedeva l'estensione di tale provvedimento anche nelle regioni centrali. Riguardo allo stabilire un minimo non imponibile agli effetti della tassa di famiglia, il memoriale ribadiva le posizioni espresse da Ciuffelli, nell'articolo pubblicato da *La vita*^e precedentemente considerato.

Considerando la crescente emigrazione quale testimonianza del grave disagio delle popolazioni si affermava: Ø dalla terra che anche le provincie nostre debbono trarre le maggiori risorse, ed ^certo che anche da noi la terra ^gravata da imposte e sovraimposte sproporzionate al reddito. L'eccesso dell'imposta fondiaria ^male comune a grandissima parte d'Italia non solo al Sud(24). In proposito veniva ricordato che ovunque si era potuto attuare un nuovo catasto si era prodotta una notevole riduzione dell'imposta; ad esempio, in provincia di Pavia era stata del 33 per cento, in quella di Ancona del 36 per cento. Riguardo al caso della provincia di Pavia, si faceva notare come la riduzione del 33 per cento fosse la media data dalle riduzioni attuate nei 4 compartimenti in cui la stessa provincia era stata divisa e si rilevava come i 4 compartimenti a loro volta ebbero una riduzione media del 47 per cento, del 30 per cento, del 19 per cento, del 14 per cento. Ci^veniva a dimostrare l'inqiuit^di una eventuale diminuzione uniforme, iniquit^che emergeva ancor di pi^evidentemente se si considerava la condizione dei singoli comuni. Anche per tale aspetto era ancora la provincia di Pavia a fare da esempio; nel compartimento del Bobbiese infatti, che ebbe una riduzione media del 14 per cento, il comune di Saliano Crenna ebbe un aumento del 71 per cento dell'imposta, mentre quello di Rondanina ebbe una riduzione del 53 per cento. Alla luce di tali fatti il vero rimedio alla

sperequazione fondiaria e alla eccessività delle imposte consisteva nel sollecitare l'attuazione del nuovo catasto. Si proponeva dunque di utilizzare la somma risultante del 30 per cento della fondiaria per l'attuazione completa e rapida ed efficace dei provvedimenti che il Governo propone e di altri che alla Commissione potessero sembrare necessari⁽²⁵⁾. La Vita, continuando intanto la sua campagna a favore delle regioni centrali, il giorno 30 pubblicava un articolo di L. Fontana Russo in cui si analizzava l'aspetto industriale di tali regioni.

L'autore dell'articolo ricordava come Marche, Umbria, Abruzzi e Molise vivessero soprattutto di agricoltura, un'agricoltura con forme rudimentali di produzione e insufficiente all'aumento della popolazione e alle nuove esigenze del mercato. Quanto all'attività industriale riportava le seguenti cifre: le Marche avevano 4.089 opifici con 34.814 operai, l'Umbria 2.080 opifici con 18.278 operai, gli Abruzzi e il Molise 5.798 opifici con 20.857 operai; Fontana-Russo avvertiva perché tali cifre risultavano ingannevoli perché la statistica italiana ha voluto sorvolare sulla qualità degli opifici per ingrossare il numero. Essa vi ha compreso molte produzioni a cui manca un vero carattere industriale, poiché vi manca financo l'intervento della forza meccanica, senza la quale nessun lavoro manifatturiero è possibile⁽²⁶⁾.

Concludendo l'autore affermava che non si potevano biasimare i deputati dell'Italia Centrale e che era un obbligo di solidarietà civile e di fede unitaria venire in aiuto a tali provincie. Il medesimo giorno l'Ordine di Ancona riportava un articolo di Vittorio Bianchini, Presidente della Camera di Commercio di Macerata, pubblicato in precedenza su l'Unione della stessa città e riprodotto anche dal Giornale d'Italia. Bianchini riferendosi al movimento della deputazione marchigiana, umbra e laziale ne parlava come di una mossa male accolta negli ambienti ministeriali, sospettata di nascondere manovre di opposizione al Ministero Sonnino.

A suo dire, colpiva il carattere esclusivamente parlamentare dell'agitazione, la mancanza di eco che essa aveva, almeno fino a quel momento, tra le popolazioni interessate.

Ricordava che, quando in epoca non sospetta⁽²⁷⁾, l'on. Celli richiamava l'attenzione del Governo e della Camera sulle condizioni delle Marche, da lui ritenute misere al pari di quelle del meridione, egli stesso pubblicava la serie di articoli di cui si è già parlato nel capitolo precedente. Ribadiva ora che le Marche si differenziavano in tutti gli aspetti dall'Italia meridionale, a partire dal fatto che, a suo dire, l'economia meridionale era

esclusivamente agricola, mentre nelle Marche la agricoltura era l'elemento principale, ma non l'unico; inoltre l'agricoltura del Sud si differenziava nettamente da quella marchigiana per due aspetti: il contratto di lavoro a base salariale contrapposto alla mezzadria e l'agglomeramento urbano dei contadini, in contrapposizione alle abitazioni sul fondo coltivato proprie delle Marche.

Da tali aspetti ricavava l'impossibilit  di equiparare le condizioni delle rispettive classi agricole. Forse per  per non aver seguito con lo scrupolo dovuto, lo svolgersi delle iniziative e delle richieste dei deputati umbri, marchigiani e laziali, Vittorio Bianchini nel corso del suo articolo, faceva delle affermazioni, che alla luce dell'ordine del giorno votato il 22 marzo e alla luce del memoriale presentato alla Commissione Parlamentare e dell'articolo dell'On. Ciuffelli pubblicato ne *La Vita* del 25 successivo, risultavano clamorosamente fuori luogo: egli infatti scriveva: Ma vi   di pi  il provvedimento che pi  sembra invocato dai fautori dell'agitazione pro Italia Centrale   lo sgravio del 30 per cento sull'imposta fondiaria erariale (28). Affermava poi che non erano possibili confronti tra le Marche e il Mezzogiorno neanche per ci  che riguardava la viabilit , l'analfabetismo, l'applicazione della tassa di famiglia e sul bestiame e si perdeva infine in considerazioni sull'applicazione di quest'ultima nelle provincie marchigiane.

Si ricorder  che l'On. Celli in risposta all'articolo di Luigi Lodi del 21 Marzo, inviava a *La Vita* l'opera di Tombesi, da lui definito in quell'occasione un giovane e valente economista; il prof. Ugo Tombesi il primo aprile pubblicava sulle pagine dello stesso quotidiano un articolo riassuntivo della sua opera. Se le condizioni delle Marche non erano peggiori di quelle della Basilicata, non erano comunque di molto superiori: a queste conclusioni sono giunto studiando sul libro del Nitti: *La ricchezza dell'Italia* i dati relativi allo sviluppo economico delle singole regioni italiane e controllandoli per le Marche con ricerche personali (29). L'economista pesarese affermava che l'On. Celli e l'On. Nitti avevano dimostrato la miseria delle Marche, ora spetta a coloro che negano l'esistenza di una questione marchigiana dimostrare che le cifre esposte sono false. Solo a questo patto noi saremo indotti al silenzio (30). Lo stesso quotidiano romano, pochi giorni dopo faceva notare ai deputati delle tre regioni, come il problema principale non fosse fare opera di convincimento presso qualche collega, ma diffondere la verit  tra la pubblica opinione; in

proposito faceva notare come gli articoli pubblicati e in specie quello di Tombesi, avessero destato sorpresa e interessamento al problema e come ci fosse conseguente al fatto che nella gran parte dell'Italia si pensava ancora alle regioni centrali come a terre ricche e felici. Le pagine de *La Vita* ospitarono quasi senza soluzione di continuità articoli ed interventi sull'agitazione nella media Italia. Il 5 di aprile riportava un articolo pubblicato ne *Il Progresso* di Pesaro, ove si affermava che nonostante la presenza dei soliti ottimisti, degli spagnoli marchigiani, i quali sostengono non essere vero ci che disse il Celli e scrissero il Nitti e il Tombesi (31), la realtà delle cose si imponeva comunque e si avvertiva che le Marche non andavano confuse come molti facevano con le condizioni del litorale o di Ancona, Fabriano e Jesi. Plaudendo poi l'iniziativa dei deputati dell'Italia Centrale, il giornale pesarese biasimava il comportamento dell'on. Albicini, deputato del collegio di Pesaro, il quale non si curato di fare nemmeno un giro gratis per l'intera provincia (32).

Nello stesso numero un piccolo trafiletto riferiva che da Foligno il signor *Ciro Perelli* inviava ai Consigli e alle Giunte Municipali, alle Camere di Commercio, ai Comizi agrari, a tutte le associazioni l'invito di dare pubblica manifestazione del proprio consenso al memoriale dei deputati e raccomandava che alle popolazioni di rendere evidente il proprio volere in proposito; *La Vita* si univa senza riserve a tale invito. Il giorno seguente pubblicava un ulteriore articolo riguardante la regione marchigiana. L'autore che si firmava C.P.B., dichiarandosi marchigiano autentico affermava di voler aggiungere qualche particolare a quanto detto dal Tombesi. Si può essere ministeriali o antiministeriali e dire il vero con franchezza (33), ma di fatto la questione marchigiana era di vecchia data, tanto che già ai tempi dell'inchiesta Jacini, il senatore Vitelleschi ne scopriva le piaghe, a cui i tumulti del 1898 fecero un commento che fu represso, ma non cancellato nel sangue cittadino (34). Nell'assenteismo dei maggiori proprietari, l'autore dell'articolo individuava una delle maggiori cause del disagio e metteva in evidenza l'abissale differenza tra le condizioni delle città pi grandi, ove la popolazione era colta ed istruita e le campagne abbandonate a se stesse; queste nella parte maggiore hanno un numero sterminato di analfabeti, non hanno strade, né ponti, né scuole, né fonti per l'acqua potabile, quando hanno bisogno del medico, del farmacista e del sale quelle popolazioni sono costrette a fare dei viaggi in cui perdono giornate intere (35). Le tasse provinciali e comunali venivano indicate

come oppressive, la tassa sul bestiame, per la sua gravità, era considerata come la causa del principale impedimento alla stessa attività zootecnica; l'emigrazione veniva messa in diretta relazione al mancato miglioramento del patto mezzadrile, anticipando in questo lo studio di Renato Brocchi sul movimento contadino, il quale come si è visto legava a filo diretto la mezzadria e la conseguente miseria delle campagne con l'emigrazione prima e con la formazione delle leghe di resistenza poi. L'8 aprile gli stessi delegati della deputazione dell'Italia Centrale che sottoposero il memoriale alla Commissione Parlamentare, presentarono lo stesso documento al Presidente del Consiglio on. Sonnino.

Questi veniva ad ammettere la ragionevolezza delle domande in essa contenute, ma opponeva comunque un rifiuto pregiudiziale, dicendosi convinto che qualsiasi estensione della legge proposta per il Mezzogiorno ne avrebbe compromesso l'approvazione. Nel contempo l'on. Sonnino avanzava l'ipotesi che in futuro potessero essere presentati comunque provvedimenti a favore delle tre regioni.

La delegazione dopo l'incontro tornò a Montecitorio per comunicare all'assemblea dei deputati la risposta dell'on. Presidente del Consiglio. L'assemblea, in cui era presente anche l'on. Celli, votò all'unanimità il seguente ordine del giorno: I deputati convenuti deliberano di insistere nelle domande presentate per l'estensione alle Marche, all'Umbria e al Lazio dei provvedimenti proposti a favore del Mezzogiorno e delle Isole e di coordinare a questa deliberazione la propria azione (36).

La stessa Commissione Parlamentare sul disegno di legge, nella conclusione dei suoi lavori scriveva: «La Commissione intese i limiti del suo mandato; essa ritenne che il decidere su questi voti (presentati dal memoriale) esorbitasse dalla sua competenza; ma adempì al dovere di proporre al Governo il relativo quesito. Il Governo rispose con molta fermezza, che non voleva né poteva perturbare il criterio fondamentale, in quel modo territorialmente determinato onde il disegno di legge era stato concepito e redatto; ma che riconosceva tuttavia come anche le condizioni delle provincie reclamanti meritassero una speciale considerazione e che avrebbe rivolto le sue cure allo studio dei provvedimenti atti a contentare quelle aspirazioni che risultassero legittime (. ..) . Non disconosce l'importanza dei contributi offerti da pregevoli studi pubblicati in questa occasione, ma neppure si vorrebbe negare quanto certi confronti siano ardui e non meno penosi. La Commissione soffermandosi ad argomento pregiudiziale, non

credette di istituire tali confronti, fra le regioni cui il disegno si riferisce e quelle che ne chiedono la estensione⁽³⁷⁾. Lo stesso 8 aprile l'Associazione fra Umbro-Sabini residenti in Roma, si riunì per la prima volta quasi tutte le associazioni regionali marchigiane e umbre vi erano rappresentate; erano presenti anche l'on. Tito Sinibaldi deputato di Spoleto e l'on. Raccuini deputato di Rieti. La riunione era presieduta dall'avv. Giovanni Amici presidente dell'Associazione Umbro-Sabina. L'on. Sinibaldi riassunse e spiegò i provvedimenti proposti dal Governo per il Sud e come essi potessero essere estesi anche alle provincie centrali; ricordava ai presenti che se le regioni centrali fossero state escluse dai provvedimenti, il movimento industriale le avrebbe saltate a piedi nari. Invitava perciò le popolazioni umbro-marchigiane ad intensificare l'agitazione già latente in esse. L'on. Raccuini per parte sua, affermava che il ritardo con cui ebbe inizio l'agitazione dei deputati umbri, si doveva al fatto che solo allora le floride condizioni del bilancio dello Stato permettevano di andare in aiuto alle provincie più disagiate; recriminava inoltre sull'atteggiamento del Governo, il quale tramite il Giornale d'Italia, suo organo ufficioso, definiva pressoché ricattatorie le richieste della deputazione centrale. La riunione si chiudeva con la votazione di un ordine del giorno in cui si invitavano le deputazioni ad insistere nel cammino intrapreso e si deliberava di costituire in una successiva riunione un Comitato permanente di studio e di agitazione in Roma⁽³⁸⁾.

L'allargarsi dell'agitazione e la relazione dell'on. Sinibaldi alla vigilia del Comizio di Foligno

La Vita[^] continuando la sua campagna, nel numero dell'8 aprile 1906 riportava la notizia che tre giorni prima la Camera di Commercio e d'Arti dell'Umbria, in una adunanza tenutasi a Foligno, aveva votato un ordine del giorno nel quale si riconosceva che le condizioni economiche delle tre regioni non erano migliori di quelle del Sud e dichiarando solidarietà con esse si chiedeva l'estensione dei provvedimenti presentati dal Governo, in specie quelli sul Credito agrario, sull'istruzione elementare, sulla viabilità, sollecitava anche la revisione del catasto e deliberava inoltre di fare presente direttamente al Governo tale voto, di associarsi completamente al movimento determinato dal gruppo parlamentare a tal fine e di invitare le

Rappresentanze Commerciali delle provincie interessate a confortare della loro adesione il presente ordine del giorno⁽³⁹⁾. Il documento votato veniva poi spedito al Presidente del Consiglio, alle Camere di Commercio di Ancona, di Ascoli Piceno, Fermo, Pesaro, Macerata, Civitavecchia, Roma.

Nel medesimo numero veniva pubblicato un breve articolo di Ugo Tombesi. Questi in risposta ad alcune affermazioni del deputato d'Fano, on. Mariotti, il quale aveva dichiarato di non credere all'esistenza di una questione marchigiana, si limitava ad esporre la situazione del porto fanese e a riportare un paio di aneddoti illuminanti dell'atteggiamento di molta parte della classe politica marchigiana.

Ricordava che diversi conservatori continuavano a sostenere le buone condizioni economiche delle Marche, perfino un ex ministro, deputato marchigiano di occasione, il Rava, trovandosi in compagnia di alcuni deputati marchigiani sosteneva che o lui non capiva nulla o io nel mio libro *Le condizioni economiche delle Marche* avevo alterato la verità (e dire che le cifre da me esposte furono tratte quasi tutte da pubblicazioni ufficiali di quel Ministero da lui per lungo tempo presieduto).

Naturalmente la parola del Ministro confortava tutti coloro che ritenevano il Celli un gran denigratore⁽⁴⁰⁾. Continuava ricordando che l'On. Albicini, all'invito della Camera di Commercio di Pesaro di interessarsi presso il Governo per ottenere concessioni sulla esportazione dei laterizi in Austria-Ungheria, rispondeva avvertendo che si sarebbe occupato molto blandamente della questione, visto che egli si occupava solo delle grandi questioni politiche. Tombesi concludeva così il suo articolo: Naturalmente questi onorevoli devono gridare contro il Saraceno perché se confessassero la esistenza di una questione marchigiana condannerebbero se stessi⁽⁴¹⁾.

Il giorno seguente *La Vita* invitava le popolazioni e i rappresentanti dell'Italia Centrale a respingere e a non lasciarsi confondere dalle insinuazioni di chi attribuiva loro l'intenzione di voler intralciare la approvazione dei provvedimenti per il Mezzogiorno. Incitava quindi a proseguire nell'azione e ricordava come la questione dell'Italia Centrale fosse ormai in cammino.

La verità di tale affermazione e la realtà delle condizioni e dei bisogni denunciati dall'agitazione parlamentare, veniva confermata infatti dall'azione di numerose pubbliche amministrazioni provinciali e comunali, le quali, vennero ad unirsi alle richieste della deputazione centrale.

Cinquantacinque comuni trasmisero al Governo deliberazioni e richieste che si affiancavano a quanto esposto nel memoriale dei deputati. Altrettanto fecero Camere di Commercio, Comizi e Consorzi agrari, Congregazioni di Carità, le Società operaie di Urbino, Foligno, Fossombrone, Loro Piceno, Società Leghe Magistrali, varie Associazioni e anche la Loggia massonica di Fossombrone.

Filo conduttore e motivo unificante delle varie richieste e deliberazioni era l'approvazione del progetto governativo previsto per le regioni meridionali e la sua estensione (nei punti più volte ricordati) alle tre regioni dell'Italia Centrale.

Per fare qualche esempio, il Consiglio Comunale di Pabriano reclamava l'adozione di provvedimenti; per ciò che riguarda l'istruzione popolare, il Credito agrario, la viabilità fa voti perché al più presto sia completato il tronco ferroviario Fabriano-Urbino-Sant'Arcangelo⁽⁴²⁾; la Giunta Comunale di Foligno formulava le stesse richieste aggiungendo che si dichiarava convinta del fatto che l'esenzione dalla tassa di Ricchezza Mobile per 10 anni proposta per il Mezzogiorno, possa avere un contraccolpo dannoso per il sorgere di quelle industrie che con ogni mezzo e con sacrifici si procurava di attrarre nella nostra regione e invocava anche l'opera riparatrice del nuovo catasto⁽⁴³⁾; il Consiglio Comunale di Urbino dichiarava di associarsi al movimento di agitazione e coglie l'occasione per richiamare alla memoria del Governo il mantenimento degli impegni assunti per le nostre ferrovie complementari⁽⁴⁴⁾; la Giunta Municipale di Cagli, aderendo alla agitazione parlamentare e regionale (...) fa voto perché nel minor tempo possibile dal Governo centrale si pensi ad un razionale rimboschimento dell'Appennino ed all'assestamento delle sue acque, si provveda alla creazione di un istituto di credito agrario, necessario al moderno sviluppo dell'agricoltura e si completino le linee ferroviarie rimaste sempre interrotte⁽⁴⁵⁾. La Loggia massonica di Fossombrone votava il seguente ordine del giorno: Dinanzi alle tristi condizioni delle nostre provincie, specie di quella di Pesaro-Urbino ed in particolare della parte montana, di fronte alla crescente emigrazione e all'analfabetismo (causa della depressione intellettuale, materiale e morale delle nostre popolazioni) considerata la inerzia abituale dei nostri rappresentanti al Governo, il quale ha sempre dimenticate le nostre provincie - pur mantenendo i sentimenti di fratellanza e di solidarietà con il popolo del Mezzogiorno bisognoso anch'esso di soccorsi - la Loggia massonica di

Fossombrone Fede Risorta^plaude alla generosa e nobile iniziativa di quel gruppo parlamentare umbro-marchigiano-laziale che vuole estesa la legge Pro-Mezzogiorno alle loro regioni^(46).

Sulla scia della mobilitazione popolare il 15 aprile, in una sala del palazzo municipale di Spoleto venne tenuta una riunione promossa dal Sindaco della citt^Domenico Arcangeli, tra le cariche elettive cittadine e le organizzazioni economiche locali per discutere il progetto di legge a favore del meridione. Il deputato del collegio on. Sinibaldi present^una relazione sull^argomento ove si passavano in rassegna tutti i punti della questione dibattuta. Al termine di due sedute consecutive fu votato un ordine del giorno in cui si constatava che non vi erano differenze tra le condizioni delle regioni meridionali e le condizioni dell^Umbria, in particolare del circondano di Spoleto, soprattutto riguardo all^alfabetismo, alla mancanza di capitale necessario a migliorare le colture agrarie, ai bassi salari, alle misere condizioni di vita del proletariato agricolo, alla scarsa attivit^industriale, allo sviluppo della viabilit^, alla gravit^dell^imposta fondiaria; rilevando infine la concorrenza insostenibile, che alle industrie locali far^sensio- ne per 10 anni di ogni imposta di R.M. e sui fabbricati, che il progetto di legge garantisce per il Mezzogiorno e nelle Isole, prendendovi anche gli Abruzzi con la provincia di Aquila a noi finitima^(47), deliberava di appoggiare l^azione della deputazione centrale e tramite un^azione di propaganda di richiamare l^interesse della pubblica opinione.

Si segnalavano soprattutto le gravi conseguenze che sarebbero ricadute su tutta l'Italia Centrale dall^attrazione del capitale settentrionale al di l^del Tronto. Il giorno dopo, il 203 nella vicina Foligno, sotto la presidenza del prof. Benedetti-Roncali vi fu un^affollata riunione di cittadini che stabil^di indire un comizio, nella stessa Foligno, per il giorno 29. Ad esso si invitavano i senatori, i deputati, i consiglieri e i deputati provinciali, i sindaci, i presidenti delle Camere di Commercio, dei Comizi agrari, delle Societ^operaie, delle Casse di Risparmio, degli Istituti di Credito, delle Societ^fra commercianti e di altre associazioni ed enti. Scopo del comizio era fissare in un ordine del giorno, alla vigilia della riapertura del Parlamento, tutte le manifestazioni^(48).

Il comizio di Foligno fu preceduto da un comizio tenuto a Rieti il giorno 22 aprile. Vi intervennero le rappresentanze di 30 comuni, di 10 societ^ operaie, di 4 Leghe contadine, di varie Banche popolari e di altri numerosi enti e societ^Aderirono gli onorevoli Pompilj, Sinibaldi, Emilio Maraini,

Ciuffelli, Fazi e numerosi consiglieri provinciali. La relazione fu tenuta dal deputato del collegio di Rieti on. Raccuini. Questi dichiarava che il comizio non aveva scopi politici e nemmeno scopi di opposizione al Ministero Sonnino e di non voler negare il proprio voto alla legge sul Mezzogiorno, per[^]sosteneva che le provincie della Sabina non erano in condizioni migliori delle stesse provincie meridionali. Si veniva poi alla nomina di un comitato permanente composto dai sindaci della Sabina al fine di tener viva l'agitazione e si votava un ordine del giorno di inconsueta durezza: Il Governo, tenendo presente che forse con la acuita miseria la pazienza potrebbe stancarsi, provveda subito con paterno affetto, alle tristi condizioni della Sabina, estendendo ad esse i provvedimenti progettati per il Mezzogiorno[^](49).

Nello stesso 22 aprile, nella capitale si teneva la seconda riunione dell'Associazione degli Umbro-Sabini residenti in Roma; tra gli altri erano presenti i consiglieri provinciali di Roma e l'on. Ciuffelli. L'avvocato Amici presidente degli Umbro-Sabini dichiarava che il Comitato contrariamente a certe insinuazioni, non aveva mai avuto intenzione di far politica ministeriale o antiministeriale, ma sentiva comunque il bisogno di precisare: Se qualche deputato dell'Umbria o delle Marche pu[^]eventualmente aver avuto questo proposito nel partecipare alle riunioni della deputazione umbro-marchigiana laziale, i promotori di questa riunione non erano sospetti di una simile intenzione[^](50).

Nel proseguimento della riunione, un certo signor Boldrini, ricordava che il Lazio aveva un debito ipotecario fruttifero di un miliardo e 15 milioni. Accettando poi una proposta dell'on. Ciuffelli si componeva il Comitato Centrale di agitazione pro Marche, Umbria e Lazio sulla base del precedente Comitato provvisorio.

Il consigliere provinciale avvocato Giovanni Amici divenne il Presidente del nuovo Comitato, il Cav. avv. Carlo Piccini e il rag. Pietro Guerrieri i vice presidenti, l'avv. Angelo Bidolli e l'avv. Enrico Colini segretari, il Cav. Enrico Poccioni cassiere (51).

L'accusa continuamente riaffiorante e di maggior peso rivolta all'agitazione della deputazione delle tre regioni centrali era dunque quella di essere una manovra parlamentare in opposizione al Ministero Sonnino, di essere un ricatto politico. La presenza stessa dell'on. Fortis, non rendeva difficile una lettura in tal senso, e in essa si calcava volutamente la mano quando si veniva ad affermare che il movimento della deputazione centrale avrebbe

potuto e voluto impedire l'approvazione dei provvedimenti per il Mezzogiorno se questi non fossero stati estesi alle proprie regioni. In tale prospettiva, il Giornale d'Italia ^ dimostrando un buon senso di opportunità, ricordava le parole dell'on. Giolitti in risposta all'interpellanza dell'on.

Celli del 30 maggio 1904 e faceva notare come neppure due anni dopo i giolittiani dimostrassero in proposito opinioni tanto diverse. La realtà delle condizioni denunciate emergeva ed emerge inequivocabilmente dalle testimonianze, dagli studi, dalle cifre, dalla mobilitazione, ma altrettanto vero che la soluzione dell'agitazione e cioè il suo assorbimento nel nuovo Ministero Giolitti non giocò certo a favore della trasparenza della sua conduzione.

Tra chi negò fin dal primo apparire della questione la verità delle affermazioni riguardanti la miseria delle Marche e dell'Italia Centrale, fu il giornale anconetano L'Ordine ^.

Questo il 28 aprile pubblicava un polemico articolo nei confronti del prof. Tombesi. Questi veniva definito uno dei più attivi fomentatori dell'agitazione accanto all'on. Celli uno dei più foschi coloristi (52). Si ripeteva ancora che le condizioni delle Marche non erano paragonabili a quelle del Mezzogiorno, reputiamo inutile confutare le dimostrazioni della nostra miseria che fa il prof. Tombesi (...). Noi crediamo che dai fatti risulta tutto il contrario (53) e si affermava, attribuendone l'intenzione alla deputazione centrale, che l'approvazione dei progetti per il Sud non andava subordinata all'aiuto eventualmente accordato alle regioni centrali. Ugo Tombesi continuava comunque a pubblicare articoli sulle condizioni marchigiane; nello stesso giorno, infatti un altro giornale marchigiano, La libera parola^ di Jesi, nel suo primo numero, ospitava uno scritto del professore pesarese e ricordava il vivace dibattito che si era venuto a creare attorno a *Le condizioni economiche delle Marche*. Tombesi apriva il suo articolo ricordando ancora la denuncia di Celli, il quale proseguì nel suo intento non curandosi delle accuse e dei dileggi dei suoi colleghi e quel che ^ peggio dei suoi conterranei (54); passava poi in rassegna alcuni aspetti della vita sociale marchigiana, tra l'altro riferendosi a quanto scritto dall'on. Vitelleschi negli atti dell'inchiesta agraria affermava: In alcune zone, specialmente in quelle di pianura i proprietari hanno apportato alle case coloniche dei miglioramenti, ma nel Montefeltro e nel Cagliese e in tutta la zona alta della provincia di Macerata le abitazioni si trovano in condizioni cattive (55). Concludendo il suo articolo auspicava l'istituzione del credito, la creazione di moderni opifici, la diffusione di scuole

elementari e di arti e mestieri, al fine soprattutto di istruire la classe contadina.

Il 29 aprile l'agitazione della media Italia, toccava il suo apice dal punto di vista della mobilitazione, nel comizio di Foligno. Contemporaneamente in Spoleto si teneva il I Congresso dei Commercianti, Industriali e Agricoltori umbri, nel corso del quale il giorno 28, l'on. Tito Sinibaldi tenne una relazione Sulla estensione all'Umbria e alle Marche dei provvedimenti proposti per il Mezzogiorno e le Isole (56). Il deputato spoletino affermava che il problema di provvedere con iniziative governative alle regioni piú bisognose da problema economico era diventato problema politico; si era abbandonato il criterio di misurare i provvedimenti sui bisogni reali delle singole regioni, per adottare con il progetto Sonnino vecchi criteri territoriali, perché la legislazione regionale sia tollerabile deve essere giusta, perché non lasci lievito di rivalità occorre che ne profittino tutte le regioni che si trovino in condizioni simili (57). In quest'ottica il Sinibaldi intraprese uno studio comparativo tra le regioni italiane, focalizzando i soli indici e aspetti economici. Riguardo alla ricchezza privata tra le 16 regioni italiane l'Umbria figurava al 130 posto con lire 1.261 per abitante, le Marche al 140 posto con 1.227, le due regioni centrali erano seguite solo dalla Calabria e dalla Sardegna; la Campania aveva una quota di lire 1.869 per abitante, le Puglie di lire 1.712, la Sicilia di lire 1.604, la Basilicata di lire 1.406, gli Abruzzi di lire 1.298. Nel risparmio postale, l'unico facilmente contrallabile e nello stesso tempo quello preferito dai meno abbienti (58), secondo la statistica del 1901, le Marche erano al 15° posto, l'Umbria al 16°, cioè agli ultimi posti. Né per il risparmio dei ricchi, l'investimento di capitale in rendita pubblica la posizione cambia: l'Umbria restava sedicesima con una media di lire 94 per abitante, le Marche salivano al 14° posto con lire 2,07 (59).

Nell'ammontare dei vaglia pagati nelle singole regioni nel 1903-4 le Marche figuravano al nono posto, l'Umbria al tredicesimo. Le due regioni appenniniche erano agli ultimi posti anche nella media dei piccoli redditi, le classi operaia e contadina ricevevano salari tra i piú bassi d'Italia, per cui scriveva il deputato spoletino: La nostra regione è quella dove i poveri sono piú poveri (60); infine nella media dei redditi inferiori alle mille lire l'Umbria figurava all'ultimo posto con 416 lire, le Marche al quartultimo con 433 lire. Il Sinibaldi veniva anche a confermare la progressività rovesciata del sistema tributario italiano: per ogni cento lire di ricchezza

fondiaria si pagava nel Regno una media di lire 0,21; a tale riguardo l'Umbria teneva ora il primo posto pagando 0,42 le Marche il quarto con lire 0,31; nonostante ci si veniva a prevedere la riduzione del 30 per cento su tale imposta per una regione come la Sicilia che pagava lire 0,18.

Sinibaldi ricordava anche come l'Umbria non poteva chiedere l'acceleramento delle operazioni catastali, perché si trovava nell'impossibilità di anticipare le somme occorrenti: anche in ciò concludeva Sinibaldi - si manifesta il solito fenomeno della legislazione nostra, per la quale, qualsiasi beneficio fu alla portata solamente dei paesi più ricchi (61). Anche la legge del 23-1-1902 sullo sgravio dei farinacei non usciva da tale prospettiva; con la suddetta legge lo Stato versava ai Comuni determinate quote per compensarli dell'abolizione del dazio, le Marche con lire 0,13 per abitante erano ancora all'ultimo posto, l'Umbria con lire 0,29 era al terzo, la Sicilia figurava al primo posto con lire 2,09, la Liguria al secondo con lire 1,84 per abitante.

Il privilegio goduto dalle regioni più ricche emergeva evidente anche dall'esame del rapporto fra le imposte e le spese dello Stato. Per ogni 10 lire di imposta pagata allo Stato, questo restituiva sotto forma di lavori pubblici e servizi lire 13,49 in Liguria, 10,02 nel Lazio, dove andava considerata la presenza della capitale, 9,43 in Sardegna, 9,09 in Sicilia, 7,50 nel Veneto, 6,07 in Calabria, l'Umbria era al 12° posto con lire 5,97, le Marche al 13° con lire 5,57; con quote inferiori seguivano soltanto gli Abruzzi e il Molise, la Basilicata e le Puglie.

Sinibaldi faceva notare che andava anche considerato che con gli effetti della legge sull'acquedotto pugliese e sulla Basilicata, queste regioni cessavano di occupare gli ultimi posti, cosicché la zona dell'Appennino centrale, Umbria, Marche e Abruzzi veniva a trovarsi ad essere ancora la più dimenticata: Primi fra tutti nella percentuale delle contribuzioni, ultimi sempre nel beneficio; e si parla solo del sistematico sfruttamento che sarebbe avvenuto a danno dell'Italia meridionale! Nella lotta tra Nord e Sud noi fummo davvero le sole vittime (62).

All'esame fatto dal Nitti tra la ricchezza privata e le imposte dirette dello Stato, l'on. Sinibaldi affiancava il peso tributario sopportato dai contribuenti in virtù delle principali tasse comunali, ed in particolare della sovrainposta fondiaria, della tassa di famiglia o fuocatico, della tassa sul bestiame.

Riguardo alla prima il Lazio, tra le regioni centro-meridionali ne era il più

gravato, con lire 6,34 per abitante; seguiva l'Umbria con lire 5,81, poi le Marche con lire 3,74, la Sicilia pagava lire 2,23, gli Abruzzi e il Molise 1,68.

Nell'ammontare della tassa sul bestiame, desunta dalla statistica delle tasse comunali pubblicata dal Ministero dell'interno nel 1881, le Marche figuravano al primo posto con lire 2,12 per abitante, l'Umbria era seconda con lire 1,59, la Sicilia ultima con lire 0,09.

In tutti i 152 comuni dell'Umbria vigeva la tassa di famiglia, mentre solo in 2 comuni dell'Umbria, su 249 dell'intera regione marchigiana, non applicavano tale tassa; nel Sud essa non si applicava in un terzo dei comuni complessivi. L'Umbria con lire 1,25 per abitante ne era la piú gravata, le Marche seguivano con lire 123. La gravità di tali imposte era diretta conseguenza della precarietà dei bilanci comunali e ció grazie all'opera dello Stato, il quale ha sempre dato infinitamente e sproporzionatamente meno di quanto ha ricevuto (63). Tale situazione non solo aveva spinto i comuni a portare agli estremi limiti quelle tasse ma ne aveva provocato il loro indebitamento cronico; le Marche avevano 23,98 lire di debito per abitante, l'Umbria 23,70, la Basilicata 15,60, la Calabria 11,47, la Sicilia 6,53, la Sardegna 1,86. Anche il quadro delle rendite patrimoniali dei comuni vedeva le Marche all'ultimo posto con lire 0,67 per abitante e l'Umbria al penultimo con lire 1,10.

Da tale insieme di dati emergeva netta la necessità di estendere i provvedimenti previsti per il Mezzogiorno anche alle regioni in questione. L'on. Sinibaldi in proposito, passava in rassegna i progetti ministeriali e ne considerava la estensibilità all'Umbria e alle Marche. Le critiche alla prevista riduzione del 30 per cento della fondiaria venivano ribadite; veniva chiesto di estendere l'esenzione della tassa sui fabbricati rurali, quanto alle facilitazioni fiscali previste per le nuove industrie, aspetto che stava particolarmente a cuore a gran parte della deputazione umbra, il deputato di Spoleto affermava: Non è piú un beneficio che si chiede per ragioni di giustizia distributiva, ma è un danno positivo che si vuole scongiurare (64).

Nella discesa del capitale dalle regioni del settentrione, le esenzioni previste, qualora non estese anche alle regioni centrali, avrebbero invitato con potente attrattiva i capitalisti in cerca di proficuo investimento, a superare, senza soffermarvisi, la regione nostra talché le città dell'Umbria saranno condannate a restare, quali furono e sono le città del silenzio (65). Si riconfermava quindi la necessità del credito agrario per il miglioramento della agricoltura e si ripercorrevano tutte le altre rivendicazioni emerse nel

corso dell'agitazione, infine il Sinibaldi riassumendo affermava: In un paese che ha deficienza di capitali, specialmente destinati all'agricoltura, di iniziative industriali, di mezzi di comunicazione, di istruzione diffusa, quali altri provvedimenti si possono desiderare e chiedere se non quelli che tali deficienze tendono a colmare? (66).

Il Congresso dei Commercianti, Industriali e Agricoltori umbri, nel quale la relazione del parlamentare umbro fu il momento piú importante, votava quindi un ordine del giorno in cui si chiedeva che all'Umbria e alle Marche e al Lazio fosse concesso di accelerare le operazioni di revisione catastale, a tal fine si chiedeva anche di riconoscere come servibili le mappe allora vigenti e si domandava l'onero dall'anticipazione della spesa necessaria all'operazione, inoltre si chiedeva l'estensione di tutti gli altri provvedimenti proposti per il meridione.

Dal Comizio di Foligno alla caduta del Ministero Sonnino

Si è detto che il Comizio di Foligno, del 29 aprile, da considerarsi come il culmine dell'agitazione delle tre regioni centrali; il teatro Pieramini ne fu la sede.

Erano presenti le autorità politiche della città, 5 deputati provinciali e 6 consiglieri provinciali, 16 deputati tra cui gli onorevoli Pompili, Ciuffelli, Dari, Miliani, Valeri e Sinibaldi. Dai propri sindaci, da assessori o da consiglieri erano rappresentati 34 comuni; vi erano rappresentati anche 10 enti tra Camere di Commercio, Casse di Risparmio, Banche popolari, Comizi e Consorzi agrari, Congregazioni di Carità. Erano inoltre presenti anche i Presidenti o i rappresentanti di 41 società diverse, tra le quali 13 Società operaie o di Mutuo Soccorso.

Per la stampa erano presenti La Tribuna, La Vita, Il Giornale d'Italia, Il popolo romano, La Patria, L'Unione liberale, La provincia di Perugia e La Gazzetta di Foligno (67). Inviavano la propria adesione al comizio 8 senatori e 17 deputati tra cui l'on. Celli, che scriveva: Mi duole che precedenti improrogabili impegni mi vietino essere domani costi. Mi abbia però come presente e aderente al convegno per la tutela degli interessi finora sconosciuti, non si dimentichi di reclamare dal Governo la ricostruzione idraulico-forestale del nostro devastato Appennino, nonché la esecuzione di strade ferrate incominciando da quelle fin dal 1878

promesse e non ancora eseguite. Nella certezza che il comizio di domani riuscirà solenne affermazione dei nostri legittimi reclami al Governo centrale mi pregio di segnarmi⁽⁶⁸⁾.

Al comizio aderirono anche numerosi consiglieri provinciali dell'Umbria, le deputazioni provinciali di Ancona, Ascoli-Piceno, Pesaro-Urbino, Roma, 6 Camere di Commercio, 82 comuni (tra cui Cantiano, Cagli, Piobbico, Urbania, S. Arcangelo in Vado, Pergola, Arcevia, Fano), 4 Congregazioni di Carità, le Società operaie di Urbino, di Massa Martana e di Sassoferrato, tre Comizi agrari e altre associazioni; inviò la sua partecipazione anche il prof. Ugo Tombesi.

Dopo brevi parole del sindaco di Foligno prese la parola l'on. Pompili. Questi ripercorreva i precedenti dell'agitazione e smentiva ancora quanti tentavano di dipingere i componenti di essa come ostili alle regioni meridionali. Si dichiarava favorevole a che i provvedimenti per il Sud venissero in massima parte accettati e coglieva l'occasione per svolgere considerazioni generali sulla legislazione speciale. Affermava che le leggi speciali se giuste e razionali non venivano a nuocere all'unità nazionale, ma venivano ad essere un pericolo se inique ed empiriche. Pigliando in blocco sotto il nome di Mezzogiorno, quel complesso artificioso (artificioso per ciò che comprende e per ciò che esclude) (...) si contravviene al carattere vero della legislatura speciale (...) perché non è tale misura che senza discriminazioni e distinzioni si applica a tutto il territorio di un antico reame, corrispondente a quasi metà dell'Italia intera⁽⁶⁹⁾. Continuava affermando che in tal modo si alterava l'idea stessa di perequazione, perché all'interno dello stesso meridione si aiutavano in pari misura sia i poveri che i ricchi, aumentando così la sperequazione esistente. Riferendosi direttamente alle regioni centrali, affermava l'estrema delicatezza della legislazione speciale, le ripercussioni e le incidenze negative che essa poteva avere, soprattutto per i privilegi previsti per facilitare al Sud l'installazione di nuove industrie.

Tali provvedimenti venivano infatti a favorire alcune regioni, ma ne danneggiavano altre in condizioni non dissimili se anche ad esse non si estendevano gli stessi privilegi; a tale proposito affermava: Nessuno deve mascherare di solidarietà la spogliazione⁽⁷⁰⁾. Dopo aver ribadito che il movimento dei deputati dell'Italia Centrale non conteneva minacce per niente e per nessuno e aver rivendicato la purezza delle proprie intenzioni ricordava ai presenti la relazione svolta il giorno precedente a Spoleto

dall'On. Sinibaldi e ne ripercorreva i punti fondamentali. Infine dichiarava che al di là di eventuali risultati, l'agitazione della media Italia aveva già ottenuto il grande effetto di far uscire le regioni ad essa interessate dall'oblio in cui versavano; concludeva quindi il proprio discorso auspicando che anche quando ci dividesse talora la politica parlamentare, ci tenga sempre legati quell'altra politica superiore e vera, che non mira al portafogli ma guarda alla patria⁽⁷¹⁾. Dopo l'On. Pompili la parola passò all'On. Ciuffelli, alfiere dell'agitazione. Questi confermava che la deputazione centrale era favorevole ai provvedimenti per il Mezzogiorno e che ad essi avrebbe accordato il proprio voto. Ricordava lo studio del Tombesi e asseriva che aveva contribuito molto a sollevare la questione; rifacendosi poi al Nitti passava in rassegna alcuni dati di carattere finanziario, per considerare infine l'emigrazione, la pellagra, l'analfabetismo, la ripartizione dei lavori pubblici, le imposte. Riguardo a quest'ultimo aspetto ricordava l'ecessività dell'imposta sui terreni nell'Italia Centrale; solo l'Emilia e la Lombardia, dove l'agricoltura era assai più progredita pagavano una quota leggermente maggiore rispetto all'Umbria e alle Marche.

Ai 2 milioni e mezzo pagati ogni anno in Umbria per la sola imposta erariale, si andavano ad aggiungere un milione e 300 mila lire di sovrainposta provinciale e più di 2 milioni di sovrainposte comunali; ricordando che nelle Marche le sovrainposte comunali e provinciali erano ancora più gravose dichiarava: Contrariamente a quanto si crede, si dice e si stampa, proprio da noi nell'Italia Centrale, non nella meridionale che le sovrainposte sono più forti⁽⁷²⁾. Di fronte alla eventualità che l'estensione dei provvedimenti previsti per il Sud non venisse accolta, Ciuffelli dichiarava Noi a mio modo di vedere voteremo in ogni caso i provvedimenti a favore del Mezzogiorno⁽⁷³⁾. Al discorso dell'On. Ciuffelli seguì un breve discorso dell'On. Ciappi, deputato di S. Severino Marche. Questi si occupò solo della riduzione del 30 per cento della fondiaria e della viabilità. Brevi interventi furono tenuti anche dall'On. Dari deputato di S. Benedetto del Tronto e dall'On. Maraini deputato di Frosinone. L'On. Fazi deputato di Foligno succintamente e con chiarezza dichiarava: Non saremo noi che ostacoleremo l'approvazione dei provvedimenti per il Mezzogiorno in quelle parti che si risconterranno eque e giuste. Noi vogliamo, in questa assemblea di popolo affermare il nostro diritto ad una uguaglianza di trattamento in tutto ciò che costituisce identità di condizioni⁽⁷⁴⁾.

Il problema del meridione come quello dell'Italia Centrale si riassumeva per Fazi in tre punti: la mancanza di comunicazioni, la mancanza di maestranze e di cultura intellettuale, la mancanza di produzione; ne costituivano i rimedi, la costruzione di ferrovie e tramvie, l'incremento della scuola popolare e professionale, l'uso delle forze motrici idrauliche, di cui l'Umbria tra l'altro era ricca. Ricordava che lo Stato di Napoli, in Calabria, in Basilicata aveva gratuitamente concesso le acque pubbliche per derivazioni a scopo d'irrigazione e di distribuzione della forza motrice all'industria; in molte provincie del Sud aveva anche stanziato somme rilevanti per la ricostruzione idraulico-forestale e per le stesse provincie si veniva a prevedere l'esonero per 10 anni dalla tassa di R. M. . L'onorevole Fazi concludeva questi sono i provvedimenti che noi reclamiamo e che una legislazione speciale o l'estensione di quella per il Mezzogiorno ci dovranno concedere (75).

Radicalizzando la propria posizione, espressa nel I Congresso degli Industriali, Commercianti e Agricoltori umbri, e assumendo una prospettiva nettamente intransigente l'on. Sinibaldi veniva a porsi nettamente in contrasto con le posizioni espresse nel comizio e nel dibattito in genere, l' dove si erano sempre respinte le accuse di voler subordinare l'approvazione del progetto pro-Mezzogiorno, alla sua estensione alle tre regioni centrali.

Il deputato di Spoleto, in un brevissimo intervento, all'affermazione che il Ministero Sonnino, con il progetto di legge in questione, veniva a portar discordia tra regioni afflitte dagli stessi mali e bisognose degli stessi rimedi, in virt' di uno studio immaturo e del desiderio di soddisfare interessi, da lui definiti, non del tutto legittimi, faceva seguire la seguente dichiarazione: Prescindendo da qualsiasi meschina considerazione di schermaglia politica io non mi indurr' mai a dare il mio voto ai provvedimenti, quando non siano in gran parte emendati, e, pure in parte estesi alla nostra regione (76).

L'ordine del giorno che chiudeva il comizio di Foligno, ignorando la posizione estensionista dell'on. Sinibaldi, manteneva comunque una linea conciliante nei confronti del progetto ministeriale, e deliberava di incaricare Associazioni ed Enti di Foligno per costituire un Comitato popolare con le rappresentanze delle tre regioni, il quale doveva poi unirsi al Comitato di agitazione degli umbro-sabini esistente in Roma, al Camera dei deputati.

A commento di tale comizio L'Ordine^ del 30 aprile pubblicava un articolo dell'on. Ruggero Mariotti, deputato di Fano che con l'on. Albicini

fu uno dei pochi rappresentanti marchigiani a non aderire all'agitazione.

Nell'articolo in questione tra l'altro si affermava che l'ordine del giorno votato a Foligno veniva a porre la questione della media Italia su un terreno diverso da quello che sembrava essere stato scelto prima del comizio: l'agitazione pareva dovesse concretarsi in una minaccia di rifiutare il voto ai provvedimenti per il Mezzogiorno (...) ora invece si esortano i deputati a votare ad ogni modo quei provvedimenti (...) in questi termini crediamo che possa consentire anche chi non seguiva il movimento quale si era delineato dapprima⁽⁷⁷⁾.

Con l'avvento di maggio il Ministero Sonnino visse i suoi ultimi giorni. L'on. Fazi, in una lettera a *La Vita* pubblicata il giorno tre dello stesso mese, sviluppava più estesamente il discorso sulla trasformazione industriale dell'Umbria. Sosteneva che in quella regione si trovavano gli elementi adatti ad un rapido rinnovamento economico; l'Umbria, aveva infatti 201 mila cavalli di forza motrice, seconda solo alle provincie di Novara, di Torino, dell'Aquila.

Ricordava come in Italia fosse in pieno sviluppo il fenomeno dell'industrializzazione e considerava un pregiudizio ritenere che il paese dovesse trovare nell'agricoltura la fonte del suo ulteriore sviluppo.

Ø nell'industrializzazione del nostro Paese che dobbiamo cercare la leva per l'elevamento della condizione economica del Mezzogiorno e dell'Italia Centrale⁽⁷⁸⁾.

In tale posizione è riscontrabile la diversità di prospettive che animavano le rivendicazioni degli umbri e dei marchigiani. Concordando nel richiedere e nel reclamare l'ampliamento delle comunicazioni, la diffusione dell'istruzione e gli sgravi fiscali, umbri e marchigiani calcavano per diversamente l'accento, gli uni sul problema dello sviluppo industriale, vista la ricchezza delle forze motrici idrauliche della propria regione; gli altri, appartenendo ad una regione prevalentemente agricola il cui mondo tra l'altro era in agitazione e povera di risorse idriche, puntavano soprattutto sul credito agrario e su provvedimenti tesi a dare maggior respiro alle attività dell'agricoltura.

L'obiettivo principale era infatti l'aumento del reddito e della produzione agricola, attraverso l'introduzione di nuove colture e il reperimento di maggiori capitali da investire nella terra.

L'on. Fazi proseguendo nella sua lettera si inoltrava poi nel considerare le forze motrici proprie dell'Umbria, dovute in gran parte al corso del fiume

Nera e alla cascata delle Marmore; giudicando opportuno non accentrare in poche mani la ricchezza costituita dall'energia idraulica si domandava se fosse giusto che la gran parte di tale energia venisse assorbita dall'industria del carburo, considerata anche l'incidenza dell'emigrazione e la scarsa mano d'opera necessaria in tale industria.

Proponeva l'istituzione di un consorzio tra comuni umbri per chiedere allo Stato la concessione delle forze idrauliche non ancora adibite ad uso industriale al fine di impiegarle nell'incremento delle comunicazioni, nella distribuzione alle piccole e medie industrie dei vari comuni. In tale sistema egli vedeva anche un modo per evitare la formazione di pochi centri industriali in mano ad altrettanto pochi capitalisti da un lato e grandi masse operaie dall'altro.

Lo sviluppo della piccola e media industria era anche un modo per impedire la lotta di classe, il cozzo degli interessi.

L'accusa di non aver base nel vero, rivolta all'agitazione della media Italia e di essere solo una manovra antiministeriale, veniva nuovamente smentita in un'intervista dell'on. Dari, ne "La libera parola" di due giorni più tardi.

Questi sosteneva che l'infondatezza di tali affermazioni era gi' evidente nel fatto che molti fervidi ministeriali (79) rendevano parte a tale agitazione. La stessa larghissima base di applicazione prevista per i provvedimenti ministeriali rendeva necessaria, continuava l'on. Dari, la richiesta di estendere i medesimi, visto anche che in essi si venivano a comprendere certe parti dell'Abruzzo che si trovano in condizioni migliori di certe parti della provincia di Ascoli-Piceno e di Pesaro-Urbino (80). Considerando anche l'avvenuto assestamento del bilancio si chiedeva dunque di applicare gli stessi rimedi a regioni afflitte dagli stessi mali, anche per evitare che le agevolazioni previste all'industria meridionale stornassero i capitali dalle aree centrali, con cui noi rimarremmo con l'artigianato sempre più in decadenza, e privi completamente di grande industria, come eccettuati pochissimi punti oggi siamo (81).

Il 13 maggio si tenevano ancora comizi sulla questione a Cascia, Monteleone di Spoleto, Norcia, Poggiodomo.

In essi si arriv' alla votazione di un ordine del giorno unico in cui si proclamava la costituzione di un Comitato della Montagna, questo doveva tenersi in contatto con i deputati delle tre regioni e con il Comitato Centrale di agitazione, al fine di mantenere viva l'agitazione stessa.

In quei giorni scoppiava un nuovo sciopero generale, i tumulti che si verificarono, gli scontri consueti tra polizia e scioperanti, fecero s̄che La Vita stessa interrompesse per qualche giorno la propria campagna a favore delle regioni centrali. Questa venne prontamente ripresa il giorno 15 con la pubblicazione del manifesto del Comitato Centrale d'agitazione pro Marche, Umbria e Lazio che venne affisso in tutti i comuni delle tre regioni.

Gli umbro-sabini residenti in Roma vista la allora imminente discussione in Parlamento dei provvedimenti sul Mezzogiorno, ripercorrevano in esso tutti i punti e le richieste emersi nel corso dell'agitazione. Si esortava ad insistere nell'azione e a persuadersi che non si trattava di chiedere un trattamento di favore, bensì si reclamava di non essere dimenticati fra il progredire vittorioso del settentrione e le misure protettive a favore del Mezzogiorno⁽⁸²⁾.

Lo sciopero di cui si parlava ebbe notevole importanza anche nei confronti della caduta del Ministero Sonnino. In quei giorni infatti la Camera, con una maggioranza schiacciante, dichiarava di non voler neanche discutere una mozione presentata dai socialisti (i quali appoggiavano il Ministero) riguardante il modo di eliminare e prevenire gli scioperi.

Alle conseguenti dimissioni del gruppo parlamentare socialista seguì quasi immediatamente la caduta del Ministero.

Il *Progresso* di Pesaro, il 19 maggio scriveva: Improvvisamente su di una meschina, meschinissima questione di ordine del giorno e di distribuzione dei lavori parlamentari, l'opposizione al Sonnino ha provocato un voto politico ed ha sconfitto il Ministero⁽⁸³⁾. La libera parola per parte sua scriveva: In una discussione di procedura parlamentare, il Ministero Sonnino ha avuto la peggio e ha dovuto rassegnare le dimissioni⁽⁸⁴⁾, parlava di imboscata tesa all'on. Sonnino e ricordava come in quei giorni la Camera avrebbe dovuto occuparsi di importanti questioni riguardanti la borsa, come il riscatto delle Meridionali e l'inchiesta sulla marina. Con la caduta del Ministero rimaneva sospesa anche l'approvazione dei provvedimenti a favore del Mezzogiorno.

Ma le figure che l'on. Celli si augurava di non vedere più per il bene del Paese, sulla scena politica italiana tornavano a profilarsi: Naturalmente ricompare Giolitti, circondato dai più bei nomi dell'affarismo italiano e della ipocrisia politica. Ricompare Giolitti che formerà un Ministero sinistro-destro (...). Ricompare Giolitti a seppellire i risultati dell'inchiesta sulla marina, a rilasciare le Meridionali in mano ai suoi amici azionisti e a

consolidare quell'unione tra Vaticano e Quirinale, di cui egli fu nelle elezioni del 1904 glorioso iniziatore e di cui la coscienza italiana gli rinfaccerebbe eternamente la vergogna⁽⁸⁵⁾.

L'intervento del Colajanni nel dibattito e le risposte dei marchigiani

Alla fine del mese di aprile il deputato siciliano on. Napoleone Colajanni dedicava un suo scritto ad Angelo Celli e Domenico Valeri, scritto che lo inseriva nel pieno del dibattito riguardante i provvedimenti previsti per il Mezzogiorno e la loro eventuale estensione alle regioni dell'Italia Centrale. Suo obiettivo era dimostrare che le condizioni dell'Italia Centrale e in specie delle Marche non erano paragonabili a quelle delle regioni meridionali, anche in virtù del fatto che, secondo l'autore, il disagio di un paese non si poteva giudicare dalle sole condizioni economiche e queste non dovevano desumersi dalla sola quantità di ricchezza. Occorreva invece considerare fattori quali, la distribuzione della ricchezza, la sua stabilità, il tenore di vita, i rapporti sociali, le condizioni demografiche, intellettuali, morali, politiche. Colajanni in proposito faceva proprie le prospettive dell'Avv. Vittorio Bianchini; il malessere economico era limitato ad una particolare zona delle Marche, che in generale anche economicamente si trovavano in una posizione media tra le regioni di Italia; l'agricoltura marchigiana e l'agricoltura meridionale differivano nettamente e a tutto vantaggio della prima, grazie soprattutto alla presenza della mezzadria. A dimostrazione di queste tesi, Colajanni portava una serie di dati statistici riguardanti tre distinti gruppi di regioni: a) Piemonte, Liguria, Lombardia; b) Marche e Umbria; c) Abruzzi e Molise, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna. Nella prima tavola statistica raccoglieva i dati riguardanti la ricchezza media, il risparmio, lo sviluppo industriale vi affiancava la ricchezza media per abitante nel 1903, la ricchezza mobile per abitante, la rendita del debito pubblico per abitante, il numero degli opifici ogni 100 mila abitanti, (senza tener conto della loro qualità, come faceva notare L. Fontana-Russo nell'articolo del 30 marzo 1906 sulle pagine de *La Vita*), il numero dei cavalli di forza motrice, il numero assoluto dei lavoranti negli opifici, il numero delle donne comprese nella cifra precedente, il numero dei lavoranti negli opifici ogni 100 mila abitanti e infine il numero assoluto delle società industriali per azioni nel 1903. Dall'insieme di questi dati e tenendo

particolarmente conto del risparmio, della ricchezza mobile e del numero dei lavoratori, Colajanni riteneva di poter affermare. «Se ne può indurre che nello insieme, le Marche, stanno meglio di tutto il Mezzogiorno e della Sardegna e sotto qualche aspetto anche della Sicilia» (86). Lo scritto del Colajanni veniva ripercorso e analizzato oltre che dal Celli e dal Valeri, di cui vedremo le risposte, anche da un giovane jesino, Oliviero Zuccarini.

Questi, in un articolo scritto in maggio e pubblicato in giugno su *La Rivista Marchigiana Illustrata*, affermava che la lettura dell'articolo del deputato siciliano, anziché indebolire le sue convinzioni riguardo alle condizioni marchigiane veniva a rafforzarle. Zuccarini dichiarava di condividere l'opinione del Colajanni, laddove questi affermava che il disagio di un paese non poteva essere giudicato dalla sola condizione economica, ma che si rendeva necessario tener conto anche della distribuzione della ricchezza e degli altri fattori elencati, ma si differenziava completamente dall'autore quando questi considerando tali fattori veniva ad affermare che le Marche erano in condizioni migliori che non il meridione.

Zuccarini faceva poi notare come dalla prima tavola presentata dal Colajanni, risultava, a ben guardare che le Marche avevano una ricchezza media per abitante inferiore agli Abruzzi, alla Puglia, alla Basilicata, alla Sicilia ed era superiore solo alle quote della Calabria e della Sardegna. Nella rendita del debito pubblico la regione centrale trovava sotto di sé soli Abruzzi; ed emergeva anche come nel 1903 le Marche avessero una sola società industriale per azioni, superando solo la Calabria e la Basilicata che non ne avevano alcuna, mentre gli Abruzzi ne avevano 6, la Puglia 8, la Sicilia 15, la Sardegna 6.

Il numero degli opifici marchigiani per ogni 100 mila abitanti era inferiore a quello degli Abruzzi, della Basilicata, della Calabria, della Sicilia e superiore solo alle Puglie e alla Sardegna. Lo jesino metteva anche in evidenza come la provincia di Ancona che può per ricchezza e prosperità stare a confronto con alcune provincie del settentrione elevasse notevolmente la media regionale degli opifici e dei cavalli di forza motrice. Inoltre la quota del risparmio, superiore a quella delle regioni meridionali non poteva secondo Zuccarini, dimostrare un maggior benessere, visto anche che la ricca provincia di Ancona, aveva una quota media di risparmio per abitante inferiore alle molto più povere provincie di Ascoli e Macerata; affermava quindi: «Non mi sembra che da questi risultati si possa indurre

che le Marche stiano, nell'insieme, meglio di tutto il Mezzogiorno⁽⁸⁸⁾.

Nel corso del proprio studio Colajanni riportava anche una tabella del prof. Pietro Sensini, direttore de *L'opinione geografica*, riguardante la variazione di ricchezza: l'Italia come di consueto, vi era divisa in Settentrionale, Centrale, Meridionale; da tale studio risultava che Marche e Umbria avevano una ricchezza maggiore del meridione, ma lo stesso Colajanni puntualizzava che la media risultante, per ci[^]che concerneva l'Italia Centrale, non era esatta perch[^]in essa vi erano comprese anche regioni quali la Toscana il Lazio, l'Emilia-Romagna.

Nella terza tavola del suo studio il parlamentare siciliano esponeva poi il numero dei proprietari dei beni immobili su ogni 1.000 abitanti. Le Marche con 58 proprietari di terreni su ogni 1.000 con 66 di fabbricati e 84 di terreni e fabbricati, risultavano essere inferiori ad ogni altra regione; le cifre riguardanti la Sicilia rispettivamente erano: 94, 119, 147; per la Basilicata 159, 143, 195; per il Piemonte 195, 158, 210; per la Liguria 111, 65, 128; per la Lombardia 82, 69, 96. Da tali cifre si poteva desumere che la propriet[^] immobiliare fosse pi[^]concentrata al Nord che al Sud, ma il deputato siciliano precisava come nel Meridione, accanto al latifondo coesiste la propriet[^] polverizzata (...) molti figurano come proprietari di beni immobili perch[^]posseggono una grotta, un tugurio⁽⁸⁹⁾.

Riferendosi poi alle Marche affermava che una regione complessivamente pi[^]povera di un[^] altra avvertiva in misura minore il disagio economico se la scarsa ricchezza era accompagnata da condizioni economiche stabili, l'uguaglianza nella miseria [^]preferibile alla disuguaglianza nella ricchezza⁽⁹⁰⁾. Tali parametri economici venivano a spiegare, secondo Colajanni, anche il vario incidere delle condizioni della popolazione agricola su ogni 1000 agricoltori maschi da 9 anni in su, nelle singole regioni. Le Marche avevano solo 143 coltivatori di terreni propri, la quota pi[^]bassa dopo quella della Calabria che ne aveva 139; avevano anche la quota pi[^]bassa di braccianti 145, mentre avevano la quota pi[^]alta di mezzadri, 606.

Ora secondo Colajanni l'incidere della delinquenza e la frequenza dei tumulti venivano a spiegarsi con il variare del numero dei lavoratori a giornata; il minimo della delinquenza era al Nord ove pi[^]basso era il numero dei braccianti; il massimo era al Sud ove tale numero veniva a raddoppiarsi e triplicarsi.

Nelle Marche e nell'Umbria a suo dire, lo scarso numero dei lavoratori a giornata compensava lo scarso numero dei contadini proprietari, fa

mezzadria vale come la piccola propriet , come dice Celli e come sostengono i socialisti ortodossi, possono rappresentare delle forme arretrate di produzione e coloro che di una e dell'altra vivono possono ritrarne scarsi mezzi di sussistenza. Ma il loro beneficio sotto l'aspetto della tranquillit  pubblica e della delinquenza   grande e innegabile(91). Considerando anche che le Marche avevano il 58,82 per cento della popolazione sparsa nelle campagne, Colajanni deduceva che ivi la terra veniva coltivata meglio e sfruttata nel miglior modo possibile.

Dalla serie dei dati esposti dal Colajanni, Zuccarini contrariamente al siciliano traeva solo la conferma delle cattive condizioni marchigiane. Riguardo alla mezzadria e ai suoi vantaggi il marchigiano non condivideva la valutazione espressa dal siciliano e gli ricordava come egli stesso fosse venuto ad ammettere che il sistema mezzadrile era una forma arretrata di produzione, che consentiva ai contadini di trarre scarsi mezzi di sussistenza dal proprio lavoro.

Secondo Zuccarini la ragione della minor delinquenza nelle Marche era da ricercarsi nell'indole buona e pacifica, nella vita laboriosa e sobria(92) dei suoi abitanti.

Colajanni riportava anche una tabella sul numero delle espropriazioni nei tre gruppi di regioni in questione, in essa veniva ancora a riflettersi, a suo dire, la posizione media delle Marche, su questo punto Zuccarini nella sua risposta affermava: Non pu  io credo, affermarsi in alcun modo che la minor criminalit  ed il minor numero di espropriazioni sia indice sicuro di maggior benessere(93).

Riguardo all'emigrazione Colajanni riconosceva come essa fosse il risultato di un malessere economico e morale, ma teneva a precisare come nelle Marche e nell'Umbria solo in quegli ultimi anni essa avesse subito un'accentuazione, Zuccarini per parte sua ricordava i 18.725 emigrati del 1904 e i 31.919 del 1905, l'emigrazione anche se da noi cominci  tardi che in ogni altro luogo si avvicina rapidamente ad eguagliare in intensit  quelle regioni meridionali che hanno raggiunto la percentuale pi  alta(94).

Agli indici economici, finanziari e demografici, Napoleone Colajanni faceva seguire alcuni indici antropologici, che sono il risultato quasi automatico dei precedenti(95). Seguiva quindi una tabella comprendente la statura, il perimetro toracico calcolato in rapporto alla statura, il peso dei soldati a 20 anni, il peso in rapporto alla statura, la media generale della statura relazionata a studenti e contadini delle varie regioni italiane.

Il maggior peso e la maggior statura dei contadini del settentrione e del centro che emergeva da tali dati, non veniva considerata solo come una diversità di razza, ma come la dimostrazione che in tali zone le condizioni ambientali e nutrizionali erano migliori che nel Sud, cosicché anche in questo campo troviamo pienamente riconfermata la enorme differenza tra il Nord e il Sud, e la vicinanza delle Marche e dell'Umbria al Settentrione anziché al Mezzogiorno d'Italia⁽⁹⁶⁾.

A conferma di ciò portava una tabella sulla media della mortalità generale su ogni 1.000 abitanti negli anni 1901-03:

Piemonte	19,87
Liguria	19,05
Lombardia	23,10
Marche	21,46
Umbria	20,71
Puglie	28,72
Basilicata	27,44
Calabria	23,05
Sicilia	22,90
Sardegna	21,19

In tale tabella per Colajanni dichiarava di non riuscire a spiegarsi l'alta mortalità della Lombardia e la relativamente bassa mortalità della Sardegna, constatato che non sono in rapporto colle condizioni economiche e intellettuali delle due regioni⁽⁹⁷⁾.

Zuccarini in proposito si limitava ad osservare che i dati antropologici e antropometrici riportati dal Colajanni non indicavano solamente cattiva od insufficiente nutrizione, ma differenze di clima, di ambiente, di abitudini ecc. La mortalità relativamente alta della Lombardia lo indica secondo me chiaramente⁽⁹⁸⁾. L'ultima tavola riportata nello studio del direttore della Rivista Popolare si riferiva alla percentuale di analfabeti e ai reati denunciati per ogni 100 mila abitanti.

Da tali cifre riteneva di poter affermare che omicidi e reati contro la proprietà erano in diretto rapporto con l'analfabetismo, con le condizioni economiche, con la distribuzione della popolazione e tornava a ribadire l'influenza benefica della mezzadria. Tirando le conclusioni del suo studio, Colajanni sottolineava nuovamente la posizione intermedia delle due

regioni centrali, soprattutto delle Marche, che si avvicina nel suo insieme molto più a quella del Nord e della limitrofa Toscana, anziché a quella del Sud e delle Isole⁽⁹⁹⁾.

Oliviero Zuccarini non condividendo affatto tale affermazione si rammaricava di come lo studio non contenesse anche i dati sullo sviluppo ferroviario e mancasse anche di un raffronto tra le condizioni delle Marche di un trentennio prima e quelle del momento, tale confronto, secondo il repubblicano di Jesi, avrebbe evidenziato lo stato di assoluta immobilità all'interno della società marchigiana; Dal Governo intendiamo avere specialmente l'appoggio finanziario a tutte le opere pubbliche ed alla costruzione di tronchi ferroviari che aprano alle nostre Marche la via verso il progresso e la prosperità⁽¹⁰⁰⁾.

Nel corso del mese di maggio del 1906, sia Angelo Celli che Domenico Valeri risposero all'articolo di Napoleone Colajanni. Il primo rispondeva con un articolo-lettera, pubblicato sulla stessa Rivista Popolare, il secondo con un opuscolo nel quale venivano utilizzate numerose tavole statistiche, riportate dalla relazione dell'on. Sinibaldi e dallo stesso articolo del Colajanni.

Celli nella sua risposta non faceva uso di tavole statistiche, ma svolgeva alcuni interessanti argomenti. Anzitutto sosteneva che implicitamente lo stesso Colajanni veniva a dimostrare che le Marche appartenevano all'Italia più povera; rammentando poi le polemiche che attorniavano l'agitazione delle tre regioni centrali, serenamente respingeva da sé le accuse di manovra parlamentare, ma i dubbi che nutriva, espressi già nella lettera del 22 marzo a Luigi Lodi non dovevano essere dissolti se affermava: Purtroppo lo spirito di parte s'infiltra anche nella discussione della verità più lampante (...) osservo che mentre i giornali ministeriali di ieri - La Tribuna - mi attaccarono furibondamente, quando feci la prima incresciosa ma doverosa denuncia, sono ora i più zelanti fautori della mia tesi che è stata ripresa da uomini di maggiore autorità che la mia e i più diversi di tendenze di partito⁽¹⁰¹⁾.

Ricordava poi che l'Italia Centrale fu sempre sacrificata nelle contese tra Nord e Sud e riguardo alla bassa criminalità e alle scarse sommosse si rivolgeva all'amico dicendo: Non vorrai proprio tu che sei stato il più feroce a combattere gli eccessi delle teorie lombrosiane, non vorrai proprio tu ricavare un corollario ultralombrosiano, cioè dal diverso temperamento e dalla diversa criminalità dedurre una differenza anche nelle condizioni

economiche rispettive⁽¹⁰²⁾. Dopo aver ricordato il consueto errore di metodo e il conseguente giudizio erroneo nelle medie statistiche ove le Marche e l'Umbria venivano accumulate con Toscana ed Emilia, tornava a dirsi sempre pi^ù convinto che il confine adriatico delle due Italie dovesse essere il Rubicone e non il Tronto; citava la relazione dell'onorevole Sinibaldi e presentava ancora la triste condizione dei boschi dell'Appennino e la crescente emigrazione.

Riguardo all'alimentazione popolare (argomento per il quale al Celli non venne mai meno l'interesse) ricordava al Colajanni: I tuoi contadini della Sicilia e quelli del Mezzogiorno, eccetto i nostri fratelli dell'Abruzzo, si guarderebbero bene dal toccare quella cattiva polenta che ^è il cibo usuale nelle Marche e nell'Umbria e inorridirebbero davanti a quel pane di ghianda che, mi vergogno a dirlo, si mangia nei monti miei⁽¹⁰³⁾. Conseguenza di ci^ò, continuava Celli, era il continuo aumento della pellagra e riferendosi alla tabella della mortalit^à regionale riportata dal deputato siciliano affermava: Togli da quella del Mezzogiorno e delle Isole la malaria (...) e dovrai convenire che la nostra ^è in realt^à molto superiore⁽¹⁰⁴⁾. Considerando anche l'analfabetismo, l'emigrazione, le tasse eccessive, Celli ribadiva che la deputazione centrale faceva solo il proprio dovere chiedendo giustizia e sollievo per le proprie regioni.

Riunendo e confrontando in un unico scritto le tavole del Colajanni e quelle del Sinibaldi, Domenico Valeri metteva in evidenza come, al contrario di quanto sostenuto dal deputato siciliano, le Marche e l'Umbria avessero condizioni tali da reggere il triste confronto con le regioni meridionali e, di conseguenza, pieno diritto nel chiedere gli stessi sollievi da parte dello Stato. Alle considerazioni fatte dal Colajanni riguardo alla mezzadria e alla sua influenza benefica nella vita economica marchigiana, Valeri replicava: Dobbiamo dedurre che mezzadria e mezzadro valga benessere e ricchezza? Amico Celli dillo tu per il Montefeltro! (...) Sar^à forse la mezzadria benefica sotto il punto di vista della tranquillit^à pubblica e della delinquenza, ma non ^è certo indice di ricchezza⁽¹⁰⁵⁾. Valeri suggeriva anche l'opportunit^à di dividere la tavola riguardante i reati denunciati per ogni 100 mila abitanti, esposta dal Colajanni.

A suo parere sarebbe stato interessante vedere la diversa proporzione tra omicidi e lesioni causati per questioni politiche, (in proposito ricordava come questi fossero numerosi nelle Marche e in Romagna) e quelli causati da gelosia di donne e interessi, da rapine o furti: Cos^ì partita questa tavola

direbbe molte cose a favore delle Marche e dell'Umbria, direbbe certo che il vanto di non essere fra le prime per delinquenza non dipende certo dal benessere, da ricchezza, da comodità di vita⁽¹⁰⁶⁾.

Il deputato di Osimo, ripercorrendo dunque il cammino percorso dal Colajanni e dal Sinibaldi, tirava le conclusioni ormai consuete; Marche e Umbria anche a confronto con le regioni meridionali pagavano allo Stato la maggiore quota di imposta a seconda delle rispettive ricchezze collettive e private; Marche e Umbria erano le regioni dove lo Stato aveva speso meno fin dal 1860; conseguenza di tale abbandono era la pressione tributaria dei comuni e il loro indebolimento. In considerazione di tali fatti era dunque più che legittimo chiedere di venir compresi nella legislazione speciale, essendo le due regioni non meno disagiate di quelle del Mezzogiorno.

La fine dell'agitazione sotto il nuovo Ministero Giolitti

Il disegno di legge a favore del Mezzogiorno e delle Isole, presentato dal Ministero Sonnino, rimase dunque in sospeso a cuasa della caduta del Ministero stesso. Le richieste dei deputati dell'Italia Centrale vedevano svanire assieme al Gabinetto Sonnino anche il rifiuto pregiudiziale che questi aveva posto al loro soddisfacimento. L'agitazione della media Italia ripresentava, ora, le proprie carte al nuovo Ministero, sperando che questo venisse a riconoscere la necessità reale di provvedimenti speciali atti a risollevare le sorti delle tre regioni reclamanti.

Il quotidiano romano *La Vita* teneva desta l'agitazione ospitando alcuni articoli del prof. Vincenzo Grossi, incentrati sulle condizioni del Lazio, regione in cui, per la verità, il movimento d'agitazione non aveva avuto la diffusione e la risonanza che trovò nelle Marche e nell'Umbria.

Il prof. Grossi ripercorreva i punti nodali dell'agitazione per affermare che anche il Lazio necessitava di provvedimenti relativi all'istruzione elementare, alla viabilità, al credito agrario, ai tributi locali e no, ai patti colonici. Nella provincia di Roma gli analfabeti superavano il 50 per cento ma se si prescindeva da Roma gli analfabeti superavano anche la percentuale dell'Umbria e delle Marche. L'emigrazione era un fenomeno allarmante anche nel Lazio, ove superava le correnti migratorie umbre, pur rimanendo al di sotto dell'emigrazione marchigiana: nel 1905, 14.702 persone lasciarono la regione e il fenomeno - secondo Grossi - comincia

a presentarsi sotto un aspetto nuovo, allarmante (...) ci^essenzialmente dovuto vuoi dal patto colonico (...) vuoi dal prezzo vile della giornata di lavoro e dall'infimo sfruttamento dei caporali (...) vuoi dalla assenza nella maggior parte dei paesi di campagna, del pi^elementare confort, dal medico alla scuola, dalla farmacia, all'acqua potabile ecc.(107). Riguardo alla viabilit^continuava Grossi, il Lazio era in condizioni migliori delle altre due regioni, grazie alle linee che convergevano sulla capitale, ma vi erano comunque vaste zone del suo territorio bisognose di nuove linee tramviarie e di strade.

Anche se nella regione esisteva un istituto di credito agrario, la sua opera veniva giudicata insufficiente a causa della mancanza di enti intermedi, tra l'istituto e gli agricoltori ed era percis^entita l^esigenza di Casse provinciali di credito agrario, quali venivano previste dal disegno - di legge Sonnino. Grossi continuava nella sua disamina affermando che la campagna romana aveva necessit^di veder modificato il contratto di lavoro e le stesse condizioni di vita in esse vigenti; i contadini domandavano soprattutto, una pi^equa divisione della semente, la possibilit^di una migliore alimentazione e migliore alloggio.

Inoltre Grossi per il bene stesso della campagna romana si augurava di veder sparire la figura del caporale ^ccaparratore e sfruttatore della merce lavoro(108), e di vederla sostituita da uffici rurali di collocamento.

Sulla esclusione dei redditi pi^bassi dalla tassa di famiglia, Grossi riteneva che fosse un provvedimento da estendersi a tutta la nazione: comunque il provvedimento veniva giudicato una filantropia a buon mercato(109), visto che non comportava alcun aggravio al bilancio dello Stato, il quale non veniva neppure a risarcire i Comuni delle minori entrate conseguenti all^esenzione delle quote minime.

Secondo Grossi si otteneva cos^solo l^aggravio da parte dei Municipi sui dazi di consumo e ci^naturalmente a danno delle classi popolari. La regione laziale necessitava anche dell^estensione delle disposizioni miranti a favorire l'enfiteusi e a promuovere la formazione di piccole propriet^rurali, attraverso la creazione di societ^aventi lo scopo di acquistare terre per poi dividerle in piccole propriet^e concederle in affitto ed enfiteusi. Questo avrebbe favorito, secondo Grossi, soprattutto la classe dei braccianti, dei giornalieri, che nel Lazio come nel Sud, davano il maggior contributo all'emigrazione, e avrebbe in qualche modo frenato, il lento processo, dovuto all^assoluta mancanza di capitali, per cui l'agricoltura andava poco

a poco trasformandosi in pastorizia. Riguardo alla riduzione del 30 per cento dell'imposta erariale, all'acceleramento delle imposte catastali, all'esenzione della tassa di R. M. per le nuove industrie si dividevano le posizioni espresse dai deputati marchigiani ed umbri, il prof. Vincenzo Grossi, infine riconosceva all'agitazione il solo torto di essere stata modesta e tardiva. Lo stesso Comitato Centrale, di cui Grossi era membro, si riuniva in seduta plenaria il 4 giugno, per riaffermare di fronte al nuovo Ministero gli obbiettivi per cui il Comitato stesso si era costituito. In tale riunione veniva votato un ordine del giorno in cui si riaffermava, di fronte al Nuovo Ministero presieduto da S. E. l'on. Giolitti il voto di estensione alle Marche, all'Umbria e al Lazio dell'intero disegno di legge proposto per le provincie meridionali e si deliberava di comunicare il presente ordine del giorno al Capo del Governo e ai membri del Parlamento delle regioni interessate, nella fiducia che questi avrebbero ripreso con crescente vigore la lotta per la rigenerazione economica delle loro provincie, al fine di ottenere che il Ministero consentisse, alle richieste formulate con voce concorde, dai legislatori e dal popolo (110).

Ma l'atteggiamento dell'on. Giolitti, nei confronti dell'agitazione della media Italia, risultò essere molto più articolato rispetto a quello del suo predecessore on. Sonnino. Al rifiuto pregiudiziale da questi opposto alle richieste della deputazione centrale, Giolitti contrappose una manovra di assorbimento, che forse grazie anche a numerose compiacenze, ottenne di far rientrare l'agitazione. Alle regioni centrali vennero infatti estesi alcuni scarni provvedimenti, che ottennero il solo risultato di rimescolare le acque e di amareggiare e deludere quanti avevano partecipato al movimento al solo fine di risollevarle le sorti della propria terra.

Anzitutto il nuovo Ministero Giolitti chiamò a far parte del Governo, in virtù di Sottosegretari di Stato, tre tra i maggiori paladini della deputazione centrale; gli umbri Pompili e Ciuffelli e il marchigiano Dari. Viste anche le posizioni emerse durante la polemica sotto il precedente Ministero, il nuovo Governo sembrava ora composto da numerosi e convinti fautori della necessità di provvedere alle regioni centrali con interventi speciali.

Prima della riapertura della Camere e della votazione sul nuovo Governo, prevista per il giorno 12 e prima che trapelassero le intenzioni governative, Luigi Lodi scriveva un articolo che voleva essere un monito all'agitazione dell'Italia Centrale. Il Saraceno ricordava l'atteggiamento dell'on. Giolitti nei confronti delle questioni poste da Angelo Celli nel 1904, quando con

assentimento largo e compiacente della grande maggioranza trattò non-revole cagliese come un raccontatore di novelle antipatriottiche e con l'impavida serenità consueta, dichiarò che le Marche erano, prospere, ricche e felici (111).

Ripercorrendo velocemente il cammino da allora intrapreso dalla questione dell'Italia Centrale, ammoniva a non arrestare l'agitazione, vista anche l'imminenza della riapertura delle Camere e della discussione dei provvedimenti per il Mezzogiorno: occorre fissare questo - scriveva il Saraceno - che il periodo propizio per presentare al Parlamento la questione dell'Italia Centrale è quello in cui si discuterà dei provvedimenti per il Mezzogiorno; (allora), occorrerà che i deputati esercitino un'azione decisiva.

(...) L'ora di agire è questa, badi l'Italia Centrale che in lei di profittare o di lasciarla sfuggire per chissà quanto tempo ancora (112). Le pagine de *La Vita* riportavano che il giorno precedente alla riapertura delle Camere, una rappresentanza del Comitato Centrale per l'agitazione pro-Marche, Umbria e Lazio, composta dall'avv. Giovanni Amici, dall'avv. Carlo Piccini, dal rag. Guerrieri Pietro e dall'avv. Angelo Bidolli, in rappresentanza dell'on. Giolitti veniva ricevuta dall'on. Facta, Sottosegretario di Stato agli Interni. Dopo che la delegazione ebbe esposto le richieste delle tre regioni, l'on. Facta rispondeva di ritenere fondata l'agitazione e si dichiarava convinto che anche l'on. Giolitti avrebbe aderito almeno in parte ad esse.

Il giorno seguente il nuovo Governo ottenne 262 voti favorevoli e 98 contrari, molti deputati che appoggiarono il Ministero Sonnino, si schierarono ora con Giolitti.

Il nuovo Governo nei giorni immediatamente successivi presentava un emendamento alla legge Sonnino per il Mezzogiorno, con tale emendamento si venivano ad estendere anche alle Marche, all'Umbria e al Lazio alcuni provvedimenti della legge stessa. In realtà tale emendamento lasciava irrisolte e ignorate tutte le più gravi questioni, poiché veniva praticamente a prevedere solo il misero stanziamento di mezzo milione all'anno a favore dell'istruzione elementare, per tutte e tre le regioni (poco più di 800 lire a comune), questo in concreto era il solo provvedimento speciale previsto per le tre regioni centrali, visto che della viabilità il Governo se ne occupò con un provvedimento di ordine generale, con il quale si assumeva l'onere della costruzione delle strade pagando i quattro sesti della spesa e lasciando solo

i due sestî di essa sulle spalle di Comuni e Provincie, e, che riguardo al credito agrario non si usciva dal campo delle promesse; quanto alle facilitazioni riguardanti l'insediamento delle nuove industrie, il Governo sembrava mantenersi deciso a rifiutarne l'estensione.

A tale riguardo ^bene precisare che l'atteggiamento governativo mut^ proprio alla vigilia dell'approvazione della legge sul Mezzogiorno, ma non venne comunque a contraddire il carattere pi^apparente che sostanziale delle elargizioni concesse. Nello stesso giorno di riapertura delle Camere, il 12 giugno, gli onorevoli Sinibaldi, Silj, Vecchini, Antolisei, Bracci, Pani,

Fazi, Teodori, Maraini C., Canevari, Ciappi, Galuppi, Umani, Miliani, Centaurini, Fortis, Leali, Falconi, Scaramella-Manetti, Valeri e Ricci si riunirono in una sala di Montecitorio.

L'on. Fortis riteneva importanti le concessioni annunciate dal Governo, ma comunque dichiarava di ritenere opportuno insistere nelle richieste; gli onorevoli Sinibaldi, Fazi, Teodori, Miliani e Centurini mettevano soprattutto in evidenza le gravi conseguenze che sarebbero derivate alle regioni centrali, se esse non fossero state comprese nella zona di applicazione dei provvedimenti atti a favorire l'installazione dei nuovi impianti industriali.

Al termine della seduta, su proposta dell'on. Portis l'assemblea votava il seguente ordine del giorno: L'assemblea nell'integrare il Comitato con la nomina di altri tre membri in sostituzione dei colleghi Pompilj, Ciuffelli e Dari, nominati Sottosegretari di Stato, invita il Comitato stesso a compiere presso il Governo e la Commissione Parlamentare le pratiche necessarie al pi^completo conseguimento delle comuni aspirazioni, tenendo conto delle opinioni espresse nell'odierna discussione (113), in sostituzione dei tre deputati assurti al Governo furono eletti a far parte del Comitato gli onorevoli Vecchini, Falconi e Fazi.

L'esiguit^ dei provvedimenti governativi concessi alle tre regioni centrali, ^apparsa addirittura un'ironia, un trattamento umiliante (114), affermava un telegramma del Sindaco di Spoleto, pubblicato in quei giorni su La Vita, ^Domenico Arcangeli si diceva anche certo del fatto che l'agitazione si sarebbe ovunque acuitizzata.

Il quotidiano romano condividendo quanto espresso dal primo cittadino di Spoleto, dichiarava assurdo applicare provvedimenti identici a regioni diverse, ma riteneva ^oprattutto ingiusto farne una distribuzione ineguale non per diversit^ constatata di bisogni, ma per suggerimenti di tattica parlamentare.

Noi abbiamo gi^invocato per questi giorni l'intervento vigile delle popolazioni^(115).

I pareri riguardo alle provvidenze annunciate dal Governo si mostrarono subito discordi; gli stessi compilatori della Raccolta degli atti per la gita-zione a favore dell'Umbria, delle Marche e del Lazio; Luigi Fongoli e l'avv. Giovanni Mancini dichiaravano che con l'avvento dell'on. Giolitti il proble-ma dell'Italia Centrale aveva fatto grandi passi verso la sua soluzione.

Lo stanziamento del mezzo milione annuo per combattere l'analfabeti-smo; l'aver compreso anche le regioni centrali nelle disposizioni riguardan-ti le strade di tutta la nazione e l'impegno assunto dal Governo per l'istituzione del Credito Agrario, venivano definiti, modesti ma reali e tangibili benefici, che segnano il primo riconoscimento nella legislazione italiana degli speciali bisogni delle tre regioni^(116).

Questo primo e piccolo zuccherino governativo non riusciva comunque ad addolcire tutti; uno dei punti pi^vivi di insoddisfazione era la mancata estensione anche alle Marche, all'Umbria e al Lazio, dei provvedimenti atti a favorire l'impianto di nuove industrie e la trasformazione di quelle esistenti.

Domenico Arcangeli esprimeva senza remore il proprio scontento e giudicava necessaria e irrinunciabile anche per il bene futuro di quelle regioni, l'estensione della protezione alle industrie, previste per le regioni del Sud.

Il 15 giugno il Consiglio Comunale di Spoleto, votava all'unanimit^un ordine del giorno nel quale si affermava come fosse ormai giunto il momento di soddisfare i bisogni delle regioni centrali, e soprattutto si ribadiva la necessit^di eludere il pericolo di vedersi scavalcare dal movimento industriale; l'ordine del giorno inoltre affermava: Deplorando il contegno dei principali deputati della regione che sotto il precedente Ministero proclamarono recisamente i diritti del Lazio, dell'Umbria e delle Marche, ed ora divenuti Sottosegretari di Stato, credono di essere coerenti con il progettare (*sic*) sia esteso a noi un provvedimento solo e illusorio della legge sul Mezzogiorno. Il Consiglio delibera di riprendere pi^energicamente la gita-zione, senza e fuori dell'ingerenza dei deputati, portandola in mezzo al popolo, che fa le spese di tutto e specialmente della non applicazione all'Umbria, alle Marche e al Lazio, dell'esonazione decennale dalle tasse sui fabbricati e di R. M. per le nuove industrie e gli ampliamenti delle antiche^(117); su invito di Domenico Arcangeli si

riuniva anche il Comitato pro-Spoleto e votava anch'esso un ordine del giorno in cui veniva espressa preoccupazione per l'andamento assunto dalla questione della Italia Centrale e si ribadiva nuovamente la grande importanza che per quelle regioni avevano i provvedimenti a favore delle industrie. Questo documento si associava al precedente anche nel deplorare l'azione dei deputati Pompilj, Ciuffelli e Dari e infine stabiliva di indire un comizio da tenersi in Spoleto per il giorno 24 di giugno, al fine di riaffermare la volontà delle popolazioni, al di là dell'atteggiamento dei propri rappresentanti al Governo.

La Vita stessa, nelle parole di commento con cui riportava tali notizie, definiva una cortese corbellatura⁽¹¹⁸⁾ l'atteggiamento dei deputati umbri marchigiani arrivati al Governo.

Il giorno 17 si riuniva d'urgenza anche il Comitato Centrale d'agitazione; nell'ordine del giorno che si giunse a votare si affermava che il Governo con le proprie dichiarazioni eludeva le aspettative delle popolazioni dell'Italia Centrale.

Il previsto provvedimento a favore dell'istruzione elementare, vista anche l'irrisorietà della somma stanziata, veniva considerato un artificio finalizzato a precludere la via al soddisfacimento dei bisogni reali delle tre regioni.

Il documento ribadiva inoltre le aspettative del Comitato: Dalla presenza del Ministero degli onorevoli Dari, Pompilj e Ciuffelli, i quali fino alla vigilia della loro ascesa al potere si mostrarono tra i più ardenti e convinti agitatori⁽¹¹⁹⁾. Il giorno 18 lo stesso Arcangeli smussando gli angoli più taglienti della polemica, inviava un telegramma all'on. Ciuffelli, deputato di Todi.

Il Sindaco di Spoleto esortava l'on. Ciuffelli ad ascoltare le richieste delle popolazioni e gli presentava i voti del popolo spoletino riguardo all'estensione dalle tasse per le nuove industrie, poiché in caso contrario la legge sul Mezzogiorno sarà la nostra distruzione⁽¹²⁰⁾. Arcangeli ricordava inoltre come Narni, Terni, Spoleto, Trevi, Foligno, Perugia avrebbero potuto avere buone possibilità di sviluppo grazie all'estensione del provvedimento, Voi umbro non sfuggirete alla responsabilità, se non eviterete questa iattura⁽¹²¹⁾.

Nello stesso giorno 18 giugno, il Sindaco di Todi, all'invito di associarsi all'agitazione promossa in Spoleto, rispondeva con un telegramma in cui formulava apprezzamenti e valutazioni positive riguardo all'operato del

deputato del proprio collegio, ma si univa comunque alla richiesta di una pi^larga estensione dei provvedimenti previsti per il Sud.

Riferendosi all^esenzione demaniale dalle tasse fabbricati e di ricchezza mobile per le nuove industrie e per lâmpliamento delle esistenti dichiarava: Disposto solo questo a favore del Mezzogiorno, varrebbe insieme a decretare la nostra rovina, ed a troncarsi qualsiasi nostro avvenire industriale^(112). Come si ^gi^accennato pi^sopra, la salvaguardia delle possibilit^industriali costituiva il punto nodale delle rivendicazioni umbre, anche la Giunta Municipale di Foligno, si dichiarava convinta che il non estendere i provvedimenti, per le industrie anche al centro Italia, oltre ad essere un atto di denegata giustizia^(123), avrebbe indotto il capitale mobile a scavalcare le regioni in questione e a trovare impiego in quelle confinanti, beneficate dalla provvidenza governativa. L^annunciato provvedimento riguardante lâistruzione popolare, veniva dichiarato insufficiente e si rilevava che in fondo per il credito agrario era stata fatta solo una vaga promessa. La Giunta deliberava, quindi, di richiamare i deputati delle regioni centrali ad un^azione come quella svolta sotto il Ministero Sonnino e di convocare il Comitato di agitazione locale, composto dai rappresentanti di tutte le pubbliche amministrazioni e delle Associazioni commerciali, politiche e popolari, per sottoporli lâventualit^di dimissioni in massa di tutti gli investiti di cariche pubbliche - qualora fossero state ulteriormente disattese le richieste delle popolazioni. Anche il Consiglio Comunale di Tolentino, due giorni dopo, il 20 giugno, votava un ordine del giorno in cui si esprimeva la preoccupazione di veder spegnere sul nascere lâaccenno di risveglio industriale e commerciale che stava manifestandosi e deliberava di associarsi ad ogni legale agitazione finalizzata a far estendere anche alle Marche e all^Umbria i provvedimenti protettivi. In questi inizi della seconda met^di giugno, nell^attesa dell^allora imminente discussione alla Camera del disegno di legge Sonnino per il Mezzogiorno e le Isole e dei suoi eventuali emendamenti, Domenico Arcangeli risultava tra le personalit^pi^attive dell^agitazione. In quei giorni La Tribuna^, con intonazione filoministeriale, pubblicava un articolo in cui tentava di snaturare lâagitazione mettendo sotto falsa luce il Sindaco di Spoleto. L^articolo insinuava che con la sua attivit^, il dott. Arcangeli tentava di prepararsi il proprio terreno elettorale contro il deputato del proprio collegio on. Sinibaldi.

Il primo cittadino di Spoleto, in risposta inviava una lettera a La Vita^ in essa non dava eccessiva importanza alle accuse pur allontanandole da s^

Preferiva invece esportare la dimensione del problema industriale nel comune di Spoleto. Ricordava quindi come la città di Spoleto andasse lentamente scivolando verso la condizione di borgata rurale e come si fosse tentato di porvi rimedio: con le sole forze della città si stava operando, fino ad allora con buoni risultati, per far nascere alcune industrie nella zona, senza chiedere regali a nessuno, mediante concessioni di acqua del Velino e della Nera e mediante il trasporto elettrico dell'energia, 2 mila cavalli ce li siamo assicurati pagando le 6 dolci tasse relative (come canone per la derivazione d'acqua, tassa fabbricati sull'officina generatrice, tassa esercizio, tassa consumo luce, tassa ricchezza mobile e molte tasse di bollo e registro su tutto e sempre) circa 4 mila cavalli speriamo di averli dal Nera, totale 6 mila cavalli con cui si poteva far qualcosa (124).

Millecinquecento di tali cavalli avrebbero dovuto impiegarsi in un primo stabilimento con possibilità di lavoro per mille operai; l'ulteriore sviluppo, affermava Arcangeli, sarebbe venuto con l'opera dei cittadini e con l'interessamento del capitale settentrionale. Tale prospettiva veniva per a cadere se anche all'Umbria non venivano ad estendersi i provvedimenti a favore delle industrie: Chi ha da venire qui di Lombardia per pagare 6 tasse, quando a distanza di 5 tiri di fucile da noi c'è l'Abruzzo forte e gentile (forte poich'ha poderosi corsi d'acqua cadenti dai monti, gentile perch' liberato dal rozzo fisco per 10 anni) che ospiterà graziosamente qualsiasi nuova industria. Si tratta per noi della rovina puramente e semplicemente. Questo sa e conosce l'on. Sinibaldi conservatore, nostro deputato, questo dico io, sindaco socialista (125).

Anche considerando il fatto che l'estensione dei provvedimenti in questione, non avrebbe comportato aggravii al bilancio dello Stato, Arcangeli dichiarava di vedere ormai chiaramente come si volesse sacrificare l'Italia Centrale per la trasformazione industriale del Mezzogiorno, Noi non ci opponiamo affatto al bene dei nostri fratelli, ma non vogliamo essere le vittime di nessuno. Questa è la questione, qui si risponda. Dopo di ciò posso esimermi dall'esaminare se la questione è socialista, repubblicana o realista, non è vero? (126).

Concordemente alle posizioni espresse dal Sindaco di Spoleto, La Vita scriveva, Questo provvedimento non costa nulla al bilancio dello Stato e d'altra parte il Governo nel disporlo dimostrerebbe di possedere l'altro concetto di mettere a valore le energie di questa regione nel riguardo anche dell'economia nazionale.

Questo provvedimento ^nei voti supremi delle popolazioni umbre e marchigiane! Perch^non concederlo?^(127).

Forse per le insistenze parlamentari e per evitare il rischio di una pi^seria agitazione o per dare pi^credibilit^all^atteggiamento governativo, il Presidente del Consiglio si apriva a tali richiesta; in realt^l^ostacolo veniva ancora aggirato e si bagnavano le polveri al fucile dell^avversario. Infatti in una riunione parlamentare tenuta il 21 giugno, presenti gli onorevoli Sinibaldi, Ciappi, Valeri, Teodori, Fazi, Raccuini, Miliani, Silj, Galuppi, Maraini C., Ruspoli, Umani, Celli, Falconi, Scaramella-Manetti, Vecchini, Fani, Galletti, Canevari, l^n. Sinibaldi comunicava l^esito delle pratiche avviate per avere l^assenso del Governo sulla estensione delle misure protettive alle industrie. Il deputato di Spoleto assicurava che in seguito a dichiarazioni ufficiose dello stesso Giolitti, si sarebbe concessa l^esenzione dall^imposta di ricchezza mobile per le nuove industrie limitatamente ad un quadriennio. Nella discussione che che segu^l^n. Miliani affermava come il beneficio concesso fosse solo di facciata e dello stesso parere si mostrava anche l^n. Valeri. L^n. Celli, per parte sua proponeva di istituire un comitato permanente per ottenere la risoluzione dei gravi problemi riguardanti l^Italia Centrale, come la bonifica idraulico-forestale, problema per il quale, come si ^visto nel secondo capitolo, anche al di l^dell^agitazione, il deputato di Cagliari nutr^sempre un vivo interesse; il rimboschimento dell^Appennino, la sistemazione dei fiumi e dei torrenti erano visti dal Celli come la condizione preliminare, al fine di ottenere un^agricoltura feconda. Anch^egli riteneva comunque necessario richiedere l^esenzione decennale dall^imposta di R. M. e sui fabbricati. L^n. Fazi concordava con tale posizione e riteneva che qualora i suoi obbiettivi non fossero stati raggiunti, si sarebbe dovuto chiedere la regionalizzazione delle forze idrauliche del centro Italia.

L^n. Raccuini accoglieva la proposta di mantenere unita la deputazione, avanzata dal Celli, ma riteneva comunque importanti anche i risultati gi^ottenuti; l^n. Teodori dichiarava invece di rimettersi alle decisioni dei colleghi. l^n. Ciappi, dal canto suo, sottolineava invece il diverso comportamento dell^n. Giolitti e del suo gabinetto, rispetto al Ministero Sonnino nei confronti delle richieste dell^Italia Centrale. In tale ottica rilevava, a suo parere, l^importanza dello stanziamento per la pubblica istruzione e dell^impegno assunto dal Governo riguardo all^istituzione del credito agrario, apprezzamenti positivi venivano espressi anche riguardo alla concessione

alle industrie dei provvedimenti protettivi per soli 4 anni; gli onorevoli Fani e Vecchini, dichiaravano di condividere l'opinione e le posizioni dell'on. Ciappi. La riunione si concludeva comunque con la votazione e l'approvazione per acclamazione dell'ordine del giorno presentato dall'on. Celli: I deputati del Lazio, dell'Umbria e delle Marche, si costituiscono in comitato permanente per la difesa dei legittimi interessi regionali, armonizzandoli con il bene nazionale (128).

La nuova provvidenza governativa ebbe anche l'effetto di far rientrare le intenzioni di mobilitazione generale; in fatti il comitato d'agitazione di Spoleto, pur dichiarando di ritenere irrisoria la concessione, sospendeva il comizio indetto per il giorno 24 e si costituiva in comitato permanente; nel comunicare tale intenzione veniva affisso il seguente manifesto: Cittadini il Governo e il Parlamento hanno riconosciuto che anche alle provincie delle Marche, dell'Umbria e del Lazio è dovuta una legislazione speciale che valga ad assicurare un'equa ripartizione di benefici nazionali. Il Comitato sospende pertanto il Comizio indetto per domani e si costituisce in Comitato permanente per lo studio e la preparazione dei dati necessari per l'ulteriore efficace azione diretta ad ottenere il completo accoglimento dei nostri legittimi desideri (129)

In quei giorni di giugno la legge sul Mezzogiorno veniva votata e approvata; i provvedimenti parzialmente estesi alle regioni centrali erano due, il sussidio annuo di 500 mila lire per combattere l'analfabetismo, l'esenzione dalla tassa di R. M. e sui fabbricati e terreni per 4 anni a beneficio delle nuove industrie e della trasformazione di quelle esistenti.

L'Ordine di Ancona si compiaceva dei risultati ottenuti dall'azione parlamentare e precisava come il proprio dissenso nei confronti dell'agitazione della media Italia, riguardasse non la sostanza di essa, ma i modi in cui era stata precedentemente posta. La soddisfazione del giornale si rifletteva in una lettera dell'on. Umani, pubblicata nelle sue pagine.

Il deputato di Jesi riteneva che l'assunzione al potere degli onorevoli Dari, Pompilj e Ciuffelli fosse pegno certo del fatto che gli interessi dell'Italia Centrale non sarebbero stati più trascurati, aggiungeva poi, «Ghe anche a guardare quel tanto che fin qui si è ottenuto (dico ottenuto perché le promesse ormai non possono non effettuarsi) mi pare che sia da restare non scontenti (...). Non si sarà ottenuto tutto il desiderabile, ma mi sembra innegabile che l'azione dei deputati dell'Italia Centrale non sia stata né ingiusta né inutile. Se non altro la questione dell'Italia Centrale oramai è

posta e il fatto che tanti deputati si siano associati in una azione collettiva, non può non essere garanzia promettente per l'avvenire (130).

Se questo era il parere dell'on. Umani e di molti di coloro che parteciparono all'agitazione, conclusioni del tutto diverse venivano tirate da La Libera Parola di Jesi.

Il breve brano che segue potrebbe essere preso, secondo il parere di chi scrive, quale giudizio conclusivo sullo sbocco dell'agitazione della media Italia: Giolitti ha fatto finta di cedere qualche cosa tanto per apparire di parere contrario anche in questo a Sonnino; i deputati delle regioni centrali nella enorme maggioranza giolittiani e che si erano messi con tanto entusiasmo a dirigere l'agitazione quando (...) Sonnino era al potere, tanto per creargli degli imbarazzi, hanno dovuto salvare un po' le apparenze e pronunciare perciò discorsi e presentare ordini del giorno, ma l'Italia Centrale, questa fa verità, è stata solennemente corbellata (131). Analizzando i provvedimenti estesi si faceva risaltare l'irrisorietà dello stanziamento per l'istruzione popolare; l'esenzione quadriennale dalla tassa di R. M. e sui fabbricati veniva giudicata inutile vista l'esenzione decennale della stessa approvata per il Sud: infatti un provvedimento simile non ci garantisce affatto contro il danno gravissimo che ci proviene dalle condizioni di favore fatte alle nascenti industrie del Mezzogiorno, condizioni che attireranno laggiù capitali del settentrione e che noi vedremo solamente passare per le nostre regioni (132).

L'inconsistenza di tale provvidenza emergeva anche considerando che, nei primi anni di vita delle nuove industrie, il profitto colpito da tale imposta era ancora poca cosa, quindi di piccola entità era anche la tassa da pagare. Riguardo poi all'impegno preso dal Governo per l'istituzione del credito agrario nelle Marche, si faceva notare il diverso atteggiamento della deputazione centrale, la quale quando Sonnino era al potere, scotendosi dal sonno secolare, si accorse nientedimeno che di tutte le regioni d'Italia solo l'Umbria e le Marche mancavano di credito agrario e decise allora di reclamarlo ad ogni costo, e di volerlo subito, subito e arrivava persino a farne uno dei capisaldi del memoriale presentato contro Sonnino (...) per finire poi con il fingere di prender sul serio l'impegno di Giovanni Giolitti (133).

Al di là della pochezza dei risultati ottenuti, si riconosceva che l'agitazione era almeno servita a far riconoscere l'esistenza di una questione marchigiana e dell'Italia Centrale. Ora l'essere riusciti a questo non è poca cosa, e sarebbe davvero dannoso, enormemente abbandonare il campo.

Noi dobbiamo organizzare un serio lavoro di studio e di propaganda (...) per far s'che ne risulti una larga e cosciente partecipazione delle masse alla lotta (134).

L'agitazione della media Italia non ebbe per ulteriori sviluppi o colpi di coda, essa si adagiò comodamente sulle larghe spalle del nuovo Governo. L'ultimo atto dell'agitazione, il suo epilogo, come ebbe a definirlo lo stesso on. Pompili, fu il banchetto tenuto in Foligno il 18 settembre.

Vi erano presenti quasi tutti i deputati delle Marche e dell'Umbria e del Lazio, in rappresentanza del Governo vi erano gli onorevoli Pompili e Ciuffelli. In tal sede si dava anche annuncio dell'imminente presentazione di un progetto di legge governativo sul credito agrario nelle Marche e nell'Umbria. Dopo i discorsi dell'on. Ciuffelli, il quale premetteva un maggior interessamento da parte del Governo per la Italia Centrale e dell'on. Pompili che tentava di spegnere i più accesi entusiasmi, il banchetto si concluse con le parole dell'on. Fortis, il quale dopo aver capitanato l'agitazione invocava che, sull'altare della patria comune, fossero sacrificate le aspirazioni delle singole regioni (135).

L'impegno assunto dal Governo per risolvere il problema del credito agrario, era tanto e tale che l'11 dicembre gli onorevoli Sinibaldi, Ciappi, Miliani, Umani, Fani, Fazi, Raccuini e Valeri presentavo al Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, un'interrogazione, per sapere quando e come intenda mantenere l'impegno assunto, nella tornata del 23-6-1906, di presentare un disegno di legge per l'istituzione del credito agrario nell'Umbria e nelle Marche (136).

Il sottosegretario di Stato on. Sanarelli dichiarava che l'azione ministeriale a tal fine rivolta, era andata a cozzare contro il rifiuto, ad essa espresso dalle Casse di Risparmio, ma confermava, il fermo proposito di attuare in qualsiasi modo il credito agrario nelle Marche e nell'Umbria (137).

Da un articolo di Oliviero Zuccarini di qualche anno dopo, si viene a sapere che secondo la proposta ministeriale, per quanto riguarda le Marche, le Casse di Risparmio esistenti nella regione, con il concorso di quella di Bologna, avrebbero dovuto fornire il capitale necessario; lo Stato sarebbe venuto poi ad istituire l'Istituto centrale per l'esercizio del credito agrario smistando e gestendo il capitale da quelle fornito. Le Casse di Risparmio si dichiararono subito ostili a tale progetto. Affermavano che l'Istituto centrale, avrebbe accentrato e reso difficile le funzioni del credito, oltre a citale organismo non avrebbe avuto, a loro dire, una cognizione esatta dei

bisogni locali; in una parola le Casse di Risparmio non si ritenevano coperte da sufficienti garanzie.

Domandavano di esercitare direttamente e di avere i privilegi che lo Stato avrebbe accordato all'ente autonomo.

I rappresentanti delle Casse di Risparmio, per dibattere tale posizione si riunirono una prima volta l'8 dicembre in Ancona. Tale riunione fu indetta dallo stesso Ministero in rappresentanza del quale era presente il Comm. Magaldi ispettore generale del credito e una seconda volta a Grottamare per iniziativa della Cassa di Risparmio di Ascoli Piceno, il 3 febbraio 1907 (138). Visto il rifiuto apposto dalle Casse di Risparmio il Governo dovette rimangiarsi il suo progetto, e il credito rimase solo una solenne promessa.

Nonostante l'agitazione della media Italia fosse ormai giunta alla sua conclusione a due anni di distanza dalla pubblicazione de *Le condizioni economiche delle Marche*, Ugo Tombesi pubblicava *La questione marchigiana* ed Angelo Celli ne scriveva la prefazione. In essa il deputato di Cagli ripercorreva brevemente il cammino intrapreso, a partire dai suoi interventi del 1903 e del 1904: Alla questione marchigiana dunque non toccava, nel suo inizio, la fortuna ch'ora è toccata alla questione meridionale, (...) e poi da lunga mano economisti e uomini politici come Sonnino, Franchetti, Fortunato, Colajanni, Nitti avevano preparata per la questione meridionale la pubblica opinione; e la grande stampa quotidiana l'aveva già sviscerata molto prima che arrivasse innanzi alla Camera (139).

Dopo aver ricordato come in seguito la questione marchigiana si confuse con quella di tutta l'Italia Centrale affermava: Bene o male la questione divenne politica. E cos'è delle poche insensibili agevolzze ottenute si accontentarono molti, in specie quelli dei nostri colleghi che arrivarono al Governo (140).

Sulla falsa riga dell'opera precedente Ugo Tombesi tornava ad occuparsi delle Marche, tra gli argomenti trattati e cioè la popolazione e l'emigrazione, il paese e la produzione agraria, la produzione industriale, il movimento commerciale, la vita intellettuale e morale, trovava anche lo spazio per esprimere il proprio giudizio sulle due concessioni governative. Riguardo ai provvedimenti previsti per la pubblica istruzione, Tombesi, riportando l'altissima cifra degli analfabeti, ricordava come il Ministero Giolitti aveva creduto sufficiente concedere mezzo milione all'anno da distribuirsi fra tutti i Comuni delle tre regioni, Roma esclusa. L'economista pesarese ribadiva come i comuni non fossero nelle condizioni di poter fronteggiare

da soli la necessit  dell'istruzione primaria, resa obbligatoria fin del 1877; nei comuni di montagna era ancora pi  difficile combattere l'analfabetismo, a causa del grande frazionamento della popolazione e delle difficolt  delle comunicazioni. Tombesi evidenziava anche come quasi tutti i comuni delle Marche non avessero locali propri bens  presi in affitto; nel comune di Cagli, ad esempio, nella zona cio  in cui in questi ultimi anni maggiormente infierirono le crisi economiche ed in cui si accentu  in modo spaventoso l'emigrazione, le scuole rurali si trovano in uno stato addirittura deplorabile (...) a Monte Paganuccio per esempio, la scuola che   una delle meno peggio, trovasi in un'antica colombaia, sovrastante ad una stalla di maiali che grugniscono in maniera assordante: gli alunni entrando ed uscendo, devono passar per l'oscura cucina di una maestra, che dopo le non indifferenti fatiche va a riposarsi in una misera soffitta, bassa senza luce, senz'aria, ove l'estate si soffoca e l'inverno si intirizzisce completamente(14)

Riguardo poi all'esonazione quadriennale dell'imposta di R. M. concessa alle regioni centrali affermava L ver fatto a noi tale concessione per soli 4 anni equivale a non averci dato nulla, perch  i capitali andranno ad impiegarsi ove essa   estesa per un decennio. Impedendo l'emigrazione di capitali vien meno la base della nostra trasformazione economica(142).

Sull'Italia Centrale a poco a poco torn  spegnersi la luce gettatavi prima dal Celli e poi dall'agitazione della deputazione centrale; poco a poco e per la maggior parte dei propri abitanti forse insensibilmente, le Marche, la Umbria e il Lazio, ma soprattutto le prime, venivano riavvolte nella lentezza dei propri ritmi e dal manto di oblio da cui per breve tempo erano emerse.

Gi  solo quattro anni dopo Oliviero Zuccarini poteva aprire cos  un suo articolo: C  forse qualcuno che ricorda un'agitazione pro Marche, Umbria e Lazio (...) interess vamente la stampa, i circoli politici e le popolazioni dei paesi a favore dei quali era stata iniziata. Ben presto per  anch'essa illanguid  fu sfruttata poco onestamente a fini politici e personali(143), con queste brevi righe che sembrano l'epitaffio sulla tomba dell'agitazione, lo Zuccarini dava inizio ad un suo scritto in cui riallacciandosi alle vicende dell'agitazione, descriveva il tragitto percorso dalla questione del credito agrario, alla cui soluzione il Governo si era impegnato ufficialmente. Dopo il fallimento del tentativo intrapreso nel 1906 e di cui si era precedentemente parlato, la questione del credito agrario torn  nel cassetto. Ne usc  solo grazie al sopraggiungere delle elezioni del 1909, la questione

del credito agrario irrisolta avrebbe potuto nuocere ai candidati governativi. Per cui il Governo dovette prendere impegno con i suoi propri candidati e questi poterono assicurare gli elettori che al pi^ presto sarebbe stato presentato dai Ministri del Tesoro e delle Finanze il disegno di legge per il credito agrario nel le Marche(142).

Il relativo disegno di legge fu presentato il 30 maggio 1909 e successivamente venne approvato. La legge veniva a prevedere l'istituzione di un consorzio con carattere e funzioni di istituto unico, questo, a giudizio di Zuccarini, era insufficiente, il repubblicano di Jesi osservava come in essa mancassero: la facilitazione al credito per la costruzione di fabbricati rurali e per lavori di sistemazione dei terreni e di scolo delle acque; come la durata dei prestiti fosse troppo breve e il tetto massimo del credito troppo basso. Tuttavia affermava che la legge poteva accogliersi come primo, modesto passo del Governo nell'adempimento dei propri doveri verso le Marche, verso una regione che venne sempre trascurata, mentre invece ha assoluto bisogno di essere sorretta per poter trasformarsi e progredire(145).

NOTE AL CAPITOLO IV

- (1) U. Tombesi, *La questione marchigiana*, Tipografia A. Balloni, Cagli 1907, p. 14.
- (2) E. Sori, *Modificazioni dell'assetto territoriale: aspetti Demografico-economici*, in *Economia e Società le Marche tra XV e XX secolo*, di S. Anselmi (a cura di), Il Mulino, Bologna 1978, p. 207.
- (3) R. Brocchi, Il movimento dei contadini nelle Marche, in *Rivista Marchigiana Illustrata*, Anno I, luglio 1906, n. 7, p. 230.
- (4) E. Santarelli, op. cit., p. 286.
- (5) Solo nel 1913, quando fu candidato alle elezioni politiche di Cagli, Tito Barboni tornò in Italia.
- (6) R. Brocchi, op. cit., p. 230.
- (7) E. Santarelli, op. cit., p. 202.
- (8) R. Brocchi, op. cit., p. 230-231.
- (9) Cfr. E. Santarelli, op. cit., pp. 200-208. Per analoghe citazioni locali A. Caracciolo, *Roma capitale*, Roma 1955.
- (10) Dalla relazione dell'on. Sinibaldi *Per l'Umbria e le Marche*, anche in *Per l'agitazione a favore dell'Umbria, delle Marche e del Lazio*. Raccolta degli atti, Foligno 1906, pp. 111-112.
- (11) L. Lodi, *Per l'Umbria e le Marche*, in *La Vita* del 21-3-1906, anno II, n. 80, Roma.
- (12) *Ibidem*
- (13) A. Celli, Lettera pubblicata ne *La Vita* del 22-3-1906, anno II, n. 81, Roma.
- (14) *Ibidem*
- (15) *Ibidem*
- (16) *Per l'agitazione a favore dell'Umbria, delle Marche e del Lazio. Raccolta degli atti*. Foligno 1906, p. 4.
- (17) A. Ciuffelli, *Per le provincie meridionali e centrali*, in *La Vita* anno II, 25-3-1906, n. 84 Roma.
- (18) *Ibidem*
- (19) A. C., *Quello che accade* in *La Vita*, Anno II, 26-3-1906, n.85, Roma.
- (20) *Ibidem*
- (21) *Ibidem*
- (22) *La Vita*, Anno II, n. 93, 3-4-1906, Roma.

- (23) *Per l'agitazione a favore dell'Umbria, delle Marche e del Lazio*. Raccolta degli atti, op. cit., p. 5.
- (24) *Ibidem*
- (25) *Ibidem*
- (26) L. Fontana-Russo, *Per l'Italia Centrale*, in *La Vita* anno II, n. 89, 30 marzo 1906, Roma.
- (27) V. BIANCHINI, Il Sud e le Marche e l'Umbria, in *L'ordine-Corriere delle Marche*, Anno XLVII, n. 88, 30-31 marzo 1906, Ancona.
- (28) *Ibidem*
- (29) U. Tombesi, Per le Marche, in *La Vita*, Anno II, n. 91, 1-4-1906, Roma.
- (30) *Ibidem*
- (31) *La voce del paese* in *La Vita*, n. 95, 5-4-1906, Roma.
- (32) *Ibidem*
- (33) C. P. B., *Le Marche*, in *La Vita*, Anno II, n. 95, 6-4-1906.
- (34) *Ibidem*
- (35) *Ibidem*
- (36) *Per l'agitazione a favore dell'Umbria, delle Marche e del Lazio*. Raccolta degli atti, op. cit., p. 12.
- (37) *Ibidem*, pp. VI-VII.
- (38) *Ibidem*, p. 27.
- (39) *La Vita*, Anno II, n. 98, 8-4-1906, Roma.
- (40) U. Tombesi, *L'On. Mariotti dica...*, in *La Vita*, Anno II, n. 98, 8-4-1906, Roma.
- (41) *Ibidem*
- (42) *Per l'agitazione a favore dell'Umbria, delle Marche e del Lazio*. Raccolta degli atti, op. cit., p. 18.
- (43) *Ibidem*
- (44) *Ibidem*, p. 17
- (45) *Ibidem*, p. 19
- (46) *La Vita*, Anno II, n. 142, 22-5-1906, Roma.
- (47) *Per l'agitazione a favore dell'Umbria, delle Marche e del Lazio*. Raccolta degli atti, op. cit., p. 24.
- (48) *La Vita*, Anno II, n. 113, 23-4-1906, Roma.
- (49) *Per l'agitazione a favore dell'Umbria delle Marche e del Lazio*. Raccolta degli atti, op. cit., p. 31.

- (50) *Ibidem*, p. 28
- (51) *Ibidem*, p. 29
- (52) *Le condizioni delle Marche*, in *L'Ordine-Corriere delle Marche*, Anno XLVII, n. 115, 27-28 aprile 1906, Ancona.
- (53) *Ibidem*
- (54) U. Tombesi, *Per le Marche*, in *La libera parola*, Anno I, n. I, 28-4-1906, Jesi.
- (55) *Ibidem*
- (56) *La Vita*, Anno II, n. 120, 30-4-1906, Roma.
- (57) T. Sinibaldi, *Per l'Umbria e le Marche*, anche in *Per l'agitazione dell'Umbria, delle Marche e del Lazio*. Raccolta degli atti, op. cit., p. 96.
- (58) *Ibidem*, p. 98. Per la situazione economica dell'Umbria^Cfr. F. Bogliari, *Il movimento contadino in Umbria, dal 1900 al fascismo*, Franco Angeli Editore, Milano 1979.
- (59) *Ibidem*
- (60) *Ibidem*, p. 100
- (61) *Ibidem*, p. 102
- (62) *Ibidem*, p. 105
- (63) *Ibidem*
- (64) *Ibidem*, p. 115
- (65) *Ibidem*
- (66) *Ibidem*, p. 121
- (67) *Per l'agitazione a favore dell'Umbria, delle Marche e del Lazio*. Raccolta degli atti, op. cit., pp. 38-42.
- (68) *Ibidem*, p. 78
- (69) *Ibidem*, p. 50
- (70) *Ibidem*, p. 53
- (71) *Ibidem*, p. 56
- (72) *Ibidem*, p. 59
- (73) *Ibidem*, p. 61
- (74) *Ibidem*, p. 67
- (75) *Ibidem*
- (76) *Ibidem*, p. 69
- (77) R. Mariotti, *Il Mezzogiorno e le Marche*, in *L'Ordine-Corriere delle Marche*, anno XLVII, n. 118, 30 aprile- 1 ° maggio 1906, Ancona.
- (78) F. Fazi, *La trasformazione dell'Umbria*, in *La Vita*, Anno II, n. 123, 3-5-1906, Roma.

- (79) *A favore delle Marche*, in *La libera parola*, Anno I, n. 2, 5-5-1906, Jesi.
- (80) *Ibidem*
- (81) *Ibidem*
- (82) *Per le Marche, per l'Umbria e per il Lazio*, in *La Vita*, Anno II, n. 135, 15-5-1906, Roma.
- (83) *Il Progresso*, Anno V, n. 20, 19-5-1906, Roma.
- (84) *La crisi Ministeriale*, in *La libera parola*, Anno I, n. 5, 24-4-1906, Jesi.
- (85) *Ibidem*
- (86) N. Colajanni, *Le condizioni del Mezzogiorno e delle Marche*, ad Angelo Celli e Domenico Valeri, *Rivista Popolare*, Anno XII, n. 8, 30-4-1906, p. 206.
- (87) O. Zuccarini, *Le Marche e il Mezzogiorno. All'òn. Napoleone Colajanni*, in *Rivista Marchigiana Illustrata*, Anno I, n. 6, giugno 1906, Roma, p. 179.
- (88) *Ibidem*
- (89) N. Colajanni, *Le condizioni del Mezzogiorno e delle Marche*, ad Angelo Celli e Domenico Valeri, op. cit., p. 207.
- (90) *Ibidem*
- (91) *Ibidem*, p. 208
- (92) O. Zuccarini, *Le Marche e il Mezzogiorno. All'òn. Napoleone Colajanni*, op. cit., p. 79.
- (93) *Ibidem*
- (94) *Ibidem*
- (95) N. Colajanni, *Le condizioni del Mezzogiorno e delle Marche*, ad Angelo Celli e Domenico Valeri, op. cit., p. 211.
- (96) *Ibidem*
- (97) *Ibidem*
- (98) O. Zuccarini, *Le Marche e il Mezzogiorno*, op. cit., p.180.
- (99) N. Colajanni, *Le condizioni del Mezzogiorno*, op. cit., p. 213.
- (100) O. Zuccarini, *Le Marche e il Mezzogiorno*, op. cit., p. 180.
- (101) A. Celli, *Le condizioni delle Marche*, in *Rivista Popolare*, Anno XII, n. 10, 31-5-1906, p. 262.
- (102) *Ibidem*
- (103) *Ibidem*, p. 263
- (104) *Ibidem*
- (105) D. Valeri, *Le condizioni del Mezzogiorno e delle Marche. Domenico Valeri a Napoleone Colajanni*, Tipografia Popolare, Roma 1906, p. 112

- (106) *Ibidem*
- (107) V. Grossi, *Il Lazio e i provvedimenti per il Mezzogiorno*, *La Vita*, Anno II, n. 168, 18-6-1906, Roma.
- (108) V. Grossi, *Il Lazio e i provvedimenti per il Mezzogiorno*, *La Vita*, anno II, n. 171, 21-6-1906, Roma.
- (109) *Ibidem*
- (110) *Per l'agitazione a favore dell'Umbria, delle Marche e del Lazio*. Raccolta degli atti, op. cit., p. 81.
- (111) L. Lodi, *Marche e Umbria*, in *La Vita*, Anno II, n. 159, 9-6-1906, Roma.
- (112) *Ibidem*
- (113) *Per le Marche, l'Umbria e il Lazio*, in *L'Ordine-Corriere delle Marche*, Anno XLVII, n. 159, 13-14 giugno 1906, Ancona.
- (114) *La Vita*, Anno II, n. 165, 15-6-1906, Roma.
- (115) *Ibidem*
- (116) *Per l'agitazione a favore dell'Umbria, delle Marche e del Lazio*, op. cit., p. VII.
- (117) *La Vita*, Anno II, n. 168, 18-6-1906, Roma.
- (118) *Ibidem*
- (119) *Ibidem*
- (120) *La Vita*, Anno II, n. 169, 19-6-1906, Roma.
- (121) *Ibidem*
- (122) *La Vita*, Anno II, n. 170, 20-6-1906, Roma.
- (123) *La Vita*, Anno II, n. 172, 22-6-1906 Roma.
- (124) *La Vita*, Anno II, n. 171, 21-6-1906, Roma.
- (125) *Ibidem*
- (126) *Ibidem*
- (127) *La Vita*, Anno II, n. 174, 24-6-1906, Roma.
- (128) *La Vita*, Anno II, n. 172, 22-6-1906, Roma.
- (129) *La Vita*, Anno II, n. 174, 24-6-1906, Roma.
- (130) A. Umani, *Pro Marche, Umbria e Lazio*, in *L'Ordine-Corriere delle Marche*, Anno XLVII, n. 160, 23-24 giugno 1906, Ancona.
- (131) D. Pardini, *L'agitazione pro-Marche non deve cessare*, in *La libera parola*, Anno I, 5-7-1906, Jesi.
- (132) *Ibidem*
- (133) *Ibidem*
- (134) *Ibidem*

- (135) *La libera parola*, Anno I, 27-9-1906.
- (136) *Atti Parlamentari*, Leg. XXII, I Sess. Disc. torn. del 11-12-1906.
- (137) *Ibidem*
- (138) O. Zuccarini, *La Questione del credito agrario nelle Marche*, in *Rivista Marchigiana Illustrata*, Anno VII, n. I, gennaio 1910, Roma.
- (139) U. Tombesi, *La questione marchigiana*, Cagli, Tipografia Balioni, 1907, p. VI.
- (140) *Ibidem*, p. VII
- (141) *Ibidem*, p. 147
- (142) *Ibidem*, p. 113
- (143) O. Zuccarini, *La questione del credito agrario nelle Marche*, op. cit., p. 34.
- (144) *Ibidem*, p. 36
- (145) *Ibidem*

BIBLIOGRAFIA

- Sonnino-Franchetti, *Inchiesta in Sicilia, Vallecchi, Firenze 1877*
- G. Scelsi, *Statistica della provincia di Pesaro-Urbino*, Pesaro 1881
- Atti della giunta parlamentare per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, Roma 1881-1885, vol. XI, tomo II, provincia di Perugia, Ascoli-Piceno, Ancona, Macerata e Pesaro, Roma 1884
- A. Celli, *La scuola e l'igiene sociale*, Città di Castello, 1893
- G. Salvioli, *La riforma dei contratti agrari*, in *Rivista Popolare*, Anno I, fasc. IX del 15-11-1893, e fasc. X del 30-11-1893
- A. Celli, *Sull'alimentazione del proletariato in Italia*, in *Rivista Popolare*, Anno II, fasc. II, 1-2-1894
- A. Celli, *Un po' di storia d'igiene sociale*, in *Rivista Popolare*, Anno III, n. 2, 15-2-1895
- A. Celli, *Sconforti e speranze d'igiene sociale*, discorso pronunciato il 4-11-1895 per la solenne inaugurazione degli studi nella Reale Università di Roma. Tip. Fratelli Pallotta, Roma 1896
- A. Celli, *La questione dei sieri in Parlamento*, Città di Castello, Tipografia Lapi, 1897
- N. Colajanni, *Distribuzione regionale della miseria in Italia*, in *Rivista Popolare*, Anno III, n. I, 15-7-1897
- E. Stelluti-Scala, *Discorso pronunciato in Ancona il 24-1-1904*, Tipografia dell'Unione cooperativa editrice, Roma 1904
- N. Colajanni, *La ricchezza privata in Italia*, in *Rivista Popolare*, Anno X, n. 7, 15-4-1904
- V. Bianchini, *Le condizioni economiche delle Marche*, in *L'Ordine-Corriere delle Marche*, Anno XLV, Ancona 12-13 settembre 1904
- U. Tombesi, *Le condizioni economiche delle Marche*, Pesaro 1905
- L. Lodi, *Per l'Umbria e le Marche*, in *La Vita*, Anno II, n. 80, del 21-3-1906, Roma
- A. Celli, Lettera pubblicata ne *La Vita*, Anno II, n. 81, del 22-3-1906, Roma
- A. Ciuffelli, *Per le provincie meridionali e centrali*, in *La Vita*, Anno II, n. 84, 25-3-1906, Roma
- A. C. *Quello che accade*, in *La Vita*, Anno II, n. 85, 26-3-1906, Roma
- L. Fontana-Russo, *Per l'Italia centrale*, in *La Vita*, Anno II, n. 89, 30-3-1906, Roma
- V. Bianchini, *Il Sud, le Marche e l'Umbria*, in *L'Ordine-Corriere delle Marche*, Anno XLVII, N. 88, 30-31 marzo 1906, Ancona

- U. Tombesi, *Per le Marche*, in *La Vita*, Anno II, n. 91, 1-4-1906, Roma
- C. P. B., *Le Marche*, in *La Vita*, Anno II, n. 96, 6-4-1906, Roma
- U. Tombesi, *L'On. Mariotti dica...*, in *La Vita*, Anno II, n. 98, 8-4-1906, Roma
- N. Colajanni, *Le condizioni del Mezzogiorno e delle Marche. Ad Angelo Celli e Domenico Valeri*, Anno XII, n. 8, 30-4-1906
- R. Mariotti, *Il Mezzogiorno e le Marche*, in *L'Ordine-Corriere delle Marche*, Anno XLVII, n. 118, 30 aprile-1 ° maggio 1906, Ancona
- F. Fazi, *La trasformazione dell'Umbria*, in *La Vita*, Anno II, N. 1, 3-5-1906, Roma
- A. Celli, *Le condizioni delle Marche*, in *Rivista Popolare*, Anno XII, n. 10, 31-5-1906
- D. Valeri, *Le condizioni del Mezzogiorno e delle Marche. Domenico Valeri a Napoleone Colajanni*, Tipografia Popolare, Roma 1906
- R. Brocchi, *Il movimento dei contadini nelle Marche*, in *Rivista Marchigiana Illustrata*, Anno I, n. 6 giugno 1906 e 7 luglio 1906, Roma
- O. Zuccarini, *Le Marche e il Mezzogiorno. All'On. Napoleone Colajanni*, in *Rivista Marchigiana Illustrata*, Anno I, n. 6 giugno 1906, Roma
- L. Lobi, *Marche e Umbria*, in *La Vita*, Anno II, n. 9-6-1906, Roma
- V. Grossi, *Il Lazio e i provvedimenti per il Mezzogiorno*, in *La Vita*, Anno II, n. 168, 18-6-1906, Roma
- A. Umani, *Pro-Marche, Umbria e Lazio*, in *L'Ordine-Corriere delle Marche*, Anno XLVII, n. 169, 23-24 giugno 1906, Ancona
- Per l'agitazione a favore dell'Umbria, delle Marche e del Lazio. Raccolta degli atti*, Premiata Tipografia Artigianelli, Foligno 1906
- D. Pardini, *L'agitazione pro-Marche non deve cessare*, in *La libera parola*, Anno I, n. 11, 5-7-1906, Jesi
- A. Celli, *Antagonismi igienico-economici*, studio pubblicato nei numeri 20, 21, 22 de la *Rivista Popolare*, Anno XII, autunno 1906
- U. Tombesi, *La questione marchigiana*, Tipografia Balloni, Cagliari 1907
- L. Nicoletti, *L'emigrazione nel comune di Pergola*, Tipografia Manunzio, Roma 1909
- O. Zuccarini, *La questione del credito agrario nelle Marche* in *Rivista Marchigiana Illustrata-picenum*, Anno VII, fasc. I, gennaio 1910
- In memoria di Angelo Celli*, senza indicazioni di data n° di luogo di stampa (raccolta di discorsi in occasione dei funerali di Angelo Celli)

- E. Marchiafava, *La vita e l'opera di Angelo Celli*, in Nuova Antologia, maggio-giugno 1915
- A. Celli, *Malaria e colonizzazione nell'Agro Romano dai pi^antichi tempi ai giorni nostri*, Vallecchi, Firenze 1947, (opera postuma)
- G. Berlinguer, *Angelo Celli. La Malaria. Vita di uno scienziato impegnato dell'800 ecc.* in Il Contemporaneo, 13-4-1957
- G. Berlinguer, *L'opera medica e sociale di Angelo Celli nel centenario della sua nascita*, in Difesa Sociale, aprile giugno 1957
- A. Caracciolo, *L'inchiesta agraria Jacini*, Einaudi, Torino 1958
- A. Spallacci, *Angelo Celli. Lo scienziato e il cittadino*, in La Voce Repubblicana, 30-9-1958
- Marche Nuove*, Bimestrale di politica, economia, cultura, marzo-aprile 1959
- Marche Nuove* Bimestrale di politica, economia, cultura settembre-ottobre 1959
- G. Carocci, *Giolitti e l'et^giolittiana*, Einaudi, Torino 1961
- M. Salvadori, *Il mito del buon governo*, Einaudi, Torino 1963
- E. Santarelli, *Le Marche dall'unit^al fascismo*, Editori Riuniti, Roma 1964
- L. Cruciani, *La degradazione del bosco nelle Marche durante l'800*, in Quaderni storici delle Marche, 12/1969
- M. T. Sforza, *Angelo Celli deputato di Cagli*, in AA. VV., *Pesaro-Urbino dalivUnit^alla Resistenza*, Urbino, Argalia 1975
- A. Filippuzzi (a cura di), *Il dibattito sull'emigrazione. Polemiche nazionali e stampa veneta*, Le Monnier, Firenze 1976
- E. Sori, *Modificazioni dell'assetto territoriale aspetti demografico-economici*, in S. Anselmi (a cura di), *Economia e Societ^le Marche tra XV e XX secolo*, il Mulino, Bologna 1978
- M. Figurelli, *L'alcool e la classe. Cenni per una storia dell'alcoolismo in Italia*, in Classe, n. 15, Dedalo libri, 1978
- S. Anselmi, *Mezzadri e terre nelle Marche* Patron, Bologna 1978
- F. Amatori, *Le Marche in et^giolittiana economia, societ^forze politiche*, in S. Anselmi (a cura di), *Economia e Societ^le Marche tra XV e XX secolo*, il Mulino, Bologna 1978
- F. Bogliari, *Il movimento contadino in Umbria dal 1900 al fascismo*, Franco Angeli Editore, Milano 1979
- P. Sorcinelli, *Miseria e malattie nel XIX secolo. I ceti popolari dell'Italia Centrale fra tifo petecchiale e pellagra*, Franco Angeli Editore, Milano 1979

E. Sori, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, il Mulino, Bologna 1979

V. Castronovo *Storia economica*, in *Storia d'Italia*, Einaudi Torino, Vol. IV, tomo I

S. Anselmi, *Il quadro economico. Pesaro e la provincia tra 800 e 900*, in AA. VV., *Arte e Immagine tra ottocento e Novecento*, Pesaro e Provincia 1980

Serafino e Stefano Giulietti, *Lotte sociali e gruppi politici a Fossombrone e dintorni 1900* Arti Grafiche Editoriali,

Atti Parlamentari	Leg. XVIII,	I Sess.	Disc. tornata		5-6-1893
^ ^	^	^	^	^	23-6-1893
^ ^	^	^	^	^	23-4-1894
^ ^	^	^	^	^	1-6-1894
Leg.	XIX	I	Sess.	Disc. torn. del	25-6-1895
^ ^	^	^	^	^	12-7-1895
^ ^	^	^	^	^	14-5-1896
^ ^	^	^	^	^	9-12-1896
Leg.	XX	I	Sess.	Disc. torn. del	10-5-1897
^ ^	^	^	^	^	28-5-1897
^ ^	^	^	^	^	19-2-1898
^ ^	^	^	^	^	24-3-1898
^ ^	^	^	^	^	8-7-1898
^ ^	^	I I	^	^	12-12-1898
^ ^	^	^	^	^	9-2-1899
^ ^	^	III	^	^	2-12-1899
^ ^	^	^	^	^	5-12-1899
Leg.	XXI	I	Sess.	Disc. torn. del	22-11-1900
^ ^	^	^	^	^	17-12-1900
Atti Parlamentari	Leg. XXI	I	Sess.	Disc. torn. del	25-1-1901
^ ^	^	^	^		27-3-1901
^ ^	^	^	^	^	15-5-1901
^ ^	^	^	^	^	15-5-1901
^ ^	^	I I	^	^	17-3-1902
^ ^	^	^	^	^	16-4-1902
^ ^	^	^	^	^	23-5-1902
^ ^	^	^	^	^	12-6-1902
^ ^	^	^	^	^	30-6-1902
^ ^	^	^	^	^	2-2-1903
^ ^	^	^	^	^	21-2-1903
^ ^	^	^	^	^	8-5-1903
^ ^	^	^	^	^	30-5-1903
^ ^	^	^	^	^	8 - 6-1904
Leg.	XXII	I	Sess.	Disc. torn. del	26-6-1905
^ ^	^	^	^	^	27-6-1905
^ ^	^	^	^	^	23-6-1906

^ ^	^ ^	^ ^	^ ^	11-12-1906
^ ^	^ ^	^ ^	^ ^	22-5-1907
^ ^	^ ^	^ ^	^ ^	10-6-1907

Atti Parlamentari Leg. XXII 1^ Sess. Disc. torn. del 14-12-1907

Leg.	XXIII 1 Sess. Disc. torn. del	26-5-1909
^ ^	^ ^ ^ ^ ^	30-5-1909
^ ^	^ ^ ^ ^ ^	27-11-1909
^ ^	^ ^ ^ ^ ^	30-11-1909
^ ^	^ ^ ^ ^ ^	9-3-1910
^ ^	^ ^ ^ ^ ^	21-6-1910
^ ^	^ ^ ^ ^ ^	14-3-1910
Leg. XXIV 1^ Sess. Disc. torn. del		17-6-1914
^ ^	^ ^ ^ ^ ^	3-12-1914

La Vita (Roma) Anno II,	n. 80 del	21-3-1906
^	n . 81	22-3-1906
^	n . 84	^ 25-3-1906
^	n . 85	^ 26-3-1906
^	n . 89	^ 30-3-1906
^	n . 91	^ 1-4-1906
^	n . 93	^ 3-4-1906
^	n . 95	^ 5-4-1906
^	n . 96	^ 6-4-1906
^	n . 98	^ 8-4-1906
^	n . 113	^ 23-4-1906
^	n . 120	^ 30-4-1906
^	n . 123	^ 3-5-1906
^	n . 125	^ 5-5-1906
^	n . 135	^ 15-5-1906
^	n . 142	^ 25-5-1906
^	n . 146	^ 26-5-1906
^	n . 159	^ 9-6-1906
^	n . 165	^ 15-6-1906
^	n . 168	^ 18-6-1906

La Vita (Roma) Anno II,	n.	170	del	20-6-1906
^	n.	171	^	21-6-1906
^	n.	172	^	22-6-1906
^	n.	174	^	24-6-1906

La libera parola (Jesi) Anno I, n. 1,	del	28-4-1906
^	n. 2	^ 5-5-1906
^	n. 5	24-5-1906
^	n.11	5-7-1906
^	n. 23	27-9-1906

L'ordine	Anno XLV, n. 22,	del	23-24 gen. 1904
Corriere delle Marche	^	23	24-25 gen.1904
^	n. 126		31 mag.-1 giug. 1904
	n. 250		12-13 set.1904

	Anno XLVII,	n. 88	del	30-31 mar. 1906
Corriere delle Marche		n. 115		27-28 apr. 1906
(Ancona)		n. 118		30 apr.-1 mag.1906
		n. 159		13-14 giug.1906
		n. 169		23-24 giug.1906

La sveglia democratica del	17-2-1905
(Pesaro)	7-4-1895
	19-4-1895
	20-4-1895
	11-4-1895
	22-12-1901

L'illustrazione Marchigiana Anno I, n. 1, del 24-1-1904

-

Rivista Popolare, direz. Antonio Fratti Anno I, fasc. IX del 15-11-1893

^ fasc. X 30-11-1893

Anno II, fasc. II 1-2-1894

Anno III, n. 1 15-1-1895

n. 2 15-2-1895

Rivista Popolare, direz. N. Colajanni Anno III, n. 1 15-7-1897

Anno X, n. 7 15-4-1904

Anno XII, n. 8 30-4-1906

n. 10 31-5-1906

n. 20 30-10-1906

n. 21 15-11-1906

n. 22 30-11-1906

Anno XX, n. 21 15-11-1914

Rivista Marchigiana Illustrata (Roma) Anno I, n. 6, giugno 1906

n. 7 luglio 1906

Picenum-Rivista Marchigiana Illustrata

Anno VII fasc. I, gennaio 1910

Il Progresso (Pesaro)

Anno III, n. del 11-6-1904

Anno V, n. 20 19-5-1906

Il Popolo Cagliese (Cagli)

Anno II, n. 3 del 23-6-1912

QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

ANNO VI - N.35 - luglio 2001
Periodico mensile
Reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996
Sped. in abb. postale
art. 2 comma 20/c L. 662/1996
filiale P.T di Ancona

Direttore

Luigi Minardi

Comitato di direzione

Pino Ricci
Fabrizio Grandinetti
Marco Amagliani
Enrico Cesaroni

Direttore responsabile

Carlo Emanuele Bugatti

**Redazione, composizione, grafica
e realizzazione editoriale**

Ufficio Stampa del Consiglio regionale
Maurizio Toccaceli

Corso Stamira, 17, Ancona
Tel. 071/2298295-263 /fax 2076296

Ufficio della Regione Marche di Roma
Via Fontanella Borghese

Stampa

Centro Stampa del Consiglio regionale, Ancona

QUADERNI
PUBBLICATI

1

“L’anno di Pechino: i documenti”

2

“La scuola-Riforma-Orientamento-Autonomia”

3

“Stato Regione Federalismo”

4

“Infanzia e Diritti”

5

“Cittadini d’Europa”

6

“Diritti umani e pace”

7

“Dateci voce !”

8

“Elette nei Consigli regionali”

9

“L’arte del conflitto”

10

“Economia globale e dimensione locale”

11

“Iter delle proposte di leggi regionale” I

12

“Iter delle proposte di legge regionali” II

13

“Aids tra utopia e realtà”

14

“L’Europa del trattato di Amsterdam”

- 15
"Ifer delle proposte di legge regionali" III
- 16
"Le donne raccontano il parto"
- 17
"I segni i sogni le leggi l'infanzia"
- 18
"Elette nei Consigli regionali" (nuova edizione)
- 19
"Ripensando le Marche"
- 20
"Patti chiari"
- 21
"Nonviolenza nella storia"
- 22
"Disturbi della condotta alimentare"
- 23
"Dopo il Trattato di Amsterdam"
- 24
"La condizione dei bambini immigrati"
- 25
"Il diritto allo sviluppo nell'epoca della mondializzazione"
- 26
"Diritti umani"
- 27
"Verso una conferenza della società civile per la pace, la democrazia,
la cooperazione nei Balcani"
- 28
"Etica ed economia"
- 29
"Forum delle assemblee elettive delle Marche"

30

“Scienziati e tecnologi marchigiani”

31

“2° Forum delle assemblee elettive delle Marche ”

32

“Dare di sé il meglio”

33

“Commento allo Statuto della Regione Marche”

34

“Diritti & doveri”

ALTRE PUBBLICAZIONI DEL CONSIGLIO

“Il giornale del Consiglio” periodico d’informazione

Costituzione della Repubblica
Statuto regionale-Statuto dei lavoratori

Regioni: informazione-federalismo-solidarietà

“Conoscere l’Onu”
Manuale sulle Nazioni Unite
per la scuola media superiore

“Conoscere l’Onu”
Manuale sulle Nazioni Unite per la scuola media

“Conoscere l’Onu”
Manuale sulle Nazioni Unite
per la scuola elementare

L’immagine della donna da Eva a Maria

Agricoltura biologica in Italia: aspetti tecnici, economici e normativi

Le Marche: la mia regione

Catalogo della stampa periodica marchigiana

Donne delle Marche